LA

COLLANA

DELLA REGINA



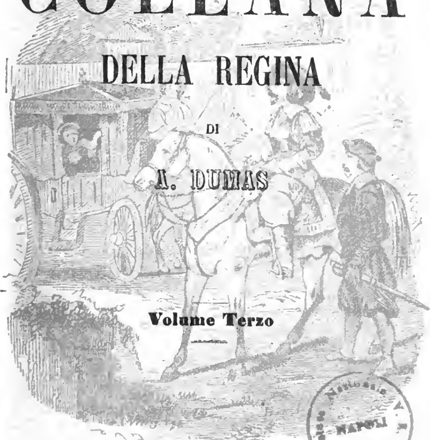
Giovanna si reca dal cardinale di Rohan.

La Collana della Regina, Cap. XLVIII

LA COLLANA DELLA REGINA

DI

A. DUMAS



Volume Terzo

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

1862

Tipografia di Francesco Pagnoni.

LA COLLANA DELLA REGINA

XXXIII.

La testa della famiglia di Taverney.

Mentre queste cose succedevano in via Nuova Saint-Gilles, il signor di Taverney padre passeggiava nel suo giardino, seguito da due lacchè che sospingevano una sedia.

Eravi a Versailles, e forse vi sono ancora oggidì alcune di quelle case antiche con giardini francesi, che per un' imitazione servile dei gusti e delle idee del padrone, rammentavano in piccolo il Versailles di le Nôtre e di Mansard. Vari cortigiani, ai quali dovè servir di modello il signor della Feuillade, eransi fatti costruire in miniatura un' aranciaja sotterranea, uno stagno degli Svizzeri e dei bagni d' Apollo. Eranvi pure la corte di onore ed i Trianon, il tutto sur una scala al cinquecentesimo; ogni laghetto veniva rappresentato da un secchio d'acqua.

Il signor di Taverney aveva fatto altrettanto: dacchè sua maestà Luigi XV aveva adottato i Trianon, la casa di Versailles aveva avuto i suoi Trianon, i suoi orti e le sue aiuole di fiori; dacchè sua maestà Luigi XVI aveva avuto le sue officine di fabbro-ferrajo e i suoi tornii, anche il signor di Taverney aveva la sua fucina. Dacchè Maria Antonietta aveva disegnato giardini inglesi, fiumicelli artificiali, prati e cascine, anche il signor di Taverney aveva fatto in un canto del suo

giardino un piccolo Trianon per bambole ed un canale per anitroccoli.

Nel momento però che si presenta a noi, egli scaldavasi ai raggi del sole, nell' unico viale del gran secolo che gli restasse: viale di tigli, dai lunghi filari rossi come fil di ferro rovente. Camminava a corti passi, colle mani nel manicotto, ed ogni cinque minuti la sedia, strascinata dai servi, si avvicinava per offrirgli riposo dopo l' esercizio.

Mentre gustava questo riposo ammiccando gli occhi al sole, un portinajo accorse dalla casa gridando:

— Il signor cavaliere! — Mio figlio! disse il vecchio con gioja orgogliosa; poi volgendosi, e vedendo Filippo, che seguiva il portinajo: Mio caro cavaliere, disse, e col gesto congedò i lacchè. Vieni, Filippo, continuò il barone, tu giungi a proposito: ho l'animo pieno di liete idee. Oh, che viso mi fai!... Tu tieni il broncio. — Io, signore? no. — Sai già il risultato dell'affare? — Che affare?

Il vecchio si volse come per vedere se qualcuno lo ascoltava.

— Voi potete parlare, signore, disse il cavaliere. nessuno ci ode. — Io parlo dell' affare del ballo. — Comprendo ancor meno. — Del ballo dell'Opera.

Filippo arrossì: il malizioso vecchio se ne accorse.

— Imprudente, gli disse, tu fai come i marinari inesperti, che quando hanno il vento in poppa, spiegano tutte le vele. Orsù, siedi qua, su questa panca, ed ascolta la mia morale. — Signore, insomma... — Insomma c'è che tu abusi, ne meni vanto, e che tu, così timido, delicato e riservato altre volte, ora la comprometti.

Filippo si alzò.

— Di che volete parlare, signore? — Di lei, per Dio, di lei. — Ma chi? — Ah! credi ch' io ignori la tua scappata, la vostra scappata d' amendue al ballo dell' Opera? la sarebbe bella. — Signore, vi protesto.... — Via, non adirarti: quello che te ne dico è pel tuo bene, tu non usi nessuna precauzione, e c' incapperai,

diavolo! Fosti veduto questa volta con lei al ballo, sarai veduto un'altra volta in qualche sito. — Fui veduto? — Perdio! avevi tu, sì o no, un domino turchino?

Taverney stava per esclamare ch' egli non aveva domino turchino e che suo padre s' ingannava, che non era stato al ballo, che non sapeva di qual ballo si volesse parlare; ma ripugna a certi cuori il difendersi in circostanze delicate; si difendono con energia quelli soltanto che sanno d' essere amati, e che, difendendosi prestano servigio all' amico che li accusa.

— A qual pro, pensò Filippo, dare spiegazioni a mio padre, e poi, voglio saper tutto.

Chinò dunque la testa come un reo che confessa.

— Lo vedi? disse il vecchio trionfante; fosti riconosciuto, io n' era sicuro. Infatti, il signor di Richelieu, che ti ama assai, e che trovavasi al ballo malgrado i suoi ottantaquattro anni, cercando chi potesse essere il domino turchino cui la regina dava il braccio, non trovò da sospettare che su di te; chè egli ha veduto tutti gli altri, e tu sai se è pratico, il signor maresciallo. -- Che mi abbiano sospettato, disse freddamente Filippo, lo capisco, ma che la regina sia stata riconosciuta, ecco ciò ch' è più straordinario. — Oh! non è poi tanto difficile, giacchè si è smascherata. Ah! ciò, vedi, supera ogni immaginazione: tanta audacia! bisogna che questa donna sia pazza di te.

Filippo arrossì. Andar più oltre in quel colloquio riuscivagli impossibile.

— Se non fu audacia, continuò Taverney, fu un disgustosissimo caso. Sta all' erta, cavaliere, ci sono molti invidiosi, ed invidiosi da temersi. È un posto ambito assai quello di favorito d' una regina, quando la regina è il vero re.

E Taverney flutò a lungo una presa di tabacco.

— Tu mi perdonerai la mia morale, n' è vero, cavaliere? Perdonamela, mio caro. Io ti son grato, e vorrei impedire che il soffio del caso, se caso c' è, non distruggesse in un attimo l' edificio che hai sì abilmente innalzato.

Filippo si alzò tutto in sudore, coi pugni raggrinzati, e preparavasi a partire per rompere il discorso, colla gioja che si prova a rompere le vertebre di un serpente; ma un sentimento lo fermò, un sentimento di curiosità dolorosa, uno di quei desiderii furiosi di saper il male, stimolo implacabile che dilania i cuori pieni d'amore.

— Io ti diceva dunque che noi siamo invidiati, riprese il vecchio; è cosa facile a capire: pure non abbiamo ancor raggiunto l'apice cui ci bisogna salire. A te la gloria d'aver innalzato il nome dei Taverney al disopra della loro umile origine. Ma però, sii prudente, altrimenti non riusciremo, ed i tuoi disegni abortiranno per via. Sarebbe peccato in verità, ora che andiamo tanto bene.

Filippo si rivolse per nascondere il disgusto profondo e lo sprezzo atroce che, in quel punto, davano a' suoi lineamenti un' espressione onde il vecchio sarebbesi stupito e forse spaventato.

— Fra qualche tempo tu dimanderai una gran carica, continuò il vecchio animandosi. Mi farai dare una luogotenenza reale in qualche luogo, non troppo lontano però da Parigi; farai poi erigere in pariato Taverney-Castel-Rosso, e mi farai ammettere nella prima promozione dell'ordine. Tu potrai essere duca, pari e luogotenente generale. Tra due anni io vivrò ancora; e mi farai dare... — Basta! basta! sclamò Filippo. — Oh! se tu sei contento, io nol sono; tu hai tutta la vita. Io non ho che pochi mesi. Bisogna che questi mesi compensino il passato tristo e mediocre. Del resto, non ho da dolermi. Dio mi aveva dato due figli: è molto per un uomo senza mezzi; ma se mia figlia rimase inutile alla nostra casa, tu ripari al danno. Tu sei l'architetto del tempio; io vedo in te il gran Taverney, l'eroe. Tu m'inspiri rispetto, ed è qualche cosa, sai? È vero che la tua condotta colla corte è ammirabile. Oh! non aveva veduto ancora tanta scaltrezza. — Ma che cosa? disse il giovane, inquieto di sentirsi lodare da quel serpente. — La tua condotta

è superba, tu non mostri gelosia; lasci il campo libero a tutti in apparenza, e te lo conservi in realtà. È difficile, ma è da attento osservatore. — Io non capisco, disse Filippo piccato sempre più. — Non far il modesto, sai? la tua è parola per parola la condotta di Potemkin, che ha fatto stupir tutti colla sua fortuna. Ho veduto che Caterina amava la varietà ne' suoi amori; che se la si lasciasse libera, essa svolazzerebbe di fiore in fiore, tornando sempre al più fecondo ed al più bello: che se la inseguivano, sarebbe volata fuor di vista. Allora egli prese il suo partito. Fu egli che rese più graditi all' imperatrice i nuovi favoriti da lei distinti; egli che, facendoli apprezzare da un lato, scopriva abilmente il loro lato vulnerabile; egli che stancava la sovrana coi capricci fugaci, invece di saziarla de' suoi propri vezzi. Preparando il regno effimero di que' favoriti che si chiamano ironicamente i dodici Cesari, Potemkin conservavasi il proprio regno eterno, imperituro. — Oh! sono infamie incomprensibili, mormorava il povero Filippo, guardando il padre con istupore. Il vecchio continuò imperturbabilmente. — Secondo il sistema di Potemkin, tu avresti però un lieve torto; egli non rilasciava troppo la sorveglianza, e tu la trascuri. So bene che la politica francese non è la politica moscovita.

A tali parole, pronunciate con un' affettazione di finezza che avrebbe sconcertati i più forti cervelli diplomatici, Filippo, credendo il padre in delirio, non rispose che con un crollo di spalle poco rispettoso.

— Sì, sì, tu credi ch' io non ti abbia indovinato, interruppe il vecchio; ora vedrai. — Vediamo, signore.

Taverney incrociò le braccia.

— Negherai, soggiunse, che tu non ajuti il tuo successore? — Il mio successore? disse Filippo impallidendo. — Mi dirai che ignori tutto quello che v' ha di fisso nelle idee amorose della regina allorchè è ossessa, e che nella previsione d' un cambiamento da parte sua, tu non vuoi essere sagrificato, spossessato

del tutto; cosa che accade sempre colla regina, perchè essa non può amare il presente e soffrire il passato. — Voi parlate ebreo, signor barone.

Il vecchio si mise a ridere ancora di quel riso stridente e funebre che faceva trasalir Filippo come la chiamata d'un cattivo genio.

— Tu mi farai credere che la tua tattica non è di blandire il signor di Charny? — Charny? — Sì, il tuo futuro successore. L'uomo che può, quando regnerà, farti esiliare, come tu puoi far esiliare i signori di Coigny, di Vaudreuil ed altri.

Il sangue salì violentemente alle tempia di Filippo.

— Basta, tornò egli a gridare, basta, signore: io mi vergogno in vero d'aver ascoltato per tanto tempo! Chi dice che la regina di Francia è una Messalina, costui, signore, è un reo calunniatore. — Bene, benissimo! sclamò il vecchio; tu hai ragione, è la tua parte; ma ti accerto che nessuno può udirci. — Oh! — E quanto a Charny, tu vedi che ti ho indovinato, per quanto abile sia il tuo piano. Indovinare, sai, è nel sangue dei Taverney. Continua, Filippo, continua. Adula, incoraggia, conforta quel Charny, ajutalo a passar dolcemente e senza acredine dallo stato d'erba allo stato di fiore, e t'assicuro che questo gentiluomo più tardi, nel suo favore, si ricorderà di quello che avrai fatto per lui.

E dopo tali parole, il signor di Taverney, altero della sua mostra di perspicacia, fe' un piccol salto capriccioso che rammentava il giovine, ed il giovine insolente di prosperità. Filippo afferrollo per la manica e lo fermò furibondo.

— Credete così? disse. Ebbene, signore, la vostra logica è mirabile. — Ho indovinato, non è vero? e tu sei meco in collera? Poh! mi perdonerai in favore dell'intenzione. D'altronde, amo Charny, e sono ben lieto che tu agisca così con lui. — Il vostro signor di Charny a quest'ora è tanto il mio favorito, il mio diletto, il mio amico, che infatti poco fa gli ho cacciato un piede di questa lama nelle costole.

E Filippo mostrò al padre la spada.

— Oh! sclamò Taverney, spaventato alla vista di quegli occhi fiammeggianti, alla notizia di quella bellicosa scappata; tu di' che ti sei battuto col signor di Charny? — Sì, e che l'ho ferito. — Gran Dio! — Ecco la mia maniera di blandire ed adulare i miei successori, aggiunse Filippo; ora che v'è nota, potete applicare la vostra teoria alla mia pratica... E fece un movimento disperato per fuggire. Il vecchio attaccossegli alle braccia. — Filippo, Filippo, dimmi che tu scherzi? — Chiamatelo pure uno scherzo, se volete, ma è un fatto.

Il vecchio alzò gli occhi al cielo, borbottò alcune parole inintelligibili, e lasciando il figlio, corse sino all'anticamera.

— Presto, presto, gridò; un uomo a cavallo: che si corra ad informarsi del signor di Charny che fu ferito, che si prendano sue notizie e non si dimentichi di dirgli che si è mandato da parte mia... Questo birbone di Filippo, diss'egli rientrando, è il vero fratello di sua sorella! Ed io che lo credeva corretto! Oh! non eravi che una sola testa nella mia famiglia.... la mia.



XXXIV.

La quartina del signor di Provenza.

Mentre tutti questi avvenimenti succedevano a Parigi ed a Versailles, il re, tranquillo come al solito, dopo che sapeva vittoriose le sue flotte e vinto l'inverno, si proponeva nel proprio gabinetto in mezzo a carte, a mappamondi, dei piccoli piani meccanici, e pensava a segnar nuovi solchi sui mari alle prore di Laperouse. Un colpo leggermente bussato alla porta, lo tolse ai suoi pensieri, riscaldati da una buona merenda che avea presa; e nel medesimo tempo una voce disse:

— Posso entrare, fratello? — Il signor conte di Provenza, il mal venuto, borbottò il re, respingendo un libro d'astronomia che stavagli aperto dinanzi. Entrate, soggiunse poi.

Un personaggio grosso, di piccola statura e rosso, dall'occhio vivace, entrò con passo troppo rispettoso per un fratello, troppo famigliare per un suddito.

— Voi non mi aspettavate, fratello? disse. — No. — Vi disturbo? — No; ma avreste forse da dirmi qualche cosa d'interessante? — Una diceria sì birba, sì ridicola... Ah, ah! una maldicenza? — Sì, fratello. — Che vi ha divertito? — Sì, per la sua stranezza. — Qualche calunnia contro di me? — Dio m'è testimonio che in tal caso non riderei. — Contro la regina allora? — Sire, figuratevi che mi fu detto sul

serio, ma proprio seriamente... Ve la do ad indovinare in cento, in mille. — Fratello, dacchè il mio precettore mi fece ammirare questa precauzione oratoria, come modello del genere, in madama di Sevigné, io non l'ammiro più. Al fatto. — Ebbene, fratello, disse il conte di Provenza, un po' raffreddato da quell' accoglienza brutale, si dice che la regina abbia dormito fuori l'altro giorno; ah, ah, ah!... E si sforzò a ridere. — Sarebbe cosa trista, se fosse vero, disse il re con gravità. — Ma non è vero, eh, fratello? — No. — Non è forse neppur vero, che si è veduta la regina aspettare alla porta dei Serbatoi? — No. — Il giorno, voi sapete, in cui ordinaste di chiudere la porta alle undici ore. — Non so. — Ebbene, figuratevi, fratello, che la diceria... — E che è mai la diceria... Dov' è? Cos' è? — Ecco un detto profondo, fratello, profondissimo. Infatti, che cos' è la diceria? Ebbene, quest'essere imprendibile, incomprensibile, che chiamasi la diceria, pretende aver veduto la regina col signor conte d' Artois, sotto braccio l' un dell'altro; alle dodici e mezzo di notte. — Dove? — Che recavansi ad una casa che il signor d'Artois possiede dietro le scuderie. Vostra maestà non ha forse udito parlare di tal enormità? — Sì, ne ho inteso parlare, fratello: bisognava che lo sapessi, rispose il re. — Come, sire? — Ma sì, non avete fatto voi qualche cosa perchè ne sentissi parlare? — Io? — Sì, voi. — Oh sire! che cosa ho fatto? Una certa quartina per esempio, che fu stampata nel *Mercurio*. — Una quartina! sclamò il conte, rosso più che nol fosse al suo entrare. — Oh! si sa che siete il favorito delle Muse. — Sì, ma non al punto di... — Di fare una quartina che termina con questo verso: « Non ne fe' motto Elena a Menelao. » — Io, sire?... — Non negate, ecco l'autografo della quartina; è il vostro carattere... eh? mi intendo poco di poesia, ma di caratteri sono espertissimo... — Sire! una follia ne spinge ad un'altra. — Signor di Provenza, vi assicuro non esservi stata follia che da parte vostra, e mi meraviglio che un filosofo abbia commesso tale pazzia; acconsento a dar tale qua-

lifica alla vostra quartina. — Sire, vostra maestà è dura con me. — La pena del taglione, fratello. Invece di far la quartina, avreste dovuto informarvi di ciò che ha fatto la regina, come feci io, ed invece d'una quartina contro di lei, per conseguenza contro di me, avreste scritto un bel madrigale per la vostra cognata. Voi direte non essere un soggetto che inspira; ma io preferisco una cattiva epistola ad una buona satira. Così diceva anche Orazio, il vostro poeta. — Sire, voi mi confondete... — Quand'anco non foste stato sicuro dell'innocenza della regina come lo son io, ripetè il re con fermezza, avreste fatto bene a rileggere il vostro Orazio. Non son di lui queste belle parole? Perdono, se scortico il latino:

Rectius hoc est:
Hoc faciens vivam melius, sic dulcis amicis
Occurram.

« Ciò val meglio: se il faccio, sarò più onesto: se lo faccio, sarò caro a'miei amici. » Voi tradurreste con maggior eleganza, fratel mio; ma credo esserne tale il senso.

Ed il buon re, dopo questa lezione data da padre piuttosto che da fratello, aspettò che il reo cominciasse una giustificazione. Il conte meditò alcun tempo la propria risposta, meno da uomo imbarazzato, che da oratore in cerca di delicatezze. — Sire, disse infine, per quanto sia severa la sentenza di vostra maestà, ho un mezzo di scusa ed una speranza di perdono. — Dite, fratello. — Voi mi accusate di essermi ingannato, n'è vero, e non d'aver avuta cattiva intenzione? — Lo concedo. — Se così è, vostra maestà, che sa non esservi alcuno che non si possa ingannare, vorrà ammettere ch'io non mi sia ingannato per qualche cosa? — Io non accuserò mai il vostro spirito, che è grande e superiore, fratello. — Ebbene, sire, come non mi sarei ingannato udendo tutte le voci che corrono? Noi altri principi viviamo nell'aria della calunnia, e ne

siamo impregnati. Io non dico di aver creduto, dico che mi fu detto. — Se è così, alla buon'ora; ma... — La quartina? oh i poeti sono esseri bizzarri, e poi, non val meglio rispondere con una dolce critica, che può essere un avvertimento, che non col sopracciglio corrugato? Le attitudini minacciose messe in versi non offendono, sire; non sono come i libelli, pei quali si è in obbligo di chiedere coercizione a vostra maestà; libelli come quello che vengo a mostrarvi in persona. — Un libello? — Sì, sire; bisogna assolutamente darmi subito un ordine d'incarcerazione immediata alla Bastiglia contro il miserabile autore di questa turpitudine.

Il re si alzò bruscamente.

— Vediamo! disse. — Non so se devo, sire... — Certo che dovete; non si deve aver riguardo a nulla in questa circostanza. Avete il libello? — Sì, sire. — Datemelo.

Ed il conte di Provenza cavò di tasca una copia della storia di Attcinotna, prova fatale della quale il bastone di Charny, la spada di Filippo, il braciere di Cagliostro non avevano potuto impedir la circolazione. Il re vi gettò gli occhi colla rapidità d'un uomo uso a leggere i passi interessanti di un libro o d'una gazzetta.

— Oh infamia! disse; infamia! — Vedete, sire, che si pretende che mia sorella abbia assistito ad una seduta di Mesmer. — Ebbene, sì, ella vi è stata. — Ella vi è stata! sclamò il conte di Provenza. — Col mio permesso. — Oh sire! — E non è dalla sua presenza in casa di Mesmer che traggo induzione contro la di lei saggezza, giacchè io aveva permesso ch'ella andasse in piazza Vendôme. — Vostra maestà non avrà permesso che la regina si avvicinasse alla tinozza onde esperimentar da sè...

Il re battè il piede. Il conte aveva proferite tali parole appunto nel momento in cui gli occhi di Luigi XVI percorrevano il passo più insultante per Maria Antonietta, la storia della sua pretesa crisi, delle sue con-

torsioni, del suo voluttuoso disordine e di tutto ciò insomma che in casa di Mesmer aveva contraddistinto il passaggio di madamigella Oliva. — È impossibile! sclamò il re tutto pallido; oh! la polizia deve saperne qualche cosa. E suonò. — Il signor di Crosne! diss' egli, si mandi subito a chiamarlo. — Sire, oggi è giorno di rapporto ebdomadario, ed il signor di Crosne aspetta nell' Occhio-di-Bue. — Che entri. — Con vostro permesso, fratello, disse il conte di Provenza, con accento ipocrita, e finse di uscire. — Restate, soggiunse Luigi XVI; se la regina è rea, voi siete della famiglia, potete saperlo; se è innocente, dovete saperlo pure, voi che l'avete sospettata.

Il signor di Crosne entrò. Questo magistrato, vedendo il signor di Provenza col re, cominciò col presentar i suoi rispettosi ossequi ai due personaggi più eminenti del regno; poi, voltosi al re, disse:

— Il rapporto è pronto, sire. — Prima di tutto, signore, cominciò Luigi XVI, spiegatemi come mai si è pubblicato a Parigi un libello sì indegno contro la regina... Atteinotna? disse il signor di Crosne. — Sì. — Sire, è un gazzettiere per nome Reteau. — Come! Voi ne sapete il nome, e non l'avete impedito di pubblicarlo, od arrestato dopo la pubblicazione? — Sire, nulla di più facile che arrestarlo; mostrerò anzi a vostra maestà l' ordine d' arresto già preparato nel mio portafogli. — Perchè dunque non fu eseguito l' arresto?

Il signor di Crosne si volse verso il signor di Provenza.

— Prendo commiato da vostra maestà, disse questi più lentamente. — No, no, replicò il re; vi ho detto di restare, restate!

Il conte si restò.

— Parlate, signor di Crosne: parlate liberamente, senza riguardi, parlate presto e schietto. — Ebbene, disse il luogotenente di polizia, io non ho fatto arrestare il gazzettiere Reteau, perchè bisognava di tutta necessità che avessi prima una spiegazione con vostra

maestà. — Io la desidero. — Forse sarebbe meglio, sire, dar a questo gazzettiere un po' di denaro e mandarlo a farsi appiccare altrove, ben lontano. — Perchè? — Perchè, sire, quando questi miserabili dicono una bugia, il pubblico, a cui lo si prova, è lietissimo di vederli frustare, mozzarne le orecchie, ed anche appiccare, ma quando per disgrazia mettono la mano sopra una verità... — Una verità?

Il signor di Crosne s'inchinò.

— Sì, lo so, la regina è stata infatti alla tinozza di Mesmer. È una disgrazia come voi dite, ma l'ho permesso io. — Oh! sire, mormorò il signor di Crosne.

Questa esclamazione del suddito rispettoso colpì il re ancor più che non avrebbe fatto, uscendo dalla bocca del parente invidioso. — La regina però non è perduta per questo, disse, suppongo. — No, sire, ma compromessa. — Orsù, signor di Crosne, che vi ha detto la vostra polizia? — Sire, molte cose che, salvo il rispetto dovuto a vostra maestà, salvo l'adorazione ossequiosa che professo per la regina, concordano con alcune asserzioni del libello. — Concordano, dite voi? — Ecco come: una regina di Francia che va vestita da donna volgare, in mezzo alla gente equivoca attirata dalle bizzarrie magnetiche di Mesmer, e che va sola... — Sola! sclamò il re. — Sì, sire. — V'ingannate, signor di Crosne. — Non credo, sire. — V'hanno fatto cattivi rapporti. — Tanto esatti, sire, che vi posso dare il dettaglio della toletta di sua maestà, l'assieme della sua persona, i suoi passi, i suoi gesti, le sue grida. — Le sue grida!... Ed il re impallidì, spiegazzando il foglio. — Perfino i suoi sospiri furono notati da'miei agenti, aggiunse timidamente il signor di Crosne. — I suoi sospiri! La regina si sarebbe dimenticata a tal segno! La regina avrebbe fatto così poco conto del mio onore di re, del suo onore di donna! — È impossibile, disse il conte di Provenza; sarebbe più che uno scandalo, e sua maestà è incapace...

Questa frase era un aumento d'accusa piuttosto che una scusa. Il re lo sentì; tutto in lui si rivoltava.

— Signore, disse al luogotenente di polizia, persistete in ciò che dite? — Aimè! sin all' ultima parola, sire. — Fratello, disse Luigi XVI passando il fazzoletto sulla fronte bagnata di sudore, io vi debbo una prova di ciò che asserii. L'onore della regina è quello di tutta la mia casa, e non l' arrischio mai. Io aveva permesso alla regina di andare alla tinozza di Mesmer, ma col patto di condur seco lei una persona sicura, irreprensibile, quasi santa. — Ah! sclamò il signor di Crosne, se così fosse... — Sì, disse il conte di Provenza, se una donna come la Lamballe per esempio... — Precisamente, fratello, è la signora principessa di Lamballe che aveva designato alla regina. — Disgraziatamente, sire, la principessa non vi fu condotta. — Ebbene, disse il re fremendo, se la disobbedienza fu tale, debbo esser severo e lo sarò. Ed un grosso sospiro gli chiuse le labbra, dopo avergli lacerato il cuore. Pure, soggiunse più sotto voce, ho un dubbio: questo dubbio, voi nol dividete; voi non siete il re, lo sposo, l' amico di quella che si accusa... Or voglio schiarirlo...

Suonò e l'uffiziale di servizio comparve.

— Si vegga, disse il re, se la signora principessa di Lamballe non è dalla regina, o nel suo proprio appartamento. — Sire, la signora di Lamballe passeggia con sua maestà e con un' altra dama nel piccolo giardino. — Pregate la signora principessa di venir qui subito.

L'ufficiale partì.

— Ora, signori, dieci minuti di sofferenza; non mi saprei decidere prima.

E Luigi XVI, contro la sua abitudine, aggrottò le sopracciglia e volse, sui due testimoni del suo profondo dolore, uno sguardo quasi minaccioso. I due testimoni si tennero in silenzio, il signor di Crosne realmente tristo, il signor di Provenza con un'affettazione di mestizia che sarebbesi comunicata al dio Momo in persona... Un legger fruscio di seta dietro le porte avvertì il re che la principessa di Lamballe accostavasi.

XXXV.

La principessa di Lamballe.

La principessa di Lamballe entrò bella, e calma; colla fronte scoperta, i ricci sparsi dell' alta sua pettinâtura buttati fieramente all' indietro delle tempia; le sopracciglia nerissime, il suo occhio cilestro, limpido ed aperto, il naso dritto, le labbra caste e voluttuose a un tempo; tutta questa beltà sur un corpo d'una bellezza impareggiabile animaliava ed imponeva. La principessa portava seco e intorno a sè quel profumo di grazia, di virtù, d'immaterialità, che la Vallière spargeva intorno prima d'essere favorita e dopo la sua disgrazia. Quando il re la vide venire, sorridente e modesta, si sentì penetrato di dolore. — Aimè! pensò egli, ciò che escirà da quel labbro sarà una condanna senza appello... Sedete, principessa, disse poi salutandola cortesemente.

Il signor di Provenza si avvicinò per baciarle la mano. Il re si raccolse.

— Che desidera da me vostra maestà? disse la principessa colla voce d' un angelo. — Uno schiarimento, signora; uno schiarimento preciso, cugina. — Aspetto, sire. — In qual giorno siete andata colla regina a Parigi? Pensateci bene.

Il signor di Crosne e il conte di Provenza si guardarono sorpresi.

— Mi capirete, signori, disse il re; voi non dubitate, ma io... io dubito ancora; per conseguenza interrogo come uno che dubita. — Mercoledì, sire, replicò la principessa. — Mi perdonerete, continuò Luigi XVI, ma io desidero sapere la verità, cugina. — La saprete interrogando, sire, rispose nobilmente la signora di Lamballe. — Cosa andaste a fare a Parigi, cugina? — Andai dal signor Mesmer, piazza Vendôme, sire.

I due testimonii fremettero, il re arrossì di emozione.

— Sola? continuò egli. — No, sire, con sua maestà la regina. — Colla regina? Voi dite colla regina? sclamò il re, prendendole le mani avidamente. — Sì, sire.

Il signor di Crosne e il conte di Provenza s'avvicinarono stupiti.

— Vostra maestà aveva autorizzata la regina, continuò la signora di Lamballe; almeno sua maestà così mi disse. — E sua maestà aveva ragione, cugina... Ora mi sembra di respirar meglio, giacchè la signora di Lamballe non mente mai. — Giammai, sire, disse dolcemente la principessa. — Oh! giammai, sclamò il signor di Crosne colla più rispettosa convinzione; ma allora, sire, permettete... — Oh sì, vi permetto, signor di Crosne, domandate, cercate; pongo la mia cara principessa nelle vostre mani.

Madama di Lamballe sorrise.

— Io sono pronta, diss'ella; ma, sire, la tortura è abolita. — Io l'ho abolita per gli altri, ma non la è per me, suggiunse il re sorridendo. — Madama, continuò il luogotenente di polizia, abbiate la bontà di dire al re ciò che faceste in casa del signor Mesmer con sua maestà, e prima di tutto, com'era vestita sua maestà? — Sua maestà portava una veste di taffetà grigio-perla, una mantellina di mussola ricamata, un manicotto d'ermellino, un cappello di velluto rosa con nastri neri.

Erano connotati affatto opposti a quelli dati per Oliva. Il signor di Crosne manifestò una viva sorpresa.

Il conte di Provenza si morse le labbra. Il re si fregò le mani.

— E che ha fatto la regina entrando? disse. — Sire, avete ragione di dire entrando, perchè appena eravamo entrate... — Insieme? — Sì, sire, insieme. Eravamo appena entrate nella prima sala, dove nessuno potè osservarci, tanto era grande l'attenzione prestata ai misteri magnetici, quando una donna s'avvicinò a sua maestà, e le offerse una maschera, supplicandola di non andar più avanti. — E voi vi fermaste? disse vivamente il conte di Provenza. — Sì, signore. — E non avete oltrepassata la soglia della prima sala? domandò il signor di Crosne. — No, signore. — E non avete abbandonato il braccio della regina? disse il re con un resto d'ansietà. — Neppur un momento; il braccio di sua maestà rimase sempre appoggiato presso al mio. — Ebbene, esclamò d'improvviso il re, che ne pensate voi, signor di Crosne? Fratello, che ne dite? — È una cosa straordinaria, soprannaturale, disse Monsieur, affettando una gajezza che svelava, meglio del dubbio, tutto il suo dispetto della contraddizione. — Qui non v'ha nulla di sopraunaturale, s'affrettò a dire il signor di Crosne, cui la gioja ben naturale del re dava una specie di rimorso; ciò che la signora principessa ha detto, non può essere che la pura verità. — Ne risulta... disse il signor di Provenza. — Che i miei agenti si sono ingannati, monsignore. — Parlate voi sul serio? disse il conte di Provenza collo stesso movimento nervoso. — Sì, monsignore, i miei agenti si sono ingannati. Sua maestà ha fatto ciò che ha detto madama di Lamballe, e non altro. Quanto al gazzettiere, se sono convinto delle parole eminentemente vere della signora principessa, credo che quel furfante debba esserlo pure; vo'a dar l'ordine di arrestarlo subito.

Madama di Lamballe volgeva e rivolgeva la testa colla placidezza dell'innocenza che s'informa delle cose senza curiosità, nè timore.

— Un momento, disse il re, un momento; c'è sempre tempo di far appiccare il gazzettiere. Voi parlaste

d'una donná che avrebbe fermata la regina all'ingresso della sala; principessa, diteci chi era questa donna. — La regina pare la conoscesse, sire; dirò anzi, perchè io non mento mai, che sua maestà la conosce, lo so. — Perchè, cugina, bisogna ch' io parli a questa donna, è indispensabile. Là consiste tutta la verità, là è la vera chiave del mistero. — È il mio parere, disse il signor di Crosne, verso cui il re erasi vôlto. — Tutti pettegolezzi! borbottò il conte di Provenza; costei mi fa l'effetto del dio degli scioglimenti... Cugina, aggiunse poi ad alta voce, la regina vi ha confessato che conosceva questa donna? — Sua maestà non mi ha confessato, monsignore, mi ha raccontato. — Sì, sì, perdono. — Mio fratello vuol dirvi, interruppe il re, che se la regina conosce questa donna, voi ne saprete il nome. — È madama della Motte-Valois. — Quella intrigante! sclamò il re con dispetto. — Quella mendica! disse il conte. Diavolo! Diavolo! sarà difficile interrogarla. È una furba. — Noi saremo più furbi di lei, disse il signor di Crosne. D'altronde non vi ha più scaltrezza dopo la dichiarazione della signora di Lamballe; talchè, alle prime parole del re... — No, no, disse Luigi XVI con iscoraggiamento, io sono stanco di vedere questa cattiva società intorno alla regina. La regina è così buona, che il pretesto della miseria le conduce intorno quanto avvi d' equivoco nell' infima nobiltà del regno. — Madama della Motte è realmente Valois, disse la signora di Lamballe. — Sia pur quello che si voglia, cugina, io non permetterò che metta i piedi qui. Preferisco privarmi della immensa gioja che proverei al trovar del tutto innocente la regina, sì, preferisco privarmi di questa gioja, che vedermi dinanzi questa creatura. — Eppure voi la vedrete, sclamò la regina livida di collera, aprendo la porta del gabinetto e mostrandosi bella di nobiltà e di sdegno agli occhi abbagliati del conte di Provenza, il quale s' inchinò goffamente dietro l'imposta della porta, ripiegato su sè stesso. — Sì, sire, continuò la regina, non si tratta di dire: Mi piace o mi spiace di vedere quella

creatura. Questa creatura è un testimonio a cui l'intelligenza dei miei accusatori... e guardò il cognato, e la franchezza dei miei giudici... e si rivolse verso il re ed il signor di Crosne... a cui infine la propria coscienza, per isnaturata che sia, strapperebbe un grido di verità. Io, l'accusata, domando che si ascolti questa donna, e si ascolterà. — Madama, affrettossi a dire il re, capite bene che non si può mandar a cercare madama della Motte per farle l'onore di deporre pro o contro di voi; io non metto il vostro onore in una bilancia in confronto colla veracità di quella donna. — Non si andrà a cercar madama della Motte, sire, perchè essa è qui. — Qui! sclamò il re, rivolgendosi come se avesse camminato sur un rettile: qui! — Sire, v'è noto ch'io aveva fatto visita ad una donna infelice che portava un nome illustre. Quel giorno, lo sapete, che si sono dette tante cose... E guardò fissamente per disopra alla spalla il conte di Provenza, il quale avrebbe voluto essere cento piedi sotto terra, ma sul cui volto largo e paffuto dipingevasi una smorfia di consenso. — Ebbene? disse Luigi XVI. — Ebbene, sire, quel giorno io dimenticai presso madama della Motte una scatola con ritratto. Ella me l'ha portata oggi, ed è di là. — No, no... Ebbene, sono convinto, disse il re; preferisco così. — Ma io non sono soddisfatta, soggiunse la regina; corro ad introdurla... D'altronde, perchè tal ripugnanza? Che ha fatto? Chi è dessa? Se nol so, istruitemene. Voi signor di Crosne; voi che sapete tutto, parlate... — Non so nulla che sia sfavorevole a questa dama, rispose il magistrato. — Davvero? — Sicuramente. Essa è povera, null'altro; forse alquanto ambiziosa. — L'ambizione è la voce del sangue. Se non avete altro da opporre, il re può ben ammetterla a dar testimonianza. — Non so, replicò Luigi XVI, ma ho un presentimento; sento che questa donna sarà l'origine di qualche dispiacere per me... ne ho ben abbastanza. — Oh, sire, che superstizioni!... Corri a cercarla, disse la regina alla principessa di Lamballe.

Cinque minuti dopo, Giovanna, tutta modesta e contegnosa, ma distinta nel suo portamento, penetrava a passo a passo nel gabinetto reale.

Luigi XVI, inespugnabile nelle sue antipatie, aveva rivolto il dorso alla porta: coi gomiti appoggiati allo scrittojo, il capo nelle mani, pareva uno straniero in mezzo agli astanti.

Il conte di Provenza dardeggiava su Giovanna sguardi talmente incomodi per la loro inquisizione, che se la modestia di Giovanna fosse stata reale, costei sarebbe stata imbarazzata, e non una parola sarebbe uscita dalla sua bocca. Ma bisognava ben altro per turbare il cervello di Giovanna. Nè re, nè imperatore coi loro scettri, nè papa colla sua tiara, nè potenze celesti, nè potenze infernali avrebbero agito su quello spirito di ferro, col timore o la venerazione.

— Madama, le disse la regina conducendola dietro al re, vi prego di dire ciò che avete fatto il giorno della mia visita in casa del signor Mesmer; ditelo punto per punto.

Giovanna tacque.

— Non fate reticenze, dite la pura verità, la forma della vostra idea qual vi si presenta alla memoria.

E la regina sedè per non dar soggezione col suo sguardo al testimonio.

Qual parte per Giovanna! Per lei, la cui perspicacia aveva indovinato che la sua sovrana aveva bisogno di lei; per lei che indovinava che Maria Antonietta era calunniata a torto, e che si poteva giustificarla senza allontanarsi dal vero! Chiunque altra avrebbe ceduto, avendo tal convinzione, al piacere di far risaltare l'innocenza della regina coll' esagerazione delle prove. Ma Giovanna era d'un'indole sì sagace, sì scaltra, sì forte, che si attenne alla pura espressione del fatto.

— Sì, diss'ella, io era andata dal signor Mesmer per pura curiosità, come ci va tutta Parigi. Lo spettacolo mi parve alquanto grossolano. Me ne tornava, quando sulla soglia della porta d'ingresso vidi d'improvviso sua maestà, che aveva avuto l'onore di vedere due

giorni prima senza conoscerla; sua maestà, la cui generosità me n' aveva palesato il grado. Quando vidi i suoi augusti lineamenti, che non si cancelleranno mai più dalla mia mente, mi sembrò che la presenza di sua maestà la regina potess' essere sconveniente in quel luogo, dove molti patimenti e molte guarigioni ridicole si offrivano in ispettacolo. Domando umilmente perdono a sua maestà d' aver osato pensare sì liberamente sulla di lei condotta, ma fu un lampo, un istinto di donna; chieggo perdono in ginocchio se ho oltrepassati i limiti del rispetto che devo ai menomi movimenti di sua maestà.

E si fermò, fingendo emozione, abbassando la testa, arrivando quasi, con arte inaudita, a simulare il singhiozzo che precede le lagrime.

Il signor di Crosne diè nella ragna; madama di Lamballe si sentì trascinata verso il cuore di quella donna, che sembrava essere sì delicata, timida, spiritosa e buona. Il conte di Provenza ne rimase stordito.

La regina ringraziò Giovanna con uno sguardo, che l'occhio di costei sollecitava, o meglio spiava ipocritamente.

— Ebbene, disse la regina, avete inteso, sire?

Il re non si mosse.

— Non aveva bisogno, diss'egli, della testimonianza di madama. — Mi fu detto di parlare, obiettò timidamente Giovanna, ed ho dovuto obbedire. — Basta! soggiunse brutalmente Luigi XVI; quando la regina dice una cosa, non ha bisogno di testimonii per confermare le sue parole. Quando la regina ha la mia approvazione, non ha da render conto a nessuno; ed essa ha la mia approvazione.

E s'alzò, terminando tali parole, che fulminarono il signor di Provenza. La regina non si fece scrupolo di aggiungervi un sorriso sdegnoso.

Il re volse il dorso al fratello, baciò la mano di Maria Antonietta e quella della principessa di Lamballe, e congedò quest'ultima, domandandole perdodo d'averla disturbata per nulla aggiuns'egli. Ma non volse una pa-

rola, nè uno sguardo alla signora della Motte: e siccome era costretto di passar davanti a lei per tornare alla sua sedia, temendo d'offendere la regina mancando di civiltà in sua presenza ad una donna ch' ella riceveva, si sforzò a fare a Giovanna un piccol saluto, al quale costei rispose senza precipitazione con una profonda riverenza, capace di far risaltarne tutta la grazia.

Madama di Lamballe uscì dal gabinetto per la prima, poi madama della Motte, che la regina spingeva davanti a sè, poi la regina, che scambiò un ultimo sguardo quasi tenero col re. Indi si udirono nel corridojo le voci delle tre donne, che si allontanavano chiaccherando.

— Fratello, disse allora Luigi XVI al conte di Provenza, io non vi trattengo più; ho il lavoro di una settimana da terminare col signor luogotenente di polizia. Vi ringrazio d'aver accordata la vostra attenzione a questa piena, intiera e luminosa giustificazione di vostra sorella; sono lieto di vedere che ne siete lieto al pari di me, e non è poco. Ora a noi due, signor di Crosne. Sedete, vi prego.

Il conte di Provenza salutò, sempre sorridendo, ed uscì dal gabinetto, quando non intese più le voci delle dame, e che stimossi fuor della portata d'uno sguardo malizioso o d'un detto amaro.



XXXVI.

Dalla regina.

La regina, uscita dal gabinetto di Luigi XVI, scandagliò la profondità del pericolo in cui era incorsa, e seppe apprezzare la delicatezza e riserva di Giovanna nella sua deposizione improvvisata, come anche la di lei maestria veramente notevole di rimanere nell' ombra dopo il successo.

Infatti Giovanna, la quale, per una fortuna inaudita, era stata iniziata di primo colpo a quei segreti d'intimità, cui i più abili cortigiani fanno per dieci anni la caccia senza poterli cogliere, e quindi sicura ormai d'aver rappresentata una buona parte in una giornata importante della regina, non ne menava vanto col dimostrare quel certo nonsochè, cui la suscettibilità orgogliosa dei grandi sa indovinare sui volti degl' inferiori.

Così la regina, invece di accettare la proposta che le fece Giovanna, di presentarle i suoi rispetti e partire, la trattenne con un sorriso amabile, dicendo:

— È una vera fortuna, contessa, che mi abbiate impedito di entrare da Mesmer colla principessa di Lamballe, perchè, vedete cattiveria, fui vista sia alla porta, sia nell'anticamera, e si prese da ciò argomento di dire ch'io era stata nella sala delle crisi, com' essi dicono, non è vero? — La sala delle crisi, sì madama. — Ma,

soggiunse la principessa di Lamballe, com'è mai, se gli astanti hanno saputo che la regina era colà, che gli agenti del signor di Crosne siansi ingannati? Qui è il mistero, secondo me; gli agenti del luogotenente di polizia affermano infatti che la regina era nella sala delle crisi. — È vero, disse la regina pensierosa, e non v'ha nessun interesse da parte del signor di Crosne, ch'è un galantuomo e mi ama; ma si possono aver prezzolati gli agenti. Cara Lamballe, io ho molti nemici, lo sapete. Bisogna però che questa voce sia fondata su qualche cosa; dateci adunque il dettaglio, signora contessa. Prima di tutto, l'infame articolo mi rappresenta inebbriata, affascinata, magnetizzata al punto che avrei perduta ogni dignità di donna. Che c'è di verosimile in questo? Vi fu forse in quel giorno una donna che... Giovanna arrossì: le si affacciava ancora il segreto, il segreto una sola parola del quale poteva distruggere la sua funesta influenza sul destino della regina. Ma palesando tal segreto, Giovanna perdeva l'occasione di essere utile, anzi indispensabile a sua maestà. Questa situazione rovinava il suo avvenire, si tenne dunque riservata come la prima volta.

— Madama, interruppe, eravi infatti una donna agitatissima che si è fatta molto osservare per le sue contorsioni ed il suo delirio, ma mi sembra... — Vi sembra, disse vivamente la regina, che codesta donna fosse qualche dama da teatro, o qualche cortigiana, come si dice, e non già la regina di Francia, n'è vero? — Certo, no, madama. — Contessa, voi avete risposto benissimo al re; ora tocca a me di parlare per voi. Orsù, come vanno i vostri affari? E quando contate di far riconoscere i vostri diritti? Ma non c'è qualcuno, principessa?...

Madama di Misery entrò chiedendo:

— Vostra maestà si degna ricevere madamigella di Taverney? — Ma certo! oh la cerimoniosa! Essa non mancherebbe mai all'etichetta! Andreina, venite, venite. — Vostra maestà è troppo buona per me, disse questa salutando con grazia.

È scòrse Giovanna, la quale, riconoscendo la seconda dama tedesca dell' ufficio dei soccorsi, aveva chiamato in ajuto un rossore ed una modestia di occasione.

La principessa di Lamballe approfittò del rinforzo sopraggiunto alla regina per tornare a Sceaux, presso il duca di Penthièvre. Andreina prese posto a fianco di Maria Antonietta, cogli occhi calmi e scrutatori fissi sulla signora della Motte.

— Ecco Andreina, disse la regina, la dama che abbiamo veduto l'ultimo giorno del gelo.

— Ho riconosciuto madama, replicò Andreina inchinandosi.

Giovanna, già orgogliosa, affrettossi di cercare sui lineamenti di Andreina un sintomo di gelosia, ma non ci vide altro che una fredda indifferenza. Andreina, colle medesime passioni della regina; Andreina, donna superiore a tutte le donne in bontà, spirito e generosità, se fosse stata felice; Andreina racchiudevasi nella sua impenetrabile dissimulazione, che la corte tutta prendeva pel fiero pudore della casta Diana.

— Sapete, disse la regina, che cosa fu detto di me al re? — Si sarà detto tutto ciò che v'ha più di peggio, ripigliò Andreina, precisamente perchè non si saprebbe dirne abbastanza tutto il bene. — Ecco, disse semplicemente Giovanna, la più bella frase che io abbia inteso: la dico bella, perchè rende, senza toglierne nulla, il sentimento che è quello di tutta la mia vita, e che il mio debole spirito non avrebbe mai saputo formulare con parole. — Ve lo conterò, Andreina. — Oh lo so, disse questa; il signor conte di Provenza l'ha raccontato poco fa; una mia amica lo intese. — È un bel trovato, disse con ira la regina, di propagare la menzogna dopo aver reso omaggio alla verità. Ma non parliamone più. Io chiedeva alla contessa notizie della sua situazione. Chi vi protegge contessa? — Voi, madama, disse arditamente Giovanna; voi, che mi permettete di venire a baciarvi la mano. — Essa ha del cuore, disse Maria Antonietta ad Andreina, i suoi slanci mi garbano.

Andreina non rispose. — Madama, continuò Giovan-

na, poche persone hanno osato proteggermi quando io stava nell'inopia e nell'oscurità; ma ora che fui veduta una sol volta a Versailles, tutti si disputeranno il diritto di rendersi graditi alla regina, vale a dire ad una persona che sua maestà degnò onorare d'uno sguardo. — Come! disse la regina sedendo; nessuno fu abbastanza corrotto od abbastanza buono onde proteggervi per voi stessa? — Io ebbi in primo luogo madama di Boulainvilliers rispose Giovanna, una buona donna, poi il signor di Boulainvilliers, un protettore corrotto... Ma dopo il mio matrimonio nessuno, oh! nessuno! diss'ella con una sincope delle più abili. Ah! perdono, io dimenticava un uomo cortese, un principe generoso... — Un principe! Chi dunque, contessa? — Il signor cardinale di Rohan.

La regina fece un brusco movimento verso di Giovanna. — Il mio nemico, disse sorridendo. — Nemico di vostra maestà, egli, il cardinale? esclamò Giovanna. Oh! madama. — Si direbbe, contessa, che vi maravigliate che una regina abbia un nemico. Si vede bene che non siete vissuta alla corte. — Ma, madama, il cardinale sta in adorazione davanti a vostra maestà, almeno io lo credeva; e se non m'inganno, il suo rispetto per l'augusta sposa del re eguaglia la sua devozione. — Oh vi credo, contessa, disse Maria Antonietta, abbandonandosi alla sua solita ilarità, vi credo in parte. Sì, la è così, il cardinale è in adorazione.

E si volse, dicendo queste parole, verso Andreina di Taverney con uno scroscio di risa. — Ebbene, contessa, sì, il signor cardinale è in adorazione; ecco perchè è mio nemico.

Giovanna della Motte affettò la sorpresa d'una provinciale. — Ah, voi siete la protetta del signor principe arcivescovo Luigi di Rohan? continuò la regina, raccontatemelo, contessa. — Non sarà lungo a dire madama; sua eccellenza m'ha soccorsa, nel modo il più magnanimo e delicato, e colla più ingegnosa generosità. — Va benessimo. Il principe Luigi è prodigo, non si può negarlo. Andreina, non credete voi che il signor

cardinale potrebbe ben risentire qualche adorazione per questa bella contessina? Eh, che ne dite... contessa?

E Maria Antonietta ricominciò i suoi lieti scrosci di risa, che però madamigella di Taverney, sempre seria, non incoraggiava. — Non è possibile che tutta questa allegria strepitosa non sia fattizia, pensò Giovanna. Vediamo... Madama, disse poi con far grave ed accento commosso, ho l'onore d'affermare a vostra maestà che il signor di Rohan... — Va bene, va bene, disse la regina interrompendo la contessa. Giacchè siete si zelante per lui... giacchè siete sua amica... — Oh madama! sclamò Giovanna, con una deliziosa espressione di pudore e rispetto. — Bene, cara contessina, bene, ripigliò la regina con un dolce sorriso, ma chiedetegli un po' che cosa ha fatto dei capelli che mi fe' rubare da un certo parrucchiere, cui questa facezia costò cara, avendolo scacciato. — Vostra maestà mi sorprende, disse Giovanna. Come! il signor di Rohan avrebbe ardito questo? — Eh sì... l' adorazione, sempre l' adorazione; dopo avermi abborrita a Vienna, dopo aver impiegato e tentato tutto per rompere il matrimonio progettato tra me ed il re, si è un dì accorto ch'io era donna e sua regina; ch' egli, il gran diplomatico, era stato a scuola; che avrebbe sempre avuto da fare colla buona; allora ebbe paura pel suo avvenire quel caro principe; e fece come fanno tutte le persone della sua professione, le quali blandiscono di più quelli che temono vie maggiormente; e siccome sapeva ch' io ero giovine, siccome mi credeva sciocca e vana, volle fare il cascamorto; dopo i sospiri, l'aria languida, e' si gettò, come dite voi, nell'adorazione. Egli m'adora, non è vero, Andreina?

— Madama! sclamò questa inchinandosi. — Sì... anche Andreina non vuol compromettersi, ma io m'arrischio; bisogna che la dignità reale sia buona a qualche cosa. Contessa, io so e voi sapete che il cardinale m'adora? Ne siamo convenuti. Ditegli pure che non sono in collera con lui.

Queste parole, piene d' amara ironia, commossero

profondamente il cuore gangrenato di Giovanna della Motte. Se fosse stata nobile, pura e leale, ella non vi avrebbe scorto che il supremo disdegno della donna di cuore sublime, che il disprezzo completo di un'anima superiore agli intrighi subalterni che si agitano sotto di lei. Questa specie di donne, questi angeli così rari non difendono mai la propria riputazione dalle insidie che loro vengono tese sulla terra; esse non vogliono nemmeno onorar d'un sospetto questo fango contro cui s'imbrattano, questa melma nella quale lasciano le più brillanti penne dei loro dorati vanni.

Giovanna, natura volgare e corrotta, vide un gran dispetto della regina nella manifestazione di quella collera contro la condotta del signor cardinale di Rohan. Si sovvenne dei rumori della corte, romori dalle sillabe scandalose, ch'erano corsi dall'Occhio-di-Bue del castello sin nei sobborghi di Parigi, e che avevano trovato tanti eco.

Il cardinale, che amava le donne pel loro sesso, aveva detto a Luigi XV, anch'egli amatore delle donne nel medesimo senso, che la Delfina non era se non una donna incompleta. Son note le frasi singolari di Luigi XV al momento del matrimonio del suo pronipote, e le sue inchieste ad un certo ingenuo ambasciatore.

Giovanna, donna completa se mai ne esisteva, Giovanna, donna dalla testa ai piedi, vana di uno solo de'suoi capelli che la distinguevano, Giovanna che sentiva il bisogno di piacere e di vincere con tutti i suoi vantaggi, non poteva comprendere che una donna potesse pensare diversamente di lei su queste delicate materie. — V'ha dispetto in sua maestà, pensò ella; se v'ha dispetto, ci dev'essere qualche altra cosa.

Allora, riflettendo che l'urto genera la luce, ella si mise a difendere il signor di Rohan con tutto lo spirito e la curiosità di cui natura, da buona madre, avevala dotata sì largamente. La regina ascoltava. — Essa ascolta, pensò Giovanna.

E la contessa, ingannata dalla sua indole malvagia, non accorgevasi nemmanco che la regina ascoltava per

generosità, perchè alla corte vige l'uso di non dir mai bene di coloro onde il padrone pensa male. Questa infrazione affatto nuova alle tradizioni, questa derogazione alle abitudini del castello, rendevano la regina lieta e quasi felice. Maria Antonietta vedeva un cuore laddove Iddio non aveva posto che un'arida ed assetata spugna.

La conversazione continuava sul piede di codesta benevola intimità per parte della regina; Giovanna stava sulle spine, il suo contegno era imbarazzato: essa non vedeva più la possibilità di uscire senza essere congedata, ella che poco prima aveva la parte così bella di una straniera che chiede congedo; ma d'improvviso una voce giovine, allegra, romorosa, echeggiò nel gabinetto vicino. — Il conte d'Artois! disse la regina.

Andreina si alzò subito. Giovanna si dispose alla partenza, ma il principe era entrato sì precipitosamente nella stanza dov'era la regina, che l'uscita diveniva quasi impossibile. Pure la signora della Motte finse di mettersi sulle mosse. Il principe si fermò vedendo la vezzosa damina ed inchinossi. — La signora contessa della Motte, disse la regina, presentando Giovanna al principe. — Ah! disse il conte d'Artois, che la mia presenza non vi scacci, signora contessa.

La regina fece un segno ad Andreina, la quale trattenne Giovanna. Quel segno voleva dire: Io aveva qualche dono da fare a madama della Motte; non n'ebbi il tempo; rimettiamo la cosa ad un altro momento. — Eccovi dunque tornato dalla caccia del lupo, disse la regina porgendo la mano al fratello, alla moda inglese che già prendeva voga. — Sì, sorella, ed ho fatto buona caccia, avendone uccisi sette, ed è molto, rispose il principe. — Uccisi da voi stesso?. — Non ne son ben certo, rispos'egli ridendo, ma così mi fu detto. Intanto, sorella, non sapete che ho guadagnato settecento lire? — Oh! e come? — Saprete che si pagano cento lire per ciascuna testa di questi orribili animali. È caro, ma io ne pagherei volentieri duecento per testa di gazzettiere. E voi, sorella? — Ah! disse la re-

gina, sapete già la storia? — Il signor di Provenza me l'ha raccontata. — E tre, riprese Maria Antonietta; oh! Monsieur è un narratore instancabile, intrepido. Ditemi un poco come ve l'ha raccontata? — In modo di farvi comparire più bianca dell'ermellino, più candida di Venere afrodita. C'è bensì un altro nome che finisce in *ena;* i dotti potrebbero dirvelo, mio fratello di Provenza per esempio. — Ma però v'ha raccontato l'avventura! — Del gazzettiere? sì, sorella. Ma vostra maestà n'è uscita con onore. Si potrebbe anzi dire, tanto per fare un bisticcio, come ne fa ogni giorno il signor di Bièvre, che l'affare della tinozza è lavato. — Oh! il brutto giuoco di parole! — Sorella, non maltrattate un paladino che veniva a mettere a vostra disposizione la sua lancia ed il suo braccio. Per buona ventura, non avete bisogno di alcuno. Ah, cara sorella, siete proprio fortunata! — Voi chiamate questa una fortuna! Lo sentite, Andreina?

Giovanna si mise a ridere; il conte che non cessava di guardarla, le dava coraggio. Si parlava ad Andreina, Giovanna rispondeva. — È una fortuna, ripetè il conte d'Artois, perchè poteva infine accader benissimo, carissima sorella. 1.° che madama di Lamballe non fosse stata con voi. — Vi sarei io andata sola? — 2.° Che madama della Motte non si fosse trovata colà per impedirvi d'entrare. — Ah! voi sapete che la signora contessa era là? — Sorella, quando il signor conte di Provenza racconta, racconta tutto. Poteva darsi infine il caso che madama della Motte non si fosse trovata a Versailles appuntino per portar testimonianza. Voi mi direte senza dubbio che la virtù e l'innocenza sono come la violetta, la quale non ha bisogno d'essere vista per venir riconosciuta. Ma della violetta, sorella, si fanno mazzolini quando la si vede, e la si getta quando è odorata. Ecco la mia morale. — È bella davvero! — La prendo come la trovo, e v'ho provato che foste fortunata. — Provato malissimo. — Devo provarlo meglio? — Non sarà cosa superflua. — Ebbene, voi accusate ingiustamente la fortuna, disse il conte, pi-

roettando per andar a cadere sur un sofà allato alla regina; perchè insomma, salvata dalla famosa scappata del biroccino... — Ed una , disse la regina contando sulle dita. — Salvata dalla tinozza... — Sia, la conto: e due. — E poi? — E salvata dell'affare del ballo, le disse all'orecchio. — Che ballo? — Il ballo dell'Opera. — Come? — Dico il ballo dell'Opera, sorella. — Non v'intendo.

Egli si mise a ridere.

— Che stolido son io a parlarvi d'un segreto. — Un segreto? Davvero fratello, si vede che parlate del ballo dell'Opera, perchè io ne sono tutta imbarazzata.

Quelle parole: *ballo, Opera*, avevano colpito l'orecchio di Giovanna, che raddoppiò d'attenzione.

— Zitto! disse il principe. — Niente affatto, spieghiamoci bene, rispose la regina; voi parlaste d'un affare d' Opera; che cos'è? — Imploro la vostra pietà, sorella.., — Insisto, conte, per sapere. — Ed io, sorella, per tacere. — Volete disgustarmi? — Oibò. Ne ho detto abbastanza perchè possiate comprendere, credo io. — Voi non avete detto nulla affatto. — Oh! sorellina, voi mi confondete... Via, via... parlate di buona fede? — Parola d' onore, non ischerzo. — Volete che parli? — Subito. — Ma non qui, diss' egli mostrando Giovanna ed Andreina. — Qui, qui non v'è mai gente abbastanza per una spiegazione. - Badate, sorella. — Arrischio. — Voi non eravate all' ultimo ballo dell'Opera? — Io! sclamò la regina; io al ballo dell'Opera! — Zitto, per carità. — Oh! no, diciamolo forte... Io, dite voi, era alla festa da ballo dell'Opera? — Certo, sì, ci eravate. — Voi m' avete forse veduta? diss' ella con ironia, ma motteggiando ancora. — Sì, vi ho veduta. — Me, me! — Sì, voi. — È grossa. — E quello che mi sono pur detto. — Perchè non dite che m'avete parlato? la sarebbe ancor più bella. — Affè! stava per parlarvi, quando una turba di maschere ci ha separati. — Siete pazzo! — Era sicuro che mi direste così. Non avrei dovuto espormici, è colpa mia.

La regina si alzò a un tratto, e fece alcuni pas-

nella stanza con agitazione. Il conte la guardava con aria maravigliata, Andreina tremava di timore e d'inquietudine, Giovanna si cacciava le unghie nella carne per osservar buon contegno. La regina si fermò.

— Amico, diss'ella al giovine principe, non ischerziamo; io ho un carattere sì cattivo, che perdo già la pazienza come vedete; confessate subito che voleste divertirvi a mie spese, e sarò contentissima. — Ve lo confesserò se volete, sorella. — Siate serio, Carlo. — Come un pesce, sorellina. — Di grazia, ditelo, voi avete inventata questa fiaba, n'è vero?

Egli guardò, ammiccando degli occhi le signore, poi soggiunse:

— Sì, è un' invenzione, scusatemi. — Voi non mi comprendeste, fratello, ripetè la regina con veemenza. Sì, o no: davanti a queste dame, ritraete voi ciò che avete detto? non mentite, non risparmiatemi.

Andreina e Giovanna si ritirarono dietro la tappezzeria dei Gobelins.

— Ebbene, sorella, disse il principe sotto voce quando quelle furono scomparse, ho detta la verità; perchè non m' avvertiste prima? — Voi mi vedeste al ballo dell'Opera? — Come vi vedo adesso, e voi pure m'avete veduto.

La regina mandò un grido, richiamò Giovanna ed Andreina, corse a cercarle dall' altra parte della tappezzeria, e le condusse ognuna per una mano, trascinandole rapidamente ambedue.

— Signore, diss'ella, il signor conte d'Artois afferma di avermi veduta al ballo dell'Opera. — Oh! mormorò Andreina. — Non è più tempo di ritirarsi, continuò la regina; le prove, le prove... Ecco, disse il principe. Io era col maresciallo di Richelieu, col signor di Colonne, con... affè! con della gente. La vostra maschera è caduta. — La mia maschera! — Io stava per dirvi: « È troppa arditezza, sorella; » ma siete scomparsa trascinata dal cavaliere che vi dava il braccio. — Il cavaliere! oh Dio! ma voi mi fate impazzire. — Un domino turchino, soggiunse il principe.

La regina recossi la mano alla fronte.

— In qual giorno? diss'ella. — Sabato, la vigilia della mia partenza per la caccia. Voi dormivate ancora, la mattina, allorchè sono partito; altrimenti vi avrei detto ciò che ora vi dissi. — Dio, Dio! A che ora mi avete veduta? — Potevano essere le due o le tre. — O ch'io son pazza o che lo siete voi. — Vi ripeto che sarò io... mi sarò ingannato... ma pure... — Pure? — Non datevi tanto affanno... nessuno lo seppe... Un momento ho creduto che foste col re, ma il personaggio parlava tedesco, ed il re non sa che l'inglese. — Tedesco!.. un Tedesco! Oh! io ho una prova, fratello. Sabato, alle undici ore era a letto.

Il conte fece un saluto da uomo incredulo, sorridendo. La regina suonò.

— Madama di Misery ve lo dirà, diss'ella.

Il conte si mise a ridere.

— Perchè non chiamate anche Lorenzo, il custode dei Serbatoi? anch'egli farà testimonianza. Son io che ho fuso il cannone, sorella, non isparatelo su di me. — Oh! disse la regina con rabbia; oh! non esser creduta! — Vi crederei se v'adiraste meno. Ma il mezzo! se vi dico sì, gli altri diranno di no. — Altri? ma chi? — Perdio! quelli che vi hanno veduta al par di me. — Oh! ma questa è singolare davvero! Vi sono altri che m'hanno veduta? Ebbene, nominateli. — Subito... Filippo di Taverny è di là? — Mio fratello? disse Andreina. — C' era anch' egli, madamigella, rispose il principe; volete che lo interroghiamo, sorella? — Anzi lo esigo. — Cielo! mormorò Andreina. — Che? disse la regina. — Mio fratello chiamato in testimonio! — Sì, sì, lo voglio.

E la regina chiamò: si corse a cercare Filippo sino a casa di suo padre, da lui lasciato dopo la scena già da noi descritta. Filippo, padrone del campo di battaglia dopo il suo duello con Charny; Filippo, che aveva reso un gran servigio alla regina, incamminavasi tutto allegro verso il castello di Versailles. Lo si trovò per istrada, e gli si comunicò l'ordine della regina; egli sollecitossi.

Maria Antonietta gli corse incontro, e collocandosi davanti a lui, gli disse:

— Vediamo, signore, se siete capace di dir la verità. — Sì, madama, ed incapace di mentire, replicò egli. — Allora, dite... dite francamente se... se mi avete veduta in un luogo pubblico da otto giorni. — Sì, madama, rispose Filippo.

I cuori battevano nell'appartamento, in modo che sarebbesi potuto udirli.

— Dove m'avete veduta? sclamò la regina con voce terribile.

Filippo tacque.

— Oh! siate franco, signore; mio fratello qui presente dice avermi veduta alla festa da ballo dell'Opera; e voi, dove mi vedeste? — Come monsignore conte d'Artois, al ballo dell'Opera, madama.

La regina cadde come fulminata sul sofà; poi rialzandosi colla rapidità d'una pantera ferita:

— Non è possibile, disse, giacchè non c'era, badate, signor di Taverney, m'accorgo che voi prendete qui un far da puritano; ciò andava bene in America coi signor di Lafayette, ma a Versailles siamo Francesi, e gentili, e semplici.

— Vostra maestà umilia il signor di Taverney, disse Andreina pallida di collera e d'indegnazione. Se ha detto d'aver veduto, è segno che ha veduto. — Anche voi! aggiunse Maria Antonietta; voi pure? non manca davvero se non una sola cosa, che cioè anche voi mi abbiate veduta. Perdio! se ho amici che mi difendono, ho nemici che mi assassinano. Un sol testimonio non basta, signori. — Voi mi fate ricordare, disse il conte d'Artois, che nel punto in cui vi vidi ed in cui m'accorsi che il domino turchino non era il re, credetti fosse il nipote del signor di Suffren. Come si chiama quel prode ufficiale, che fece l'impresa dello stendardo? Lo accoglieste tanto bene l'altro dì, che stimai fosse il vostro cavaliere d'onore.

La regina arrossì, Andreina divenne pallida come la morte. Ambedue si guardarono e fremettero al vedersi così. Filippo si fece livido.

— Il signor di Charny! mormorò. — Charny, sì, continuò il conte d'Artois; non è vero, signor Filippo, che il portamento di quel domino turchino offriva qualche analogia con quello del signor di Charny? — Non ho osservato, monsignore, rispose Filippo, sentendosi soffocare. — Ma mi accorsi subito, proseguì il signor conte d'Artois, che m'era ingannato, perchè il signor di Charny comparve poco dopo ai miei occhi. Egli era vicino al signor di Richelieu, in faccia a voi, sorella, nel momento che la vostra maschera è caduta. — Ed egli mi vide? sclamò la regina, spinta fuor d'ogni limite della prudenza. — A meno che non sia cieco, disse il principe.

La regina fe' un gesto disperato, ed agitò di nuovo il campanello. — Che fate? soggiunse il principe. — Voglio interrogare anche il signor di Charny e ber il calice sino alla fine. — Non credo che il signor di Charny sia a Versailles, mormorò Filippo. — Perchè? — Mi fu detto, credo, ch'era indisposto. — Oh, la cosa è abbastanza grave perchè venga, signore. Anch'io son indisposta; eppure andrei in capo al mondo, a piedi nudi, per provare...

Filippo, col cuore straziato, si accostò ad Andreina, la quale guardava dalla finestra che prospettava sui giardini. D'improvviso ella mandò un grido.

— Che c'è? disse la regina inoltrandosi verso di lei. — Nulla, nulla... Si diceva che il signor di Charny fosse indisposto, ed eccolo che viene. — Lo vedete venire? sclamò Filippo, correndo alla finestra anch' egli. — Sì, è lui.

La regina, dimenticando tutto, aprì la finestra in persona con istraordinaria vigoria, e chiamò:

— Signor di Charny!

Questi volse la testa, e tutto stupefatto, si diresse verso il castello.

———

XXXVII.

Un Alibi.

Il signor di Charny entrò un po' pallido, ma ritto e senza dar segno di dolore. All'aspetto di quella illustre società, egli assunse il contegno rispettoso dell'uomo di mondo e del soldato.

— Badate, sorella, disse il conte d'Artois sottovoce alla regina; mi sembra che interroghiate troppa gente. — Fratello, interrogherò il mondo intero, finchè giunga a trovar qualcuno che mi dica che vi siete ingannato.

Intanto Charny aveva visto Filippo e salutatolo cortesemente.

— Voi siete il carnefice della vostra salute, disse sottovoce Filippo al suo avversario. Escire ferito! ma volete davvero morire. — Non si muore per essersi alquanto grafflati ad un cespuglio del bosco di Boulogne, replicò Charny, lieto di rendere al suo nemico una puntura morale più dolorosa della ferita del ferro.

La regina si avvicinò e pose fine al colloquio, ch'era stato un doppio *a parte* piuttosto che un dialogo.

— Signor di Charny, diss'ella, questi signori dicono che voi eravate al ballo dell'Opera? — Sì, maestà, rispose Charny inchinandosi. — Diteci che cosa ci avete veduto. — Vostra maestà domanda che cosa v'ho veduto o chi v'ho veduto? — Precisamente.... chi ci avete veduto, e non usate discrezione, signor

di Charny, nè reticenze compiacenti. — Bisogna dir tutto, madama?

Le guance della regina ripresero quel pallore che già dieci volte in quel giorno aveva surrogato un rossor febbrile.

— Per cominciare secondo la gerarchia, e secondo la legge del mio rispetto.... replicò Charny. — Bene, m'avete veduta? — Sì, maestà, nel momento in cui la maschera della regina è caduta, per isventura.

Maria Antonietta stropicciò fra le mani tremanti il pizzo del suo fazzoletto.

— Signore, diss'ella con voce in cui un osservatore più intelligente avrebbe indovinato de' singulti in procinto di scoppiare, guardatemi bene, ne siete proprio certo?

— Madama, i lineamenti di vostra maestà sono impressi nel cuore di tutti i suoi sudditi. Aver veduto una sola volta vostra maestà, è come vederla sempre.

Filippo guardò Andreina; gli sguardi di questa si fissarono ne' suoi. Que' due dolori, quelle due gelosie fecero una dolorosa alleanza.

— Signore, ripetè la regina avvicinandosi a Charny, vi assicuro che non sono stata al ballo dell'Opera. — Oh madama! sclamò il giovane chinando profondamente la fronte sino a terra; vostra maestà non ha forse il diritto di andare dove meglio le piace? e fosse anche all'inferno, quando vostra maestà vi ha messo il piede, l'inferno è purificato. — Non vi domando di scusare il mio passo, disse la regina, vi prego di credere che io non l'ho fatto. — Crederò tutto quello che vostra maestà mi ordinerà di credere, rispose Charny, commosso fin nell'imo del cuore da quella insistenza della regina, da quell'umiltà affettuosa d'una donna sì fiera. — Sorella, sorella, è troppo, mormorò il conte d'Artois all'orecchio di Maria Antonietta.

Quella scena aveva agghiacciato tutti gli astanti: taluni pel dolore del loro amore o del loro amor proprio offeso, altri per l'emozione che produce sempre una donna accusata che si difende con energia contro prove convincenti.

— Lo credono, lo credono! sclamò la regina perduta dal dolore; e scoraggiata, cadde sur una sedia, asciugando colla punta del dito la traccia d'una lagrima furtiva che l'orgoglio le abbruciava sull'orlo delle palpebre. D'improvviso ella si alzò. — Sorella, sorella, perdonatemi, disse teneramente il conte d'Artois; voi siete circondata da fedeli amici; questo segreto, onde vi spaventate oltremodo, noi soli lo conosciamo, e dai nostri cuori, dov'è racchiuso, niuno lo trarrà se non colla vita. — Il segreto! il segreto! sclamò la regina; oh! non ne voglio. — Sorella! — Non voglio segreti: una prova. — Madama, disse Andreina, vien gente. — Madama, aggiunse Filippo con voce lenta, il re. — Il re! annunziò un usciere nell'anticamera. — Il re! tanto meglio. Ah! il re è il mio solo amico; egli non mi giudicherebbe colpevole quand'anche credesse avermi veduta peccare; il re sia il benvenuto.

Il re entrò. Il suo sguardo contrastava col disordine e lo sconvolgimento delle fisonomie intorno alla regina. — Sire, sclamò questa, voi venite a proposito; sire, c'è un'altra calunnia, un altro insulto da combattere. — Che c'è? disse Luigi XVI inoltrandosi. — Signore, una voce, una voce infame sta per propagarsi. Ajutatemi, sire, perchè questa volta non sono più i miei nemici che m'accusano, ma i miei amici. — I vostri amici? — Questi signori, mio fratello, perdono, il signor conte d'Artois, il signor di Taverney, il signor di Charny, m'accertano, a me stessa, d'avermi veduta al ballo dell'Opera. — Al ballo dell'Opera! sclamò il re aggrottando le sopracciglia. — Sì, sire.

Un silenzio di morte pesò su quell'assemblea. Madama della Motte vide la cupa inquietudine del re: vide il pallor mortale della regina; con una parola, una sola parola, ella poteva far cessare una tortura sì lamentevole; essa poteva con una parola annientare tutte le accuse del passato, salvar la regina per l'avvenire. Ma il suo cuore non v'acconsentiva, il suo interesse ne la distolse. Pensò che non era più tempo;

che già, per la tinozza, aveva mentito; e che ritrattando la parola, lasciando vedere ch'essa aveva mentito una volta, dimostrando alla regina che avevala lasciata dibattersi sotto la prima accusa, la nuova favorita rovinavasi di primo colpo, troncando così in principio il profitto del suo futuro favore, e tacque. Allora il re ripetè tutto angosciato.

— Al ballo dell'Opera! Chi ha parlato di ciò? Il signor conte di Provenza lo sa? — Ma non è vero, sclamò la regina coll'accento dell'innocenza disperata; non è vero. Il signor conte d'Artois s'inganna, il signor di Taverney s'inganna, voi v'ingannate, signor di Charny. Insomma, è possibile ingannarsi.

Tutti s'inchinarono.

— Or via, sclamò la regina, si facciano venire tutte le persone di servizio, tutti indistintamente; s'interroghi: questo ballo fu sabato scorso, n'è vero? — Sì, sorella. — Ebbene, che cosa ho fatto sabato? me lo si dica, perchè in verità io impazzisco, e se ciò continua, io stessa crederò di essere andata a quest'infame ballo dell'Opera; ma se ci fossi andata, signori, lo direi.

D'improvviso il re si avvicinò, coll'occhio spalancato, la fronte ridente, le mani stese, dicendo:

— Fu sabato, n'è vero, signori? — Sì, sire. — Ebbene! ma, continuò egli sempre più calmo e lieto, non bisogna domandarlo se non alla vostra cameriera Maria. Ella si rammenterà forse a che ora sono entrato nella vostra stanza quella sera; era, credo, verso le undici. — Ah! sì, sire, sclamò la regina ebbra di gioja.

E si gettò nelle di lui braccia; poi, rossa e confusa insieme di vedersi preda a tutti gli sguardi, nascose il volto nel seno del re, che ne baciava teneramente la bella capigliatura. — Ebbene, disse il conte d'Artois, stupido di sorpresa e di gioja, un'altra volta comprerò un pajo d'occhiali, ma vivaddio, signori, io non darei questa scena per un milione; non è vero, signori?

Filippo era appoggiato alla parete, pallido come la

morte, Charny, freddo ed impassibile, asciugavasi la fronte coperta di sudore.

— Ecco perchè, signori, continuò il re, lieto dell'effetto prodotto, è impossibile che la regina sia stata al ballo dell'Opera quella notte. Credetelo, se v'aggrada; la regina ne son certo, si contenta di essere creduta da me. — Ebbene, aggiunse il conte d'Artois, il signor di Provenza ne penserà ciò che vorrà, ma io sfido sua moglie di provare nello stesso modo un *alibi*, nel giorno che verrà accusata d'aver passata la notte fuor di casa. — Fratello! — Sire, vi bacio le mani. — Carlo, io vengo con voi, disse il re dopo un ultimo bacio dato alla regina.

Filippo non erasi mosso.

— Signor di Taverney, disse severamente la regina, non accompagnate il signor conte d'Artois?

Filippo si raddrizzò subito; il sangue afflui alle sue tempie ed a' suoi occhi; i sensi furono per mancargli; ebbe appena la forza di salutare, guardar Andreina, volgere uno sguardo terribile a Charny, e reprimendo a stento l'espressione del suo insensato dolore, uscì. La regina trattenne Andreina e il signor di Charny. Questa situazione d'Andreina, posta tra il fratello e la regina, tra la sua amicizia e la sua gelosia, noi avremmo potuto descriverla senza rallentar l'incedere della scena drammatica nella quale il re capitò come un felice scioglimento.

Pure, nulla meritava più la nostra attenzione di questi spasimi della giovine! ella sentiva che Filippo avrebbe data la vita per impedire il colloquio della regina con Charny, e si confessava che anch'ella avrebbe sentito il cuore spezzarsi se, per seguire e consolare Filippo come doveva farlo, avesse lasciato Charny solo con madama della Motte e la regina, vale a dire più liberamente che solo. Ella lo indovinò dall'aria modesta insieme e familiare di Giovanna. Ciò ch'ella sentiva, come spiegarlo?

Era amore? Oh! l'amore, sarebbesi ella detto, non germoglia, non ingrandisce con tal rapidità nella fredda

atmosfera dei sentimenti di corte. L'amore, questa pianta rara, si compiace di fiorire nei cuori generosi, puri, intatti. Egli non mette radici in un cuore profanato da rimembranze, in un suolo agghiacciato da lagrime che vi si concentrano da anni ed anni. No, non era amore che madamigella di Taverney risentiva pel signor di Charny. Ella respingeva con forza tal idea, avendo giurato di non amare mai più nulla al mondo. Ma allora perchè aveva ella tanto spasimato quando Charny aveva rivolto alla regina alcune parole di rispetto e di devozione? Questa era certo gelosia. Sì, Andreina confessava d'essere gelosa, non già dell'amore che un uomo poteva risentir per un'altra donna, ma della donna che poteva inspirare, accogliere, autorizzare tal amore. Ella guardava passar davanti a sè con malinconia tutti i vagheggini della corte novella; que' giovani animosi e pieni d'ardore che non la comprendevano e s'allontanavano dopo averle offerto qualche omaggio, alcuni perchè la sua freddezza non era filosofia, altri perchè quella freddezza era uno strano contrasto colle antiche leggerezze nelle quali Andreina doveva esser nata. E poi, gli uomini, sia che cerchino il piacere, sia che sognino l'amore, diffidano della freddezza d'una donna di venticinque anni, che è bella, ricca, ch'è la favorita di una regina, e che passa sola, gelida, silenziosa e pallida per una via dove la suprema gioja e la suprema felicità è quella di far chiasso. L'essere un problema vivente non è sempre un'attrattiva; Andreina se n'era ben accorta; ella aveva veduto gli sguardi a poco a poco distogliersi dalla sua beltà, gli animi diffidare del suo spirito, o negarlo; vide ancor più: tal abbandono divenne un'abitudine fra i vecchi, un istinto ne' nuovi; non si soleva accostarsi a madamigella di Taverney e parlarle, più che non si costumasse rivolger la parola a Latona od a Diana nella loro fredda cintura d'acqua nerognola. Chiunque avesse salutato madamigella di Taverney, fatta la sua piroetta e sorriso ad un'altra donna, credeva aver adempito al suo dovere.

Tutte queste gradazioni non isfuggirono all'occhio indagatore della giovine. Ella, il cui cuore aveva provato tutti gli strazi senza conoscere un sol diletto; ella, che sentiva l'età avanzarsi con un corteggio di pallide noje e di tetre memorie, ella invocava sottovoce colui che punisce più di colui che perdona, e nelle sue veglie dolorose passando in rassegna le delizie offerte in pascolo ai felici amanti di Versailles, sospirava con amarezza mortale: — Ed io, gran Dio! ed io!

Quando trovò Charny, la sera del gran freddo, quando vide gli occhi del giovine fermarsi curiosamente su di lei, ed avvolgerla a poco a poco in una rete simpatica, essa non riconobbe più quella strana riservatezza che le dimostravano tutti i suoi cortigiani. Per codest'uomo, essa era donna. Egli aveva in lei risvegliata la gioventù e galvinazzato la morte: aveva fatto arrossire il marmo di Diana e di Latona.

Quindi madamigella di Taverney s'attaccò subitamente a questo rigeneratore, che facevale sentire la sua vitalità; quindi fu lieta di rimirar quel giovine, pel quale essa non era un problema; quindi fu infelice pensando che un'altra donna stava per tarpar le ali alla sua fantasia azzurrina, e confiscare il suo sogno appena uscito dalle porte d'oro... Ci si perdonerà d'aver così spiegato perchè Andreina non seguisse Filippo fuor del gabinetto della regina, sebbene avesse risentita l'ingiuria diretta al fratello, sebbene codesto fratello fosse per lei un'idolatria, una religione, quasi un amore.

Madamigella di Taverney, la quale non voleva che la regina restasse sola con Charny, non pensò più a prender parte nella conversazione, dopo partito il fratello. Ella sedè presso al camino, col dorso quasi rivolto al gruppo che formavano la regina seduta, Charny in piedi e mezzo inchinato, la signora della Motte ritta nel vano di una finestra, dove la sua falsa timidezza cercava asilo, la sua reale curiosità un'osservazione favorevole. La regina rimase alcuni minuti in silenzio,

non sapendo come riannodar un nuovo discorso colla spiegazione sì delicata accaduta in quel punto.

Charny sembrava soffrire, e la sua attitudine non dispiaceva alla regina. Infine Maria Antonietta ruppe il silenzio, e rispondendo in pari tempo al proprio pensiero ed à quello degli altri:

— Ciò prova, diss'ella d'improvviso, che noi non manchiamo di nemici; chi crederebbe che succedano sì miserabili cose alla corte di Francia? chi lo crederebbe, signore?

Charny non rispose.

— Sui vostri vascelli, continuò la regina, qual felicità di vivere all'aria aperta, in alto mare! Si parla a noi cittadini del furore, della perfidia dell'onde Ah! signore, signore, rimiratevi. I flutti dell'Oceano, i più furiosi cavalloni, non v'hanno forse coperto colla spuma dell'ira loro? I loro assalti non v'hanno dessi forse rovesciato sul ponte della nave, e sovente, n'è vero? Ebbene! guardatevi, siete salvo, siete giovane, ed onorato.

— Madama! — Forse che gl'Inglesi, continuò la regina animandosi gradatamente, non v'hanno pur vomitato contro le loro ire di fiamma e mitraglia, collere pericolose per la vita, n'è vero? Ma che v'importa? siete salvo, siete forte, e mercè appunto tal collera dei vostri nemici, che avete vinto, il re vi ha complimentato, accarezzato; il popolo sa il vostro nome e l'ama. — Ebbene, madama? mormorò Charny, il quale vedeva con timore quella febbre esaltare insensibilmente i nervi di Maria Antonietta. — A che tendono i miei detti? aggiuns'ella. Eccolo.... Benedetti i nemici che vomitano su di noi la fiamma, il ferro, l'onda spumante! benedetti i nemici che non minacciano se non la morte. — Buon Dio! madama, replicò Charny, non vi sono nemici per vostra maestà, come non vi sono serpenti per l'aquila. Tutto ciò che striscia a terra non nuoce a chi si libra tra le nubi. — Signore, affrettossi a rispondere la regina, voi tornaste sano e salvo dalla battaglia, usciste incolume

dalla tempesta, il so; voi ne usciste trionfante ed amato, mentre quelli onde un nemico, come ne abbiam noi altri, insozza la reputazione colla sua bava di calunnia, costoro non corrono alcun rischio della vita, è vero, ma invecchiano dopo ciascuna bufera, e s'abituano a curvar la fronte nel timore di trovare, com'io in questo giorno, la doppia ingiuria degli amici e dei nemici confusa in un solo attacco. E poi, signore, se sapeste quanto è duro l'essere odiati!...

Andreina aspettava con ansietà la risposta del giovine; essa tremava che non rispondesse colla consolazione affettuosa che la regina pareva sollecitare. Ma Charny invece asciugossi la fronte col fazzoletto, cercò un punto d'appoggio sulla spalliera d'una sedia ed impallidì. La regina, guardandolo, disse:

— Fa forse troppo caldo qui?

La signora della Motte aprì la finestra colla sua mano, che alzò la spagnoletta come avrebbe fatto il pugno vigoroso d'un uomo. Charny respirò l'aria con delizia.

— Il signore è avvezzo ai venti del mare, e soffocherà nei gabinetti di Versailles. — Non è questo, madama, rispose Charny, ma debbo esser di servizio per le due ore, ed a meno che sua maestà non mi comandi di restare.... — No, signore, disse la regina, noi sappiamo che cosa è una consegna, n'è vero, Andreina? Poi, volgendosi verso Charny, e con accento leggermente piccato, aggiunse: Siete libero, signore. E congedò il giovine ufficiale con un gesto.

Charny s'inchinò come un uomo affrettato e sparve dietro la tappezzeria. Poco dopo si udì nell'anticamera come un gemito, ed il rumore di molte persone accorrenti. La regina trovavasi vicino alla porta, sia per caso, sia perchè avesse voluto seguir cogli occhi Charny, la cui partenza precipitosa erale parsa straordinaria. Ella alzò la tappezzeria, mandò un debole grido, e s'accinse a slanciarsi. Ma Andreina, la quale non l'aveva perduta di vista, si mise fra lei e la porta, sclamando:

— Oh! madama!

La regina guardò fissamente Andreina, la quale sostenne con fermezza lo sguardo.

La signora della Motte allungò il capo. Fra la regina ed Andreina v'era un piccolo spazio, e per questo essa potè vedere il signor di Charny svenuto, cui i servi e le guardie recavano soccorso. La regina, vedendo il movimento della signora della Motte, chiuse ratto la porta: ma troppo tardi, la signora della Motte aveva veduto. Maria Antonietta, accigliata e pensierosa, andò a sedere sul sofà; ella era in preda a quella preoccupazione cupa che sussegue ad ogni violenta emozione. Pareva non accorgersi che si vivesse intorno a lei.

Andreina, da parte sua, benchè rimasta in piedi e appoggiata al muro, non sembrava meno distratta della regina. Vi fu un momento di silenzio.

— Ah! è bizzarra, davvero! disse d'improvviso e ad alta voce la regina, le cui parole fecero trasalire le sue due compagne sorprese, tanto quel detto era inaspettato. Mi pare che il signor di Charny dubiti ancora...
— Di che, madama? domandò Andreina. — Ma del mio soggiorno al castello la notte di quella festa da ballo. — Oh madama! — Non è vero, contessa, ch'io ho ragione, disse la regina, e che il signor di Charny dubita ancora? — Malgrado la parola del re? Oh! è impossibile, madama, disse Andreina. — Si può pensare che il re sia venuto in mio soccorso per amor proprio. Oh, egli non crede, no, non crede, è facile a vedersi!

Andreina si morse le labbra, e soggiunse:

— Mio fratello non è incredulo quanto il signor di Charny; egli sembrava convinto. — Oh, ne sarei dispiacentissima, continuò la regina, la quale non aveva ascoltato la risposta di Andreina; in tal caso questo giovine non avrebbe un cuor puro e retto come lo pensava. Poi, battendo le mani con collera, sclamò: Ma in fin dei conti, se ha veduto, perchè crederebbe? Il signor conte d'Artois ha pur veduto, il signor Fi-

lippo ha veduto, almeno lo dice, tutti avevano veduto, e bisognò la parola del re perchè si creda, o piuttosto perchè si finga di credere. V'ha qualche cosa in tutto questo, qualche cosa ch'io debbo chiarire, giacchè nessuno ci pensa. Non è vero, Andreina, che bisogna ch'io trovi la causa di tutto ciò? — Vostra maestà ha ragione, rispose Andreina, e sono sicura che madama della Motte è del mio parere, e ch'ella pensa che vostra maestà debba cercare finchè abbia trovato; n'è vero, signora?

La signora della Motte, presa all'improvviso, trasalì e non rispose.

— Perchè in fine, continuò la regina, si dice di avermi veduto da Mesmer. — Vostra maestà c'era, affrettossi a dire la signora della Motte con un sorriso. — Sì, rispose la regina, ma non ho fatto ciò che dice il libello. Poi fui veduta al ballo, dove non sono andata.

Ella si mise a riflettere, indi sclamò d'improvviso e con vivacità:

— Oh! ora indovino la verità. — La verità? balbettò la contessa. — Tanto meglio, disse Andreina. — Si faccia venire il signor di Crosne, soggiunse lietamente la regina a madama di Misery, che entrava.



XXXVIII.

Il signor di Crosne.

Il signor di Crosne, ch'era un uomo educatissimo, si trovava assai imbarazzato dopo la spiegazione del re colla regina. Non è una mediocre difficoltà la perfetta cognizione di tutti i segreti d'una donna, principalmente quando questa donna è la regina, e quando si ha l'incarico d'invigilare sugl'interessi d'una corona ed avere cura d'una riputazione.

Il signor di Crosne sentì che stava per sopportare tutto il peso della collera di una donna e dello sdegno di una regina; ma egli erasi trincerato coraggiosamente nel proprio dovere, e la sua nota urbanità doveva servirgli di scudo per difendersi dai primi colpi. Egli entrò tranquillamente col sorriso sulle labbra. La regina non sorrideva.

— Orsù, signor di Crosne, diss'ella, spieghiamoci alla nostra volta. — Sono agli ordini di vostra maestà. — Voi dovete sapere la cagione di tutto quello che mi succede, signor luogotenente di polizia.

— Il signor di Crosne si guardò intorno con aria alquanto turbata.

— Non v'inquietate, proseguì la regina; voi conoscete perfettamente queste due dame; conoscete tutti voi. — Press'a poco, disse il magistrato; conosco le persone, gli effetti, ma non conosco la causa di ciò

onde parla vostra maestà. — Avrò dunque il dispiacere di dirvelo, ripetè la regina, indispettita di quella tranquillità del luogotenente di polizia. È chiaro che potrei dirvi il mio segreto, come si dicono solitamente i propri segreti, sottovoce od a parte, ma io, signore, soglio sempre cercare la luce e la pubblicità. Ebbene, io attribuisco gli effetti, come voi dite, gli effetti onde mi lagno, alla cattiva condotta d'una persona che mi somiglia, e che si offre in ispettacolo ovunque voi, signore, od i vostri agenti credete vedermi. — Una somiglianza! sclamò il signor di Crosne, troppo occupato a sostenere l'attacco della regina, per osservare il turbamento passeggero di Giovanna e la meraviglia d'Andreina. — Trovereste forse questa supposizione impossibile, signor luogotenente di polizia? Preferireste forse credere che io m'inganni o che v'inganno? — Non dico questo, madama, ma qual si sia la rassomiglianza che ci può essere tra una donna e vostra maestà, v'ha sempre tal differenza, che uno sguardo esercitato non potrebbe ingannarsi. — È possibile ingannarsi, signore, giacchè vi fu inganno. — Ne darò a vostra maestà un esempio, disse Andreina. — Ah!... — Quanto abitavamo Taverney Castel-Rosso, con mio padre, io aveva una cameriera che per uno strano caso... — Mi somigliava? — Oh maestà! in guisa da confondersi. — E di questa giovine, cosa è avvenuto? — Noi non sapevamo ancora a qual punto lo spirito di vostra maestà fosse generoso, elevato, superiore; mio padre temeva che questa somiglianza non dispiacesse alla regina, e quando eravamo a Trianon, si nascondeva questa ragazza agli occhi di tutta la corte. — Vedete, signor di Crosne? Ah, ah, ci pigliate interesse, eh? — Molto, madama. — Avanti, mia cara Andreina. — Ebbene, signora, questa fanciulla, ch'era d'indole intrigante ed ambiziosa, si annojò di trovarsi così sequestrata, fece senza dubbio una cattiva conoscenza, ed una sera, andando a letto, fui sorpresa di non vederla. La cercammo: era scomparsa. — Vi avrà forse rubato qualche cosa, la mia Sofia? — No, madama, io non possedeva nulla.

Giovanna aveva ascoltato il colloquio con un'attenzione facile a comprendere. — E voi non sapevate nulla di tutto questo, signor di Crosne? domandò la regina. — No, madama. — Dunque esiste una donna, la cui somiglianza con me è sorprendente, e voi non lo sapete! Dunque un avvenimento di tal importanza accade nel regno, producendovi gravi disordini, e voi non siete istruito pel primo di questo avvenimento? Confessatelo, signore, la polizia è fatta assai male! — Oh! madama, rispose il magistrato, vi assicuro di no; il volgo innalzi pure le funzioni del luogotenente di polizia all'altezza delle funzioni d'un Dio. Ma vostra maestà, che siede ben al disopra di me, in quest'Olimpo terrestre; sa bene che i magistrati del re non sono che uomini; io non comando agli avvenimenti, e se ne danno di così strani, che l'intelligenza umana non vale a comprendere. — Signore, quando un uomo ha ricevuto tutti i poteri possibili per penetrare sin nel pensiero dei suoi simili, quando con agenti si pagano spie, quando colle spie si possono notare sino i gesti che faccio davanti al mio specchio, se quest'uomo non è padrone degli avvenimenti... — Madama, quando vostra maestà ha passato la notte fuor del suo appartamento, l'ho saputo. La mia polizia era ella fatta bene? sì, n'è vero? Quel giorno, vostra maestà erasi recata dalla signora qui presente nella contrada di San Claudio al Marais; ma ciò non mi risguarda. Quando compariste alla tinozza di Mesmer colla signora di Lamballe, e voi ci siete andata infatti, parmi che la mia polizia mi abbia ben servito, giacchè gli agenti v'hanno veduta. Quando andaste all'Opera...

La regina alzò vivamente la testa.

— Lasciatemi dire, madama. Dico *voi*, come lo disse pure il conte d'Artois. Se il cognato s'inganna sulla fisonomia della sorella, con molto maggior ragione può ingannarsi un agente da un piccol scudo al giorno. L'agente ha creduto avervi veduta, e l'ha detto; la mia polizia anche quel giorno era fatta bene. Direte anche, madama, che i miei agenti non hanno seguito

bene l'affare del gazzettiere Reteau, sì ben bastonato dal signor di Charny? — Dal signor di Charny! sclamarono insieme Andreina e la regina. — L'avvenimento non è vecchio, madama, ed i colpi di canna risuonano ancora sulle spalle del gazzettiere. Ecco una di quelle avventure che formavano il trionfo del signor di Sartines, mio predecessore, quando le raccontava con tanto spirito al defunto re od alla favorita. — Il signor di Charny si è compromesso con quel miserabile!... — Io non l'ho saputo che per mezzo della mia polizia sì calunniata, madama; e voi confesserete che ci vuol un po' d'intelligenza in questa polizia per iscoprire il duello che susseguì a questo affare. — Un duello! il signor di Charny si è battuto? sclamò la regina. — Col gazzettiere? domandò vivamente Andreina. — Oh, no, signora, il gazzettiere fu tanto bastonato, che non avrebbe potuto dare al signor di Charny il colpo di spada che lo fece cadere svenuto nella vostra anticamera. — Ferito? egli è ferito? sclamò la regina; ma come? ma quando? v'ingannate, signor di Crosne.

— Oh! madama, vostra maestà m'incolpò abbastanza spesso di tal difetto, onde mi conceda stavolta almeno che non ho sbagliato. — Poco fa egli era qui. — Lo so. — Oh, ma io m'avvidi ben che soffriva, disse Andreina.

Essa pronunciò queste parole in modo che la regina ne travide l'ostilità, e si volse vivamente. Il di lei sguardo fu una risposta che Andreina sostenne con energia. — Che dite? disse Maria Antonietta; voi notaste che il signor di Charny soffriva, e non lo avete detto?

Andreina non rispose. Giovanna volle venire in soccorso della favorita, di cui bisognava farsi un'amica.

— Anch'io, soggiunse, ho creduto accorgermi che il signor di Charny stentava a reggersi in tutto il tempo che sua maestà gli fece l'onore di parlargli. — Sì, stentava a reggersi, disse la fiera Andreina non ringraziando la contessa nemmeno con uno sguardo.

Intanto il signor di Crosne, l'interrogato, faceva a tutto agio le proprie osservazioni sulle tre donne, di cui neppur una, fuor di Giovanna, pensava di trovarsi dinanzi ad un luogotenente di polizia.

Infine la regina ripigliò:

— Con chi e perchè il signor di Charny si è battuto?

Frattanto Andreina potè riaversi.

— Con un gentiluomo che.... Ma, buon Dio! madama, ora è inutile... adesso i due avversari sono in buonissima intelligenza, poichè poco fa ancora parlavano insieme davanti a vostra maestà. — Davanti a me? qui?... — Sì, qui, donde il vincitore è uscito pel primo, saran circa venti minuti. — Il signor di Taverney! sclamò la regina con un lampo di rabbia negli sguardi. — Mio fratello! mormorò Andreina, la quale si accusò d'essere stata tanto egoista da non comprendere. — Credo essere propriamente col signor Filippo di Taverney che siasi battuto il signor di Charny, aggiunse il signor di Crosne.

La regina battè vivamente le mani l'una contro l'altra, ch'era l'indizio della sua più intensa collera.

— È una sconvenienza, diss' ella; che! i costumi d'America portati a Versailles? Oh! non la lascerò cadere!

Andreina chinò la testa, il signor di Crosne fece lo stesso.

— Dunque perchè si son battuti col signor Lafayette e con Washington (la regina affettò di pronunziar tal nome alla francese), si vorrebbe trasformare la mia corte in una lizza del decimosesto secolo! No, non sarà mai. Andreina, voi dovevate sapere che vostro fratello si era battuto. — Lo so adesso, madama, rispose questa. — Perchè si è battuto? — Avremmo potuto domandarlo al signor di Charny suo competitore, soggiunse Andreina, pallida e cogli occhi brillanti. — Io non domando, rispose arrogantemente la regina, ciò che ha fatto il signor di Charny, bensì quello che ha fatto il signor Filippo di Taverney. — Se mio fratello si è

battuto, disse la giovine, lasciando cadere ad una ad una le sue parole, non può essere stato contro il servizio di vostra maestà. — Ciò vuol dire che il signor di Charny non si è battuto pel mio servigio, madamigella. — Ho l'onore di far osservare a vostra maestà, soggiunse Andreina col medesimo accento, che parlo alla regina di mio fratello e non d'altri.

Maria Antonietta si tenne calma, e per arrivarci, le fu d'uopo usar tutta la forza. Si alzò, fece un giro nella camera, finse di guardarsi nello specchio, prese un libro in uno scaffale lesse sei o sette linee, poi lo gettò.

— Grazie, signor di Crosne, diss'ella al magistrato, voi m'avete convinta; io aveva la testa un po'sconvolta da tutti questi rapporti, da tutte queste supposizioni; sì, la vostra polizia è fatta bene, signore, ma vi prego di pensare a quella somiglianza di cui v'ho parlato. Addio.

E gli stese la mano con estrema grazia; egli partì doppiamente lieto, ed informato al decuplo.

Andreina comprese l'accento di quella parola: *Addio;* e fece una riverenza lunga e solenne. La regina la salutò con trascuratezza, ma senza rancore apparente. Giovanna s'inchinò come davanti ad una sacra ara, e preparavasi a prender congedo. Madama di Misery entrò. — Madama, disse alla regina, vostra maestà non ha da dar udienza ai signori Boemer e Bossange? — Ah! è vero, mia buona Misery, è vero. Entrino. Restate pure, madama della Motte; voglio che facciate una pace più completa col re.

E sì dicendo, spiava in uno specchio l'espressione del viso d'Andreina, la quale incamminavasi lentamente verso la porta dell'ampio gabinetto.

Ella voleva forse stuzzicarne la gelosia, favorendo così la nuova venuta. Andreina disparve sotto i lembi della tappezzeria senza trasalire, nè dar segno di comuozione.

— Bronzo! bronzo! sclamò la regina, sospirando. Sì, sono di vero bronzo tutti questi Taverney, ma d'oro pur anco... Ah, signori giojellieri, buon giorno; che mi portate di nuovo? sapete bene che non ho denaro.

XXXIX.

La Tentatrice.

La signora della Motte era tornata al suo posto, in disparte, come donna umile, in piedi ed attenta come donna a cui si permette di rimanere ed ascoltare. I signori Boemer e Bossange, in abito di cerimonia, si presentarono all'udienza della sovrana, facendo inchini sino alla poltrona di Maria Antonietta. — De' giojellieri, proruppe ella, non vengono qui che per discorrere di giojelli. Capitate in mal punto, signori.

Il signor Boemer prese la parola come l'oratore della Società.

— Madama, cominciò, noi non veniamo ad esibire a vostra maestà le nostre mercanzie; temeremmo di essere troppo indiscreti. — Oh! rispose la regina, la quale pentivasi già d'aver mostrato troppo coraggio; veder giojelli non vale quanto comperarli? — Senza dubbio, madama, proseguì Boemer, cercando il filo della frase, ma noi veniamo per compiere un dovere, e ciò ne rese arditi. — Un dovere!... sclamò la regina con istupore. — Si tratta nuovamente di quella bellissima collana di diamanti che vostra maestà non si è degnata accettare. — Ah! sì... la collana... Eccola di nuovo in campo! sclamò Maria Antonietta ridendo.

Boemer rimase serio.

— Fatto sta ch'era bella, signor Boemer, proseguì

la regina. — Tanto bella, signora, che vostra maestà sola era degna di possederla, soggiunse timidamente Bossange. — Quello che mi consola, continuò Maria Antonietta con un lieve sospiro che non isfuggì alla signora della Motte, quel che mi consola è che costava... un milione e mezzo, n' è vero, signor Boemer? — Sì, maestà. — E che, continuò la regina, in questi bei tempi in cui viviamo, quando i cuori dei popoli si sono raffreddati come il sole di Dio, non v'ha più sovrano che possa spendere un milione e mezzo per una collana di diamanti. — Un milione e mezzo! ripetè qual eco fedele la signora della Motte. — Di maniera che, signori, quello che non ho potuto, nè dovuto acquistare, nessuno potrà possederlo... Mi ripeterete che i diamanti hanno sempre un valore, è vero; ma io non invidio a nessuno due o tre diamanti: potrei però invidiarne sessanta.

La regina stropicciossi le mani con certa soddisfazione, nella quale traspariva il desiderio di prendersi spasso alquanto dei signori Boemer e Bossange.

— Ecco appunto dove vostra maestà s'inganna, disse Boemer, ed ecco anche di qual tenore è il dovere che veniamo a compiere: la collana è venduta. — Venduta! sclamò la regina rivolgendosi. — Venduta! ripetè la signora della Motte, cui il movimento della protettrice ispirò inquietudine sulla pretesa sua abnegazione. — A chi mai? riprese la regina. — Ah! madama, è un segreto di Stato. — Un segreto di Stato! bene, noi potremo riderne, sclamò con ilarità Maria Antonietta. Quello che non si dice, è sovente ciò che non si può dire, n'è vero, Boemer? — Madama... — Oh! i segreti di Stato, ma è cosa familiare per noi. State all'erta, Boemer; se voi non mi confidate il vostro, ve lo farò rubare da un agente del signor di Crosne.

E si mise a ridere di cuore, manifestando senza velo la sua opinione sul preteso segreto che impediva Boemer e Bossange di svelarle il nome dei compratori della collana.

— Con vostra maestà, disse gravemente Boemer,

non è lecito comportarsi come cogli altri; noi siamo venuti per significare a vostra maestà che la collana era venduta, perchè lo è infatti, ed abbiam dovuto tacere il nome dell'acquirente, perchè infatti l'acquisto fu operato segretamente, in seguito al viaggio d'un ambasciatore inviato incognito.

La regina, a quella parola *ambasciatore*, fu côlta da un nuovo trasporto d'ilarità. Si volse verso la signora della Motte dicendo:

— Il più ammirabile, è che Boemer è capace di credere quanto ora m'ha detto. Orsù, Boemer, ditemi solamente il paese donde viene questo ambasciatore?... No, è troppo, proseguì ella ridendo... la prima lettera del suo nome mi basta.

E continuò a ridere.

— È il signor ambasciatore di Portogallo, disse Boemer abbassando la voce, quasi per salvare almeno il suo segreto dalle orecchie della signora della Motte.

A quelle parole sì positive, sì nette, la regina fermossi d'improvviso.

— Un ambasciatore di Portogallo! soggiunse; non avvene qui, Boemer. — N'è venuto uno espressamente, madama. — Da voi... incognito? — Sì, madama. — Chi mai? — Il signor di Suza.

La regina non replicò parola, scosse il capo; poi, come donna che ha preso il suo partito:

— Ebbene! disse, tanto meglio per sua maestà la regina di Portogallo; i diamanti sono belli. Non parliamone più. — Anzi, vostra maestà degnerà permettermi di parlarne... permetterci, soggiunse Boemer guardando il socio.

Bossange s'inchinò.

—. Li conoscete voi questi diamanti, contessa? sclamò la regina volgendo uno sguardo a Giovanna. — No, madama. — Magnifici diamanti!... Peccato che questi signori non li abbiano portati. — Eccoli, disse Bossange con premura. E trasse dal cappello, cui teneva sotto il braccio, il piccolo astuccio che racchiudeva il prezioso monile. — Guardate, guardate, contessa, voi siete donna; ciò vi farà piacere, disse la regina.

E scostossi alquanto dal tavolino di Sèvres, sul quale Boemer aveva disposto la collana con tal arte, che la luce del giorno, riverberando sulle pietre, ne fece sfolgorare lampi dal maggior numero di faccette. Giovanna mise un grido d'ammirazione. Ed infatti, non eravi cosa più bella; pareva una lingua di fuochi, ora verdi e rossi, ora bianchi quanto la luce medesima.

Boemer faceva oscillare l'astuccio e sfolgoreggiare le meraviglie di quelle liquide fiamme.

— Stupendo! ammirabile! sclamò Giovanna in preda al delirio d'un'ammirazione entusiastica. — Un milione e mezzo che starebbero nella cavità della mano! replicò la regina, affettando la flemma filosofica, che il signor Rousseau di Ginevra avrebbe spiegato in simile circostanza.

Ma Giovanna scôrse ben altra cosa in quella mostra d'indifferenza, e non perdette la speranza di convincere la regina; talchè dopo un lungo esame:

— Il signor giojelliere ha ragione, diss'ella; non avvi al mondo se non una sola regina degna di portare questa collana: vostra maestà. — Eppure, mia maestà non la porterà, replicò Maria Antonietta. — Noi non potevamo lasciarla uscire di Francia, madama, senza venir ad umiliare ai piedi di vostra maestà il nostro rincrescimento. È un giojello che l'Europa intera ora conosce, e che tutti si disputano. Il nostro nazionale orgoglio non permetterà a nessuna sovrana l'adornarsene se non dietro il rifiuto della regina di Francia, se non quando voi, madama, avrete ancora una volta definitivamente, irrevocabilmente rifiutato. — Il mio rifiuto fu già pronunziato, rispose la regina. Fu pubblico, e troppo ne fui lodata, perchè ora debba pentirmene. — Oh! madama, disse Boemer, se il popolo ha trovato sublime che vostra maestà preferisse un vascello ad una collana, la nobiltà, francese anch' essa, non maraviglierebbe certo che la regina di Francia comperasse una collana dopo aver comprato un vascello. — Non parliamone più, soggiunse Maria Antonietta, volgendo un ultimo sguardo sull'astuccio.

Giovanna, per ajutare il sospiro della regina sospirò anch'ella.

— Ah! voi sospirate, contessa? Se foste al mio posto, fareste al par di me. — Non saprei, mormorò Giovanna. — Avete guardato abbastanza? affrettossi a dire la regina. — Non mi stancherei mai dal guardarlo, madama. — Siate indulgenti per questa curiosa, signori; ella ammira. Ciò non toglie nulla ai diamanti; per mala ventura essi valgono sempre un milione e mezzo.

Quella frase sembrò un' occasione favorevole alla contessa. La regina mostrava rammarico, dunque ella aveva desiderato; aveva bramato, quindi doveva desiderar ancora, non essendo stata soddisfatta. Tal era la logica di Giovanna, almeno bisogna crederlo, poichè ella soggiunse:

— Un milione e mezzo, madama, che al vostro collo farebbe morire di gelosia tutte le donne, fossero Cleopatra, od anche Venere in persona.

E levando dall'astuccio la regale collana, l'allacciò sì destramente sulla pelle vellutata di Maria Antonietta, che questa si trovò in un attimo circondata di fosforescenti e cangianti colori.

— Oh! quanto è sublime così vostra maestà, disse Giovanna.

Maria Antonietta s' avvicinò con vivacità ad uno specchio; ella abbagliava. Il suo collo elegante e flessibile come quello di Giovanna Grey; quel collo, leggiadro come lo stelo d' un giglio, destinato, come il fiore di Virgilio, a cadere sotto il ferro, spiccava graziosamente co'suoi ricci dorati fra quell'onda luminosa. Giovanna aveva ardito scoprire le spalle della regina, in modo che l'ultima fila della collana cadeva sull'eburneo seno. La regina era raggiante, la donna superba. Amanti o sudditi, tutti sarebbersi prosternati. Maria Antonietta si lasciò andare ad ammirarsi. Poi, côlta da timore, volle strapparsi la collana dalle spalle, sclamando:

— Basta, basta! — Ha toccata vostra maestà, sclamò

Boemer, non può più appartenere ad altri. — È impossibile, replicò con fermezza la regina; signori mi sono divertita alquanto con questi diamanti, ma prolungare il giuoco, sarebbe una colpa. — Vostra maestà ha tutto il tempo necessario per avvezzarsi a tal idea, suggerì Boemer; domani torneremo. — Pagar tardi, è pur sempre pagare. Eppoi, perchè pagar tardi? Voi avete fretta; senza dubbio, ve la pagano meglio? — Sì, maestà, in contanti, rispose il mercante, ritornato mercante. — Prendete, prendete! sclamò la regina; riponete nell' astuccio i diamanti. Presto! presto! — Vostra maestà dimentica forse che un simile giojello è come denaro, e che fra cento anni varrà sempre quello che oggi vale. — Datemi un milione e mezzo, contessa, replicò sorridendo forzatamente la regina, e poi vedremo. — Oh! se li avessi! sclamò questa.

E tacque. Le lunghe frasi non valgono sempre una bella reticenza. Boemer e Bossange ebbero bell'impiegare un quarto d'ora a riporre e rinserrare i loro diamanti; la regina non si mosse. Ma ben si vedeva dal suo aspetto affettato, dal suo silenzio, che l'impressione era stata forte, penosa la lotta. Secondo la sua abitudine nei momenti di stizza, essa stese le mani verso un libro, e ne sfogliazzò alcune pagine senza leggerle. I giojellieri accommiataronsi dicendo:

— Vostra maestà rifiuta? — Sì... e sì, sospirò la regina, la quale, quella volta, sospirò per tutti.

Essi uscirono. Giovanna vide che il piede di Maria Antonietta s'agitava sul cuscino di velluto nel quale era segnata ancora la sua impronta.

— Ella soffre, pensò la contessa immobile.

Di repente, la regina alzossi, fece un giro nella stanza, e fermandosi davanti a Giovanna, il cui sguardo l'affascinava:

— Contessa, disse con voce secca, sembra che il re non debba tornare. La nostra supplica è rimessa ad una prossima udienza.

Giovanna inchinossi con rispetto e si ritrasse sino alla porta.

— Ma penserò a voi, aggiunse con bontà la regina.

Giovanna appoggiò le labbra sulla di lei mano, quasi avesse voluto deporvi il cuore, ed uscì lasciando Maria Antonietta agitata da rammarico e da vertigine.

— Il rammarico dell'impotenza, le vertigini del desiderio, disse fra sè Giovanna, ed è regina! Oh! no, ella è donna!... E la contessa scomparve.



XL.

Due ambizioni che vogliono passare per due amori.

Anche Giovanna era donna, e senz' essere regina. Ne risultò che appena fu in carrozza, Giovanna fece il confronto dello splendido palazzo di Versailles, di que' ricchi e sontuosi arredi, col suo quarto piano della via Saint-Gilles; di quei magnifici lacchè, colla sua vecchia fantesca. Ma quasi tosto l' umile stanzuccia e la vecchia serva scomparvero nell'ombra del passato, come una di quelle visioni che, più non esistendo, non ebbero vita, e Giovanna vide la sua casetta del sobborgo Sant' Antonio, sì elegante, sì graziosa, piena di tutti i comodi, coi lacchè non tanto ricamati come quelli di Versailles, ma non meno rispettosi ed obbedienti.

Quella casa e quei lacchè erano per lei il suo Versailles; colà ella era non meno regina di Maria Antonietta, ed una volta formati i suoi desiderii, purchè sapesse limitarli, non già al necessario, ma al ragionevole, erano tanto bene e presto adempiti come se ella avesse tenuto lo scettro.

Fu quindi con fronte serena ed il sorriso sulle labbra che Giovanna rientrò nella sua dimora; era ancor presto; prese carta, penna e calamajo, e scritte alcune righe, le introdusse in una sopraccarta fina e profu-

mata, vi pose l'indirizzo e suonò. Risuonava ancora l'ultima vibrazione del campanello, che la porta s'aperse ed un lacchè comparve sulla soglia.

— Aveva ragione, mormorò Giovanna; la regina non è meglio servita. Poi, stendendo la mano: Questa lettera a monsignor cardinale di Rohan, soggiunse.

Il lacchè si avanzò, prese il biglietto ed uscì senza proferire parola, con la tacita ubbidienza dei servi di nobil casato. La contessa s'immerse in una profonda meditazione, che non era nuova, ma che faceva seguito a quella della strada. Non erano trascorsi cinque minuti, che si bussò alla porta.

— Entrate, disse la signora della Motte.

Lo stesso lacchè ricomparve.

— Ebbene? chies'ella con un leggero movimento d'impazienza, vedendo il suo ordine inadempiuto. — Mentre stava per uscire ond'eseguire gli ordini della signora contessa, disse il servo, monsignore bussava alla porta. Gli dissi che andava al suo palazzo; prese la lettera della signora, la lesse, e sceso di carrozza, entrò subito dicendo: — Va bene, annunciatemi. — E poi? — Monsignore è di là; egli aspetta che la signora si compiaccia di farlo entrare.

Un lieve sorriso sfiorò le labbra della contessa. Dopo due secondi:

— Fate entrare, disse infine, con accento di vera soddisfazione.

Que' due secondi avevan dessi per iscopo di far attendere nell'anticamera un principe della Chiesa, oppure eranle necessarii per ordire il suo piano?... Il principe comparve sulla soglia... Nel mandare in cerca del cardinale, e risentendo un'immensa gioja al vederselo dinanzi, Giovanna aveva dunque un piano?...

Sì, perchè il capriccio della regina, simile a quei fuochi fatui che rischiarano tutta una valle sparsa di mille precipizii, quel capriccio di regina, e soprattutto di donna, aveva schiuso agli sguardi dell'intrigante contessa tutti i segreti ripostigli di un'anima troppo altera, d'altronde, onde prender grandi precauzioni per nasconderli.

La strada da Versaglia a Parigi è lunga, e quando la si fa con al fianco il demonio della cupidigia, egli ha il tempo di suggerirvi i calcoli più arditi. Giovanna sentivasi inebbriata di quella cifra d'un milione e mezzo, sparpagliato in diamanti sul raso bianco dell'astuccio dei soci Boemer e Bossange.

Infatti, un milione e mezzo non rappresentava esso una fortuna principesca, soprattutto per la povera mendica, che, un mese fa ancora, stendeva la mano all'elemosina dei grandi?

Certo, eravi maggior distanza fra Giovanna di Valois della via Saint-Gilles alla Giovanna di Valois del sobborgo Sant' Antonio di quello ve ne fosse da questa alla Giovanna di Valois, posseditrice della collana. Ella aveva dunque varcato più della metà della strada che conduceva alla fortuna. E questa fortuna che Giovanna ambiva cupidamente, non era un'illusione come le parole d' un contratto, come sarebbe una possessione territoriale, tutte cose primitive, senza dubbio, ma alle quali fa bisogno aggiunger l'intelligenza dello spirito o degli occhi. No, quella collana era tutt' altro che un contratto od una possessione; quella collana era la fortuna visibile, che stavale sempre al pensiero sfolgorante ed affascinatrice; e poichè la regina la desiderava, Giovanna di Valois poteva ben pensarvi; poichè la regina sapeva privarsene, madama della Motte poteva ben limitarvi la sua ambizione. E mille vaghe idee, que' strani fantasmi dai diafani contorni che Aristofane il poeta diceva somigliare agli uomini nei loro momenti di passione, mille desiderii, mille ansietà di possedere presero per Giovanna, durante quel tratto di strada da Parigi a Versailles, le forme di lupo, di volpe e di serpenti alati.

Il cardinale che doveva realizzare i suoi sogni, li interruppe rispondendo colla sua inaspettata presenza al desiderio che la signora della Motte aveva di vederlo. Anch' egli aveva i suoi sogni, anch' egli la sua ambizione, che procurava nascondere sotto una maschera di premura, sotto una sembianza d' amore.

— Ah! cara Giovanna, diss' egli, siete voi? In vero, mi siete divenuta sì necessaria, che tutta la giornata m'è parsa trista lontano da voi. Siete tornata in buona salute da Versailles almeno? — Ma, come vedete, monsignore. — E contenta. — Contentissima. — Dunque la regina vi accolse? — Appena giunta fui introdotta subito. — Siete fortunata. Al vostro fare di trionfo, scommetto che la regina vi ha parlato? — Passai quasi tre ore nel gabinetto di sua maestà.

Il principe trasalì, e poco mancò non ripetesse dopo Giovanna, coll' accento dell' esclamazione: «Tre ore!» Ma si contenne.

— Voi siete in realtà un'ammaliatrice, e nessuno potrebbe resistervi. — Oh! oh! voi esagerate, mio principe. — No, davvero, e siete rimasta, diceste, tre ore colla regina?

Giovanna fe' un cenno di capo affermativo.

— Tre ore, replicò sorridendo il cardinale; quante cose una donna di spirito come voi può dire mai in tre ore! — Oh! vi assicuro, monsignore, che non ho perduto il tempo. — Scommetto, azzardò a dire il cardinale, che in queste tre ore non avete pensato a me un sol minuto. — Ingrato! — Davvero! sclamò egli. — Ho fatto meglio che pensare a voi. — Che cosa faceste? — Ho parlato di voi. — Parlato di me, e con chi? chiese il prelato, cui cominciò a battere il cuore, con una voce onde tutta la sua potenza su sè stesso non poteva dissimular l'emozione. — A chi, se non alla regina?

E nel proferir tali parole sì preziose pel cardinale, Giovanna ebbe l'arte di non guardarlo in volto, quasi fosse indifferente dell' effetto che dovevano produrre. Il signor di Rohan palpitava.

— Ah! diss' egli, cara contessa, raccontate. Per verità, m'interesso tanto a quello che v'accade, che bramo sentire anche il menomo dettaglio.

Giovanna sorrise; ella sapeva tanto bene ciò che interessava il cardinale quant' egli medesimo.

Ma siccome questo minuzioso racconto era già pre-

fisso nel suo animo; siccome avrebbelo anche fatto da sè se il cardinale non l'avesse pregata, ella cominciò con flemma, facendosi quasi cavar le parole ad una ad una, raccontando l'abboccamento e tutto il colloquio, facendo risaltare ad ogni sillaba la prova che, per uno di que' casi felici che formano la fortuna dei cortigiani, ell'era capitata a Versaglia in una di quelle singolari circostanze che in un giorno formano, di una straniera, una amica quasi indispensabile. In fatti, Giovanna della Motte, era stata in un sol giorno iniziata a tutti i dispiaceri della regina, a tutta l'impotenza della monarchia. Il signor di Rohan non sembrava ritenere di quella narrazione se non quanto la regina aveva detto per Giovanna. E questa invece non cercava che di far risaltare quanto la regina aveva detto pel signor di Rohan. Il racconto era appena finito, che lo stesso lacchè entrò annunciando ammanita la cena. Giovanna invitò il cardinale con uno sguardo: egli fe' cenno che accettava, porse il braccio alla padrona di casa ch' erasi sì presto abituata a farne gli onori, ed entrò nella sala da pranzo.

Terminata la cena, e quando il prelato ebbe aspirato a lunghi sorsi la speranza e l'amore nel racconto venti volte ripigliato, venti volte interrotto dall'ammaliatrice, si vide infine costretto di transigere con quella femmina che teneva i cuori delle potenze nella propria mano; ch' egli notava, con sorpresa mista a spavento, che invece di farsi pregare come tutte le donne che si ricercano e di cui si ha bisogno, ella precorreva i voti del suo interlocutore con una buona grazia molto diversa da quella fierezza leonina spiegata nell' ultima cena, in quello stesso posto e nella medesima casa.

Giovanna, questa volta, faceva gli onori di casa non solo da donna signora di sè stessa, ma anche padrona degli altri. Non eravi imbarazzo nel suo sguardo, niun riserbo nella sua voce. Non aveva ella, per imparare queste alte lezioni d'aristocrazia, frequentato tutto il giorno il fiore della nobiltà francese? una regina

senza rivale non l'aveva chiamata *mia cara contessa?*

Il cardinale dunque soggiacendo a tale superiorità da uomo superiore anch'egli non tentò neppur di resistervi.

— Contessa, le disse prendendole la mano, in voi sono due donne. — E come mai? chiese la contessa. — Quella di jeri e quella d'oggi. — E quale preferisce vostra eminenza? — Non saprei. Ma quella di stasera è un'Armida, una Circe, un non so che d'irresistibile. — Ed a cui spero che voi, monsignore, non tenterete resistere, benchè principe.

Il cardinale si lasciò cadere alle ginocchia della signora della Motte. — Chiedete l'elemosina? diss'ella. — Ed aspetto che voi me la facciate. — Giorno di favori, rispose Giovanna; la contessa di Valois ha preso il suo posto. Essa è una donna della corte; fra poco brillerà fra le dame le più orgogliose di Versailles. Ella può quindi aprire la mano e porgerla a chi più le pare. — Anche ad un principe? chiese il signor di Rohan. — Anche ad un cardinale, rispose Giovanna... Il cardinale appoggiò un lungo ed ardente bacio su quella leggiadra mano, poi avendo consultato cogli occhi lo sguardo ed il sorriso della contessa, si alzò e passando nell'anticamera, disse due parole al suo corriere. Due minuti dopo, si udì il rumore della vettura che si allontanava. La contessa rialzò il capo. — Affè, contessa, disse il cardinale, ho bruciato i miei vascelli. — Eh! non c'è gran merito, rispose la contessa, giacchè siete in porto.

XLI.

In cui si cominciano a vedere i volti sotto le maschere.

I lunghi colloqui sono il privilegio fortunato delle persone che non hanno più nulla a dirsi. Dopo la felicità di tacere e desiderare per interjezioni, la maggiore al certo è quella di saper parlar molto senza frasi.

Due ore dopo il congedo della vettura, il cardinale e la contessa erano al punto che dicevamo. La contessa aveva ceduto, il cardinale aveva vinto, oppure egli era lo schiavo, e la contessa il trionfatore. Due uomini si ingannano dandosi la mano. Un uomo ed una donna s'ingannano in un bacio.

Ma qui ciascuno non ingannava l'altro, se non perchè questi voleva essere ingannato. Ognuno aveva uno scopo. Per tale scopo, era necessaria l'intimità; ciascuno aveva dunque raggiunto lo scopo desiderato.

Il cardinale non si diede perciò la briga di nascondere la sua impazienza. Contentossi di fare un piccolo giro, e riconducendo il discorso su Versailles e sugli onori che v'attendevano la novella favorita della regina: — Ella è generosa, disse, e non bada a nulla per le persone che predilige. Possiede il raro talento di dar poco a molti, e di dar molto a pochi amici. Dunque la credete ricca? chiese la signora della Motte. — Ella

sa crearsi de' mezzi con una parola, un gesto, un sorriso. Nessun ministro, tranne forse Turgot, ebbe il coraggio di ricusarle quanto chiedeva. — Ebbene! io, disse la signora della Motte, io la credo men ricca che voi non la supponiate, povera regina, o, per dir meglio, povera donna! — Ma come? — Si è ricchi, quando è d' uopo imporsi privazioni? — Privazioni? Narratemelo un po', cara Giovanna. — Oh! buon Dio, vi dirò quello che vidi, nè più, nè meno. — Parlate, vi ascolto. — Immaginatevi che questa misera regina ha sopportato due terribili torture. — Due torture? E quali, sentiamo? — Sapete voi cos' è un desiderio di donna, mio caro principe? — No, ma vorrei che me lo insegnaste, contessa. — Ebbene! la regina ha un desiderio che non può appagare. — Di chi? — No, di che. — Ebbene, di che? — D' una collana di diamanti. — Aspettate, mi sovviene. Volete forse parlare dei diamanti di Boemer e Bossange? — Precisamente. — Oh! storia vecchia, contessa. — Vecchia o nuova, non è una vera disperazione per una regina di non poter aver quanto una semplice favorita stava in procinto di possedere? Se Luigi XV viveva quindici giorni di più, Giovanna Vaubernier possedeva quello che non può ottenere Maria Antonietta. — Ebbene! cara contessa, ecco dove v'ingannate; la regina poteva avere quei diamanti cinque o sei volte, ed ella li ha sempre rifiutati. — Oh! — Eppure è così: il re glieli offerse, ed ella li ricusò dalle mani del re.

E il cardinale raccontò la storia del vascello. Giovanna ascoltò avidamente, e quando il cardinale ebbe finito: — Ebbene, diss' ella, e poi? — Come, e poi? — Sì, che cosa prova ciò? — Ch' ella non li ha voluti, è chiaro.

Giovanna alzò le spalle. — Voi conoscete le donne, conoscete la corte, conoscete i re, e vi lasciate cogliere da una simile risposta! — Per bacco! io riferisco un rifiuto. — Mio caro principe, ciò prova una cosa: che la regina, cioè, aveva bisogno di proferire un detto brillante, un detto popolare, ed ella lo fece.

— Bene, disse il cardinale, ecco in qual modo poi credete alle virtù reali. Oh! la scettica! Ma san Tommaso era un credente al vostro paragone. — Scettica o credente, io v'assicuro una cosa, io. — E quale? — Che appena la regina ebbe rifiutata la collana, fu còlta da un violento desiderio di possederla. — Ve le create da per voi queste chimere, mia cara; e prima di tutto, vi prego di credere una cosa, che cioè frammezzo a tutti i suoi difetti, la regina ha una qualità immensa. — E quale? — Ella è disinteressata; non ama nè l'oro, nè l'argento, nè le gemme, e sa valutare i minerali pel loro valore; per lei un fiore nel busto vale un diamante all'orecchio. — Nol niego. Però sostengo che, a quest'ora, ella è ansiosa di mettersi vari diamanti al collo. — Oh! contessa, provatelo. — Niente di più facile; poco fa vidi la collana. — Voi? — Io; non solo la vidi, ma la toccai. — E dove? — Sempre a Versailles. — A Versailles? — Sì, ove i giojellieri la portavano per l'ultima volta onde cercar di tentare la regina. — Ed è bella? — Stupenda. — Allora, voi che siete vera donna, comprendeste che si pensa a questa collana? — Comprendo che si possa perderne l'appetito ed il sonno. — Oimè! perchè non ho io un vascello da dare al re. — Un vascello!... — Sì, mi darebbe la collana, e quando ne fossi possessore, voi potreste mangiare e dormire tranquilla. — Voi scherzate. — No, ve lo giuro. — Ebbene, voglio dirvi una cosa che vi farà trasecolare. — Dite. — Quella collana non la vorrei. — Tanto meglio, contessa, perchè non potrei darvela. — Oimè! nè voi, nè altri, è ben quello che sente la regina, ed ecco perchè la desidera. — Ma vi ripeto che il re gliela offerse.

Giovanna fe' un moto rapido, un moto quasi importuno.

— Ed io, continuò, io vi dico che le donne gradiscono di tai doni soprattutto, quando non son fatti da persone che costringono ad accettarli.

Il cardinale guardò Giovanna con maggior attenzione.

— Non capisco molto, diss'egli. — Tanto meglio,

non discorriamone più. Che v'importa di questa collana, se non possiamo averla? — Oh! se foss'io il re, e che voi foste la regina, vi obbligherei ad accettarla. — Ebbene, senza essere il re, forzate la regina a prenderla, e vedrete s'ella s'adirerà di simile violenza quanto credete.

Il cardinale guardò Giovanna un'altra volta.

— Siete proprio certa, disse poi, di non ingannarvi? la regina ha questo desiderio? — Immenso. Ascoltate, caro principe: non mi diceste voi una volta, o non intesi io dire che non vi sarebbe discaro d'essere ministro? — Poh! è possibilissimo che l'abbia detto, contessa. — Ebbene, scommettiamo, mio caro principe. — Che cosa? — Che la regina farà ministro l'uomo il quale facesse in guisa che quella collana fra otto giorni si trovasse sulla di lei toeletta. — Oh! contessa. — So quello che dico... Preferireste ch'io lo pensassi fra me? — Oh non mai. — Eppoi, quello che dico non vi concerne affatto. La è chiara che voi non gettereste un milione e mezzo per un capriccio reale; affè, sarebbe pagar troppo un portafogli che avrete per nulla e che vi tocca di giustizia. Prendete dunque tutto quello che vi dissi come un semplice cicaleggio. Io sono come i pappagalli: fui abbagliata dal sole, ed ora ripeto sempre che fa caldo... Ah! monsignore, è una ben dura prova una giornata di favore per una povera provinciale! Bisogna essere un'aquila come voi, per guardare quei raggi.

Il cardinale divenne pensieroso.

— Orsù, vediamo, disse Giovanna, ecco che mi giudicate sì male, e che mi trovate sì volgare e miserabile, che non vi degnate neppur più di parlarmi. — Ah! contessa!... — La regina giudicata da me, son io. — Contessa! — Che volete! ho creduto che ella desiderasse i diamanti perchè sospirò nel vederli; lo credetti perchè al suo posto li avrei desiderati; scusate la mia debolezza. — Voi siete una donna adorabile, contessa; voi avete, per un'unione incredibile, la debolezza del cuore come dite, e la forza dello spirito! in certi mo-

menti somigliate sì poco ad una donna, che me ne spavento; in altri lo siete sì vezzosamente, che ne benedico il cielo, e ve ne benedico.

E il galante cardinale appoggiò tale galanteria con un bacio.

— Via, tronchiamo questi discorsi, soggiunse. — Sia, mormorò Giovanna sottovoce; ma l'amo ha fatto presa, credo.

Ma benchè il cardinale avesse detto di troncare il discorso, egli riprese:

— E siete certa che fu Boemer a tornar di nuovo alla carica? — Sì, con Bossange, rispose innocentemente la signora della Motte. — Bossange... Aspettate, disse il cardinale come se cercasse nella memoria; Bossange non è il suo socio? — Sì; uno grande e magro. — È lui. — E dove dimora? — Mi pare sulla riva delle Ferramenta! oppure della Scuola! non so precisamente; ma in ogni caso nei dintorni del Ponte Nuovo. — Del Ponte Nuovo, avete ragione; lessi quei nomi al disopra d'una porta, passando nella mia carrozza. — Bene, bene, mormorò Giovanna, il pesce si attacca sempre più.

Ed ella aveva ragione; l'amo era entrato nel più profondo della preda.

In fatti, l'indomani, uscendo dal casino del sobborgo Sant'Antonio, il cardinale si fe' condurre direttamente da Boemer. Credeva di non essere riconosciuto, ma Boemer e Bossange erano i giojellieri della corte, ed alle prime parole ch' egli pronunciò lo chiamarono monsignore. — Ebbene! sì, monsignore, disse il cardinale; ma poichè m'avete riconosciuto, fate almeno che altri non mi riconosca. — Monsignore può star tranquillo. Attendiamo i di lei ordini. — Vengo per comperare la collana di diamanti che mostraste alla regina. — A dir il vero, siamo dolentissimi, ma monsignore giunge troppo tardi. — Perchè? — È venduta. — È impossibile, poichè jeri andaste ad offrirla di nuovo a sua maestà. — Che la ricusò di nuovo, monsignore; ecco perchè il contratto anteriore sussiste. — E con chi stringeste questo contratto? domandò il cardinale. — È

un segreto, monsignore. — Troppi segreti, signor Boemer... Ed egli alzossi. — Ma, monsignore... — Credeva, signore, proseguì il cardinale, che un giojelliere della corte di Francia dovesse trovarsi contento di vendere in Francia que' bei giojelli; voi preferite il Portogallo; a vostro beneplacito, signor Boemer. — Monsignore sa tutto, sclamò il giojelliere. — Ebbene, che c'è da stupirsi? — Ma se monsignore è al fatto di tutto, non può esserlo che per mezzo della regina. — E quando ciò fosse? disse il signor di Rohan, senza respingere la supposizione che lusingava il suo amor proprio. — Oh! perchè ciò cangerebbe assai l'aspetto delle cose, monsignore. — Spiegatevi, non vi comprendo. — Monsignore vuol permettermi di parlare con tutta libertà? — Parlate. — Ebbene, la regina desidera la nostra collana. — Lo credete? ne siam certi. — Ah! e perchè allora non la compra? — Ma perchè ella ha rifiutato al re, e pentirsi di tal decisione che valse tanti elogi a sua maestà, sarebbe un mostrarsi capricciosa. — La regina non bada a quello che si dice. — Sì, quando è il popolo oppure i cortigiani che dicono; ma quando è il re che parla... — Il re, voi lo sapete pure, voleva dare questa collana alla regina? — Senza dubbio; ma si affrettò a ringraziarla quando la regina ha rifiutato. — Orsù, che ne conchiude il signor Boemer? — Che la regina vorrebbe avere la collana senza sembrar di comprarla. — Ebbene! voi v'ingannate, signore, disse il cardinale; non si tratta di questo. — Ci dispiace, monsignore, perchè sarebbe stata per noi la sola ragione decisiva per mancar di parola al signor ambasciatore di Portogallo.

Il cardinale si pose a riflettere. Per possente che sia la diplomazia dei diplomatici, quella de' negozianti la è sempre superiore... In primo luogo il diplomatico negozia quasi sempre valori che non possiede; il mercante invece stringe ne' suoi artigli l'oggetto che eccita la curiosità: comperarglielo, pagarlo anche ben oltre il suo valore, è quasi come spogliarlo. Il signor di Rohan, vedendo di trovarsi in potere di quell'uomo:

— Signore, disse, ammettiamo, se volete, che la regina desideri la vostra collana. — Allora la cosa cambia aspetto, monsignore. Posso rompere qualunque contratto quando trattasi di dare la preferenza alla regina. — Quanto la vendete questa collana? — Un milione e mezzo. — Come combinaste pel pagamento? — Il Portogallo mi sborsava un acconto, ed io stesso andava a portare il monile a Lisbona, ove sarei stato pagato a vista. — Questo modo di pagamento non è praticabile con noi, signor Boemer; ma un acconto l'avrete, se è ragionevole. — Centomila lire. — Possono trovarsi. Pel resto? — Vostra eminenza vorrebbe dilazioni? disse Boemer; colla garanzia di vostra eminenza tutto è fattibile. Però il ritardo cagiona una perdita; poichè, notate bene, monsignore, che in un affare di tal importanza le cifre aumentano da per sè, senza motivo. Gl' interessi d' un milione e mezzo fanno, al cinque per cento, sessantacinquemila lire, ed il cinque è una ruina pei negozianti. Il dieci per cento è tutt'al più la tassa accettabile. — Al vostro conto sarebbero centocinquantamila lire? — Ma certo, monsignore. — Mettiamo che vendiate la collana per un milione e seicentomila lire, signor Boemer, e dividere il pagamento del milione e cinquecentomila lire che rimangono in tre rate da saldarsi in un anno. Siamo intesi? — Monsignore, noi perdiamo cinquantamila lire in questo negozio. — Non credo, signore. Se domani doveste riscuotere un milione e mezzo, sareste imbarazzato; un gioielliere non compera una possessione di tal prezzo. — Noi siamo in due, monsignore; io ed il mio socio. — Lo so, ma non importa, e vi tornerebbe più comodo di riscuotere cinquecentomila lire ogni quattro mesi, cioè duecentocinquantamila lire cadauno. — Monsignore dimentica che questi diamanti non ci appartengono. Oh! se fossero nostri, saremmo abbastanza ricchi per non inquietarci nè del pagamento, nè del collocamento alla riscossione dei capitali. — Allora a chi appartengono? — Ma, forse ad una decina di creditori; noi abbiamo comperato quei diamanti in dettaglio. Ne siamo debitori uno ad

Amburgo, un altro a Napoli, uno a Buenos-Ayres, due a Mosca. I nostri creditori aspettano la vendita della collana per essere rimborsati. Il guadagno che ne ritrarremo forma la nostra sola proprietà; ma, oimè, monsignore, dacchè questa sgraziata collana è in vendita, vale a dire da due anni, noi perdemmo già duecentomila lire d'interessi. Giudicate se siamo in guadagno.

Il signor di Rohan interruppe Boemer.

— Con tutto ciò, disse, io non l'ho veduta, questa collana. — È vero, monsignore, eccola.

E Boemer, dopo le precauzioni d'uso, gli mostrò il prezioso giojello.

— Magnifico! sclamò il cardinale, toccando con passione i fermagli che dovevano aver sfiorato il collo della regina. Quand'ebbe finito e che le sue dita ebbero a sazietà ricercato sulle pietre gli effluvi simpatici che potevano esservi rimasti aderenti: — È fatto il contratto? diss'egli. — Sì, monsignore, e corro difilato all'ambasciata per ritirare la parola. — Non credeva che ci fosse in questo momento un ambasciatore di Portogallo a Parigi. — Eppure, monsignore, il signor di Suza c'è appunto in questo momento; egli è giunto incognito. — Per trattar l'affare? disse ridendo il cardinale. — Sì, monsignore. — Oh! povero Suza! lo conosco assai. Povero Suza! e raddoppiò d'ilarità. Il signor Boemer credette di dover associarsi all'ilarità del cliente, ed amendue divertironsi così qualche tempo a spese del Portogallo.

Il signor di Rohan s'accingeva a partire. Boemer lo trattenne.

— Monsignore si degnerebbe dirmi come si regolerà l'affare? gli chiese. — Ma tutto naturalmente. — L'intendente di monsignore... — No, no, nessun altro fuor di me, non avrete da fare che con me. — E quando? — Domani. — Le centomila lire? — Le porterò qui domani. — Sì, monsignore; e le tratte? — Le sottoscriverò qui domani. — Ottimamente, monsignore. — E poichè siete uomo segreto, signor Boemer, ricordatevi

che ne tenete nelle vostre mani uno dei più importanti. — Lo sento, monsignore, e meriterò la vostra fiducia, come pure quella di sua maestà la regina, aggiunse con finezza.

Il signor di Rohan arrossì ed uscì turbato, ma felice, come chiunque si ruina in un parossismo di passione.

L'indomani, il signor Boemer si diresse con aria composta verso il palazzo dell'ambasciatore di Portogallo. Nel punto che stava per bussare, il signor Beausire, primo segretario, facevasi dare il rendiconto dal signor Ducorneau, primo cancelliere, e don Manuello y Suza, l'ambasciatore, spiegava un nuovo piano di campagna al suo socio, il cameriere. Dall'ultima visita del signor Boemer alla via della Jussienne erano successi nel palazzo molti cambiamenti. Tutto il personale disceso dalle due vetture di posta, come vedemmo, si era accomodato secondo le esigenze del bisogno e nelle varie attribuzioni che doveva adempiere nella casa del nuovo ambasciatore.

Bisogna dire che i soci, spartendosi fra loro le parti che rappresentavano a maraviglia, dovendo cangiarle, avevano occasione di sorvegliare da per sè i propri interessi, cosa che dà sempre un po' di coraggio nelle più spinose circostanze.

Il signor Ducorneau, stupito dell'intelligenza di tutti quei servi, ammirava nel medesimo tempo come l'ambasciatore si fosse curato sì poco del pregiudizio nazionale per prendere al suo servizio un personale tutto francese, cominciando dal primo segretario sino all'infimo cameriere.

Fu dunque a tal proposito che, nel fare i conti col signor di Beausire, egli cominciava con quest'ultimo una conversazione piena d'elogi pel capo dell'ambasciata.

— I Suza, sapete, diceva Beausire, non sono di quei Portoghesi testardi che marciscono nelle usanze del decimoquarto secolo come ne vedreste molti nelle nostre province. No, sono gentiluomini viaggiatori ricchi

a milioni, che sarebbero sovrani in qualche luogo, se lor ne venisse il talento. — Ma questo non vien loro, disse spiritosamente il signor Ducorneau. — Per far che, signor cancelliere? con un certo numero di milioni ed un nome principesco, non si vale forse quanto un re? — Oh! ma le sono dottrine filosofiche, signor segretario, disse Ducorneau sorpreso; non mi aspettava di certo ad udir uscire dalle labbra d'un diplomatico queste massime egualitarie. — Noi facciamo eccezione, rispose Beausire un po' contrariato del suo anacronismo; senz'essere seguace di Voltaire od un Armeno alla foggia di Rousseau, conosciamo il mondo filosofico, le teorie naturali dell'ineguaglianza delle condizioni e delle forze. — Ma sapete, sclamò con vivacità il cancelliere, ch'è una fortuna pel Portogallo l'essere un piccolo Stato? — E perchè? — Perchè con tali uomini al suo governo, s'aggrandirebbe in poco tempo, signora. — Oh! voi ci adulate, caro cancelliere. Noi parliamo di politica filosofica: è speciosa, ma poco applicabile. Ma finiamola. Vi sono dunque centottomila lire in cassa, dite voi? — Sì, signor segretario, centottomila lire. — E verun debito? — Nemmeno un centesimo. — Va benissimo. Datemi la nota delle valute, ve ne prego. — Eccola. Ma quando sarà la presentazione, signor segretario? Vi dirò, che nel quartiere è un soggetto di curiosità, di commentari interminabili, direi quasi d'inquietudini. — Ah! ah! — Sì; si vedono di tempo in tempo ronzare intorno al palazzo certe persone le quali vorrebbero che la porta fosse di vetro. — Persone!... disse Beausire, persone del quartiere? — Ed altri. Eh! la missione del signor ambasciatore essendo segreta, capite bene che la polizia s'occuperà presto d'indagare i motivi. — L'ho pensato anch'io, disse Beausire inquieto. — Guardate, signor segretario, soggiunse Ducorneau conducendolo all'inferriata di una finestra che guardava sul lembo tagliato d'un padiglione del palazzo; vedete là quell'uomo in abito bruno e sucido? — Sì, lo vedo. — Come guarda, eh!... — In atti... Chi credete che sia colui? — Non saprei... forse

una spia del signor di Crosne. — È probabile. — Sia detto fra noi, signor segretario, il signor di Crosne non è un magistrato della capacità del signor Sartines. Avete conosciuto il signor di Sartines? — No, signore, no. — Oh! quello vi avrebbe già indovinato le dieci volte. È vero che prendete precauzioni...

Si udì suonare il campanello.

— Il signor ambasciatore chiama, disse precipitosamente Beausire, cui la conversazione cominciava ad imbarazzare.

Ed aprendo la porta con veemenza, respinse co'due battenti di questa due soci, i quali, uno colla penna sull'orecchio, l'altro colla scopa in mano, il primo servo di quest'ordine, il secondo lacchè, trovando la conversazione alquanto lunga, volevano parteciparvi, almeno col solo senso dell'udito.

Beausire giudicò in conseguenza di essere sospetto, e si ripromise di raddoppiar di vigilanza; salì dunque dall' ambasciatore dopo aver nell' ombra stretta la mano a'suoi due amici e cointeressati.



XLII.

Ove il signor Ducorneau non capisce nulla affatto di quanto accade.

Don Manuello y Suza era men giallo del solito, vale a dire più rosso. Aveva avuto col signor commendatore, che faceva da cameriere, una penosa spiegazione. Questa spiegazione non era per anco finita. Allorchè giunse Beausire, i due galli si strappavano le ultime penne.

— Appunto, signor di Beausire, disse il commendatore, venite a metterci d'accordo. — In che cosa? soggiunse il segretario, prendendo un'aria d'arbitro, dopo aver scambiato un'occhiata coll'ambasciatore, suo alleato naturale. — Voi sapete, disse il cameriere, che il signor Boemer deve venir oggi a conchiudere l'affare della collana. — Lo so. — E che gli si devono sborsare le centomila lire. — Lo so anche questo. — Queste centomila lire sono di ragione della società, n'è vero? — Chi ne dubita? — Ah! il signor di Beausire mi dà ragione, soggiunse il commendatore, volgendosi verso don Manuello. — Aspettate, aspettate, disse il Portoghese facendo un segno di pazienza colla mano. — Io non vi dò ragione se non in questo, rispose Beausire, che, cioè, le centomila lire sono di proprietà de' soci. — Basta così; non chieggo di più. Ebbene, allora la cassa che le rinchiude non dev'essere situata nel solo

ufficio dell' ambasceria attiguo alle stanze del signor ambasciatore. — Perchè, chiese Beausire. — Ed il signor ambasciatore, proseguì il commendatore, deve dare a ciascuno di noi una chiave di quella cassa. — Non mai, disse il Portoghese. — Le vostre ragioni? — Ah! sì, le vostre ragioni, soggiunse Beausire. — Si diffida di me, proseguì il Portoghese lisciandosi la barba fresca; perchè mi fiderò io degli altri? Mi pare che se posso essere sospettato di derubare la società, posso sospettar questa di volermi derubare. Noi siamo gente che si equivalgono. — D' accordo, disse il cameriere, ma appunto per questo abbiamo uguali diritti. — Allora, caro mio signore, se qui volete parlare di eguaglianza, avreste dovuto decidere che ognuno di noi a sua volta facesse la parte d' ambasciatore. Sarebbe stato forse men verosimile agli occhi del pubblico, ma i soci sarebbero stati più sicuri; non c'è altro, n' è vero? — E in primo luogo, interruppe Beausire, voi non agite da buon confratello, signor commendatore; il signor don Manuello non ha egli forse un incontrastabile privilegio, quello dell' invenzione? — Ah! sì, disse l'ambasciatore, e il signor di Beausire, lo divide con me. — Oh! ripigliò il commendatore, quando un affare è incamminato una volta, non si bada più ai privilegi. — D'accordo, ma si continua a rispettar le apparenze nel modo di contenersi, disse Beausire. — Non vengo a reclamare per me solo, mormorò il commendatore alquanto svergognato: tutti i nostri compagni la pensano al par di me. — Ed hanno torto, replicò il Portoghese. — Hanno torto, disse Beausire.

Il commendatore rialzò il capo.

— Ebbi torto io stesso, disse stizzito, di appellarmi al signor di Beausire. Il segretario non poteva mancar d'intendersela coll'ambasciatore. — Signor commendatore, replicò Beausire con flemma sorprendente, voi siete un briccone cui taglierei le orecchie se le aveste ancora; ma ve l'hanno mozzate troppe volte. — Come sarebbe a dire? ripigliò il commendatore rizzandosi. — Noi siamo qui tranquillamente nel gabinetto del

signor ambasciatore, e potremmo trattare l'affare in famiglia. Ora voi m'insultaste dicendo ch'io me l'intendo con don Manuello. — E insultaste me pure, disse freddamente il Portoghese venendo in ajuto a Beausire. — E dovete renderne ragione, signor commendatore. — Oh! non sono un rodomonte io, sclamò il cameriere. — Eh! lo so, replicò Beausire, e per conseguenza sarete bastonato, commendatore. — Ajuto! gridò questi, vedendosi già afferrato dall'amante di madamigella Oliva e strangolato dal Portoghese.

Ma mentre i due capi stavano per farsi giustizia, il campanello a' terreno avvertì che una visita entrava.

— Lasciamolo andare, disse don Manuello. — E che faccia il suo dovere, soggiunse Beausire. — I compagni lo sapranno, replicò il commendatore accomodandosi l'abito. — Oh, dite pur loro quello che vorrete; noi sapremo rispondere.. — Il signor Boemer! gridò dal basso il custode. — Eh! così tutto è finito, caro commendatore, disse Beausire dando un legger scappellotto al suo avversario. Non avremo più contestazioni per le centomila lire, poichè queste scompariranno col signor Boemer. Orsù, fate il dover vostro, signor cameriere.

Il commendatore uscì brontolando, e riprese il suo far umile per introdurre convenevolmente il giojelliere della corte. Nell'intervallo tra la sua partenza e l'introduzione di Boemer, Beausire ed il Portoghese scambiaronsi una seconda occhiata non meno significativa della prima. Boemer entrò seguito da Bossange. Ambedue avevano un contegno umile e sommesso, a cui gli scaltri osservatori dell'ambasciata non dovettero ingannarsi. Mentre prendevano le sedie offerte da Beausire, questi continuava la sua investigazione, spiando l'occhio di don Manuello per mantenere la corrispondenza. Manuello si manteneva nel suo carattere grave ed officioso. Boemer, l'uomo dalle iniziative, prese la parola in quella difficile circostanza. Egli spiegò che ragioni politiche d'alta importanza gl'impedivano di concludere le cominciate trattative. Manuello esclamò.

Beausire fece un *hum!* Il signor Boemer s'imbarazzò vieppiù. Don Manuello gli fece osservare che il negozio era conchiuso, e pronto l'acconto in denaro. Boemer persistette. L'ambasciatore rispose, sempre per mezzo di Beausire, che il suo governo era o doveva essere al fatto della conclusione del contratto, che il romperlo era come esporre sua maestà portoghese ad un mezzo affronto. Il signor Boemer obbiettò di avere ponderate tutte le conseguenze di queste riflessioni, ma ch'eragli divenuto impossibile tornare alle sue prime idee. Beausire non si decideva ad accettare l'annullazione, e dichiarò apertamente a Boemer che il ritirarsi era da negoziante di mala fede, da uomo senza parola. Allora Bossange prese la parola per difendere il commercio accusato nella propria persona ed in quella del socio: ma non fu eloquente. Beausire gli chiuse la bocca con questa sola parola: — Avete trovato un miglior offerente?

I giojellieri, i quali non erano molto destri in politica e che avevano della diplomazia in generale, e dei diplomatici portoghesi in particolare un'idea estremamente alta, arrossirono credendosi indovinati. Beausire vide che aveva colpito nel vero, e siccome importavagli di terminare quella faccenda, nella quale antivedeva tutta una fortuna, finse di consultare in portoghese l'ambasciatore.

— Signori, disse allora ai giojellieri, vi fu offerto un guadagno; nulla di più naturale; ciò prova che i diamanti sono di valore. Ebbene! sua maestà portoghese non accetterà un contratto che può portar pregiudizio ad onesti negozianti. Vi basterebbero cinquantamila lire?

Boemer fe' un gesto negativo.

— Centomila, centocinquantamila lire, proseguì Beausire deciso, senza compromettersi, ad offrire un milione di più per guadagnare la sua quota del milione e mezzo. I giojellieri, abbagliati, rimasero un istante nell'imbarazzo; poi, consultatisi:

— No, signor segretario, dissero a Beausire, è inutile

tentarci: il contratto fu conchiuso; una volontà più possente della nostra ne costringe a vendere la collana nel paese. Voi senza dubbio c'intendete. Scusateci, ma non siamo noi che ricusiamo, non ve l'abbiate a male; è da parte di qualcuno più grande di noi, più grande di voi, che nasce l'opposizione.

Beausire e Manuello non trovarono nulla a ridire, anzi volsero una specie di complimento ai giojellieri, e cercando di mostrarsi indifferenti, vi s'occuparono sì attivamente, che non videro nell'anticamera il signor commendatore, cameriere, intento ad origliare alla porta, per sapere come si trattasse l'affare da cui volevasi escluderlo. Ma quell'onesto socio fu tanto stolido che, inclinandosi sulla porta, sdrucciolò e cadde facendo risuonare i vetri. Beausire corse verso l'anticamera, e vi ritrovò il servo oltremodo turbato.

— Che fai qui, sciagurato? sclamò Beausire. — Signore, rispose il commendatore, portava il corriere di questa mane. — Bene, disse Beausire, andate... E prendendo i dispacci, licenziò il commendatore.

Quei dispacci erano tutta la corrispondenza della cancelleria; lettere di Portogallo o di Spagna per la maggior parte inconcludentissime che formavano l'occupazione giornaliera del signor Ducorneau, ma che, passando sempre per le mani di Beausire e di don Manuello prima d'andar alla cancelleria, avevano già fornito ai due capi utili nozioni sugli affari dell'ambasciata. Alla parola, *dispacci*, che i giojellieri udirono, essi alzaronsi sollevati come persone che hanno ricevuto commiato dopo un'imbarazzata udienza. Vennero lasciati partire, ed il cameriere ricevette l'ordine di accompagnarli sino nel cortile. Appena furono al basso dello scalone, don Manuello e Beausire, volgendosi una di quelle occhiate che invitano ad una pronta risoluzione, si ravvicinarono. — Ebbene! disse don Manuello, l'affare è andato in fumo. — Totalmente, rispose Beausire. — Su centomila lire, furto mediocre, abbiamo 8,400 lire ciascuno. — Non val la pena, soggiunse Beausire. — N'è vero? Mentre là, nella cassa (ed accennava

la cassa si ardentemente desiderata dal commendatore), là, vi sono centottomila lire. — Cinquantaquattromila per ciascuno. — Ebbene! siamo intesi, proseguì don Manuello; dividiamo. — Sia, ma ora che il commendatore sa che l'affare è mancato, non ci abbandonerà più. — Cercherò un mezzo, disse don Manuello con aria singolare. — Ed io l'ho trovato, soggiunse Beausire. — E quale? — Eccolo. Il commendatore deve rientrare? — Sì. — Chiederà la sua parte e quella de' compagni? — Sì. — Fra poco gli avremo tutti addosso? — Sì. — Chiamiamo il commendatore come per confidargli un segreto, e lasciate fare a me. — Parmi d'indovinare, disse don Manuello; andategli incontro. — Stava per dirvi di andarci invece voi.

Nè l'uno, nè l'altro voleva lasciare il suo amico solo colla cassa. La fiducia è un prezioso giojello. Don Manuello rispose che la sua qualità d'ambasciatore gl'impediva di fare tal passo. — Per lui non siete ambasciatore, disse Beausire; in fine, non importa. — Ci andate voi? — No; lo chiamerò dalla finestra.

— Infatti, Beausire chiamò dalla finestra il signor commendatore che già accingevasi a discorrere col custode. Sentendosi chiamato, salì, e trovò i due capi nella camera vicina a quella ov'era la cassa. Beausire, voltosi a lui con far sorridente:

— Scommettiamo che so cosa stavate dicendo al custode? — Io? — Sì, voi gli contavate che l'affare con Boemer era andato a vuoto. — In fede mia, non è vero. — Mentite. — Vi giuro di no. — Alla buon'ora, perchè, se aveste parlato, avreste commessa una grande bestialità, e perduta una vistosa somma. — Come mai? sclamò il commendatore sorpreso; qual somma? — Non ci vuol molto a comprendere che il segreto lo sappiamo noi tre soli. — È vero. — E che per conseguenza noi tre soli abbiamo le centottomila lire, poichè tutti credono che Boemer e Bossange abbiano portato via il denaro. — Perdio! sclamò il commendatore giubilante: è vero! — Trentatremila e trecentotrentatrè lire e sei soldi cadauno, disse Manuello. — Ma di più; di

più! proruppe il commendatore; avvi una frazione di ottomila lire. — È vero, disse Beausire; accettate? — Se accetto? rispose il cameriere fregandosi le mani; perdio! Ma benone, questo si chiama parlare. — È un parlar da furfante, gridò Beausire con voce tuonante; lo diceva io che eravate una canaglia. Orsù, don Manuello, voi che siete robusto, prendete questo mariuolo, e consegnatelo nelle mani de' nostri soci, perchè sia punito come merita. — Grazia! grazia! gridò lo sciagurato; ho detto da burla. — Via, via, prosegui Beausire, cacciamolo in segreta sino a più ampia giustizia. — Grazia! gridò ancora il commendatore. — Badate, disse Beausire a don Manuello, che teneva il perfido commendatore, badate che il signor Ducorneau non intenda. — Se non mi lasciate, soggiunse il commendatore, vi denuncerò tutti. — Ed io ti strangolerò, disse don Manuello, con rabbia, spingendo il cameriere verso un vicino gabinetto. Congedate il signor Ducorneau, susurrò poi all'orecchio di Beausire. Questi non se lo fece ripetere, e passò rapidamente nella camera contigua, mentre quest'ultimo rinchiudeva il commendatore nella tetra grossezza di quel carcere. Un minuto trascorse, e Beausire non tornava. Venne a don Manuello una idea; trovavasi solo, la cassa era poco lontana: aprirla, prendervi le centottomila lire in biglietti, slanciarsi da una finestra e battersela attraverso i giardini colla preda, ad un ladro matricolato bastavano appena due minuti. Don Manuello calcolò che Beausire, per accommiatare Ducorneau e tornar nella camera, avrebbe impiegato per lo meno cinque minuti. Corse verso la porta della stanza ov'era la cassa; la trovò chiusa a catenaccio. Don Manuello era robusto, destro; avrebbe aperta la porta d'una città con una chiavetta d'orologio.

— Beausire diffida di me, pensò egli, perchè io solo ho la chiave, ed ha chiuso il catenaccio; è giusto.

E colla spada fatto saltare il catenaccio, corse alla cassa; ivi mandò un urlo terribile. La cassa era spalancata e vuota. Non conteneva più nulla! Beausire, il quale possedeva un'altra chiave, era entrato dall'altra

porta ed aveva rubato il denaro. Don' Manuello corse come un insensato al camerino del portinajo, che trovò cantando. Beausire aveva cinque minuti d'avvantaggio. Quando il Portoghese, colle sue condoglianze e le sue grida, ebbe messo al fatto ed a soqquadro tutto il palazzo; quando, per servirsi di una testimonianza, ebbe rimesso in libertà il commendatore, non trovò che rabbiosi ed increduli, e fu accusato di aver ordita la trama di connivenza con Beausire che lo precorreva colla metà del furto. Si gettò ogni maschera, non fuvvi più mistero: il dabben signor Ducorneau non comprendeva più con quali persone trovavasi in contatto, e fu per isvenire, quando vide quei diplomatici prepararsi ad appiccar sotto una rimessa don Manuello che non ci aveva colpa....

— Appiccar il signor di Suza! gridava il cancelliere; ma è un delitto di lesa maestà: guardatevene bene!

Allora si prese il partito di gettarlo in una cantina, chè egli gridava troppo forte. In quel momento tre colpi bussati solennemente alla porta fecero trasalire i soci. Si ristabilì il silenzio. I tre colpi ripeteronsi. Poi una voce acuta gridò in portoghese: — Aprite, in nome del signor ambasciatore di Portogallo.

— L'ambasciatore! mormoravano tutti quei bricconi sparpagliandosi pel palazzo; e durante alcuni minuti fuvvi un tramestio, una confusione, una fuga generale pei giardini, pei muri vicini e pei tetti.

Il vero ambasciatore, che giungeva realmente, non potè entrare nel proprio palazzo che col mezzo degli arcieri di polizia, i quali sfondarono la porta in presenza d'una folla immensa, attirata dal curioso spettacolo. Poi si fe' man bassa dapertutto, e si arrestò il signor Ducorneau, che fu condotto alla prigione del Castelletto, dove dormì. Di tal guisa ebbe fine l'avventura della falsa ambasceria di Portogallo.

XLIII.

Illusioni e realtà.

Se il custode dell'ambasceria avesse potuto correr dietro a Beausire, come ordinavagli don Manuello, confessiamo che avrebbe avuto molto da fare. Beausire, appena fuor dell'antro, erasi avviato di corsa per la via Coquillière, e più di corsa ancora per la via Sant' Onorato. Temendo sempre d'essere inseguito, aveva cercato di far perdere le sue orme correndo fra le tortuose viuzze che cingono il mercato dei grani; scorsi pochi minuti, fu quasi sicuro che nessuno aveva potuto seguirlo: era inoltre certo d'una cosa, che cioè le sue forze erano esauste, e che un buon cavallo da caccia non avrebbe potuto fare di più. Beausire sedè sur un sacco di grano nella via di Viarmes che gira intorno al mercato, e là finse di considerare colla massima attenzione la colonna dei Medici, che Bachaumont aveva comperata per istrapparla al martello dei demolitori e farne dono al municipio.

Fatto si è che il signor di Beausire non guardava nè la colonna del signor Filiberto Delorme, nè il quadrante solare ond'era stata decorata dal signor di Pingré. Traeva con pena dal fondo de' polmoni una respirazione stridente e rauca come quella d'un mantice da fucina. Per qualche tempo non potè riuscire a

completare la quantità d'aria che toccavagli far isgorgare dalla laringe per ristabilire l'equilibrio tra la soffocazione e la pletora. Vi riuscì alla fine, traendo un sospiro che avrebbe potuto udirsi dagli abitanti della contrada, se non fossero stati occupati a vendere o misurare il loro grano.

— Ah! pensò Beausire, ecco realizzato il mio sogno; posseggo una fortuna. E respirò di nuovo. Posso adunque diventare un vero galantuomo; mi pare già di diventar grasso.

E infatti, se non ingrassava, gonflavasi.

— Voglio che Oliva diventi una donna onesta come sarò io stesso uomo onesto, così continuava egli il suo silenzioso monologo. Ella è bella, ingenua ne' suoi gusti.

Povero diavolo!

— Non le spiacerà una vita ritirata in provincia, in una bella fattoria che chiameremo la nostra terra, vicino ad una piccola città ove saremo facilmente presi per signori. Nicoletta è buona; ha però due difetti: l'indolenza e l'orgoglio.

Null'altro! povero Beausire! due peccati mortali!

— E corretta che l'avrò di questi due difetti, io, l'equivoco Beausire, mi sarò fatto una moglie compita.

Non proseguì oltre; il respiro eragli tornato.

Asciugossi la fronte, s'accertò che le centomila lire erano ancora nelle sue tasche, e più leggero di corpo come di spirito, si mise a riflettere. Non lo avrebbero cercato in via di Viarmes, ma lo si cercherebbe. I mariuoli dell'ambasceria non erano gente da perdere freddamente la loro parte di bottino. Sarebbonsi dunque divisi in varie bande, ed avrebbero cominciato coll'esplorare il domicilio del ladro. Qui era tutta la difficoltà. In quel domicilio abitava Oliva. L'avrebbero circuita, e fors'anco maltrattata; chi sa mai? avrebbero spinto la crudeltà sino a tenerla in ostaggio. Perchè quei miserabili non saprebbero che madamigella Oliva era la passione di Beausire, e perchè, sapendolo, non avrebbero speculato su tale passione?

Beausire fu quasi per impazzire al pensiero di quei due mortali pericoli. L'amore la vinse. Non volle che nessuno toccasse l'oggetto del suo amore, e corse come un daino verso la casa della via Delfina. Aveva d'altronde una fiducia illimitata nella rapidità della sua corsa; i suoi nemici, per agili che fossero, non potevano averlo prevenuto. Si gettò d'altronde in una vettura pubblica, e mostrando al cocchiere uno scudo da sei lire:

— Al Ponte Nuovo, gli disse.

I cavalli non corsero, ma volarono. Calava la sera. Beausire si fece condurre al terrapieno del ponte, dietro la statua d'Enrico IV. Vi si giungeva in quel tempo in carrozza; era un luogo di ritrovo comune, ma frequentato. Poi, azzardando a metter la testa fuor dello sportello, spinse lo sguardo nella via Delfina. Beausire aveva qualche abitudine della gente di polizia, avendo passati dieci anni a cercar di riconoscerli onde poter evitarli a tempo e luogo. Notò alla discesa del ponte, dalla parte della via Delfina, due uomini discosti alquanto l'un dall'altro, che sporgevano il capo verso quella via per osservarvi un oggetto qualunque: quegli uomini erano spie. Il veder spie sul Ponte Nuovo non era cosa rara, poichè il proverbio d'allora dicea: che per vedere in ogni tempo un prelato, una cortigiana ed un cavallo bianco, non c'era da far altro che passare il Ponte Nuovo. Ora i cavalli bianchi, gli abiti da prete e le cortigiane furono sempre punti di mira per gli uomini di polizia. Beausire non provò altro che contrarietà ed imbarazzo; si finse gobbo, zoppicante per nascondere il proprio incedere, e traversando la folla, entrò nella via Delfina. Non vide niun vestigio di quanto temeva per sè e scorgeva già la casa, alle cui finestre mostravasi sovente la sua stella, la bella Oliva. Le finestre erano chiuse; ella riposava di certo sul sofà, o leggeva qualche cattivo libro, o mangiava qualche dolce. D'improvviso parve a Beausire vedere una casacca d'arciere nell'andito dirimpetto, anzi ne vide comparire uno al balcone del salotto. Il sudore

tornò a venirgli, sudore freddo, ed un sudore di tale specie è malsano. Non si poteva retrocedere, bisognava passare davanti la casa: Beausire n'ebbe il coraggio; passò e guardò dentro. Quale spettacolo! Un andito pieno d'arcieri della guardia di Parigi, in mezzo ai quali vedevasi un commissario del Castelletto, vestito di nero.

Il rapido sguardo di Beausire scôrse che quella gente era agitata, turbata, delusa. Quando si ha l'abitudine di leggere sulle fisonomie degli emissari di polizia, come l'avea Beausire, non c'è bisogno di guardare due volte per indovinare che quei signori hanno mancato il loro colpo. Beausire pensò che il signor di Crosne, prevenuto senza dubbio, non importa il come o da chi, aveva voluto farlo arrestare, e che invece non aveva trovato che Oliva, *Inde Iræ*: da ciò delusione. Certo, se Beausire si fosse trovato nelle ordinarie circostanze, se non avesse avuto centomila lire in tasca, si sarebbe gettato frammezzo agli alguazili, gridando come Niso: Eccomi! eccomi! Son io il colpevole!

Ma l'idea che coloro avrebbero palpato le centomila lire, e ne farebbero baldoria per tutta la loro vita; l'idea che il colpo di mano sì audace e destro tentato da lui, non profitterebbe che agli agenti del luogotenente di polizia, tal idea trionfò di tutti i suoi scrupoli, e, diciamolo fra noi, ne soffocò tutti gli affanni amorosi.

— È logico, disse fra sè; mi faccio prendere... Faccio prendere le centomila lire, sono di nessun utile ad Oliva.... Mi ruino.... Le provo che l'amo come un insensato.... ma merito ch'ella mi dica: Voi siete una bestia; dovevate amarmi meno e salvarmi. Decisamente, lavoriamo di gambe, e mettiamo al sicuro il denaro, ch'è la sorgente di tutto: libertà, felicità, filosofia.

Ciò detto, Beausire si strinse i biglietti di banco sul petto e si rimise a correre verso il Lussemburgo; era già da un'ora che correva per istinto, ed essendo stato le cento volte almeno a cercare Oliva al giardino

del Lussemburgo, lasciò che le sue gambe lo portassero di nuovo in quella direzione... Per un uomo che voleva farla da logico, era un debole ragionamento. In fatti gli arcieri, che sanno le abitudini dei ladri, come Beausire conosceva quelle degli arcieri, avrebbero cercato naturalmente Beausire al Lussemburgo. Ma il cielo o il demonio aveva deciso che il signor di Crosne questa volta non sarebbe riuscito a cogliere Beausire. Appena l'amante di Nicoletta voltava nella via San Germano ai Prati, fu per essere rovesciato da un elegante cocchio, i cui cavalli correvano rapidamente verso la via Delfina. Beausire non ebbe che il tempo, mercè quella leggerezza parigina ignota al resto degli Europei, di schivare il timone. È però vero che non iscansò la bestemmia ed una frustata del cocchiere; ma un possessore di centomila lire non bada alla miseria d'un tal punto d'onore, soprattutto quando ha sui talloni le compagnie della Stella e le guardie di Parigi.

Beausire si gettò dunque da parte, ma nel rizzarsi vide in quella carrozza Oliva ed un bell'uomo, che parlavano con vivacità, e mandò un piccolo grido che non fece se non animare vie più i cavalli. Avrebbe voluto seguire la vettura, ma questa andavasene verso la via Delfina, l'unica contrada di Parigi ove Beausire non voleva passare in quel momento. E poi, qual certezza che fosse Oliva la donna che stava nella carrozza? Fantasmi, visioni, assurdità: era vedere non solo torbido, ma doppio; era un voler vedere Oliva ad ogni costo. C'era ancora questo ragionamento da fare: che Oliva, cioè, non poteva essere nella carrozza perchè gli arcieri l'avevano arrestata nella sua casa in via Delfina. Il povero Beausire, fisicamente e moralmente alle torture, s'avviò correndo verso il Lussemburgo, ed attraversando il quartiere già deserto, pervenne fuor delle barriere a rifugiarsi in un piccolo gabinetto, la cui padrona aveva per lui ogni sorta di riguardi. S'installò in quel bugigattolo, nascose i biglietti sotto un mattone del pavimento, vi sovrappose

il piede del letto, e coricossi sudato ed imprecando, ma frammischiando le bestemmie e le sue nausee febbrili di ringraziamenti a Mercurio e d'un'infusione di vino zuccherato con cannella, bevanda atta a ricondurre la traspirazione della pelle e la fiducia nel cuore. Era certo che la polizia non lo troverebbe più, e che nessuno lo avrebbe spogliato del suo denaro. Era sicuro che Nicoletta non poteva essere colpevole d'alcun delitto, benchè fosse arrestata, e ch'era passato il tempo delle eterne reclusioni senza motivo. In fine era sicuro che le centomila lire potevano servirgli anche a liberare dalla prigione, se vi si trovasse, Oliva, sua inseparabile compagna. Rimanevano i signori dell'ambasceria; con questi il conto era più difficile da regolare. Ma Beausire aveva preveduto i litigi; li lasciava tutti in Francia, e partiva per la Svizzera, paese libero e morale, appena che madamigella Oliva fosse messa in libertà.

Nulla di tutto quello che meditava Beausire bevendo il suo vin caldo, accadde secondo le sue previsioni; era destino.

L'uomo ha quasi sempre il torto d'immaginarsi di vedere le cose quando non le vede, ed ha più torto ancora d'immaginarsi di non averle vedute quando le vide realmente.

Noi daremo ai lettori i commenti di questa glossa.



XLIV.

Ove madamigella Oliva comincia a domandarsi cosa si vuol far di lei.

Se il signor Beausire avesse voluto fidarsi de' propri occhi, che erano eccellenti, invece di far lavorare la sua immaginazione, che tutto allora accecava, si sarebbe risparmiato molti dispiaceri e disinganni.

Infatti, era proprio madamigella Oliva che avea veduta nel cocchio vicino ad un uomo che non aveva riconosciuto, non guardandolo che una volta, e che avrebbe riconosciuto guardandolo due volte; Oliva, la quale, secondo il solito era andata la mattina a fare la sua passeggiata nel giardino del Lussemburgo, e che invece di rientrare a due ore pel pranzo, aveva incontrato ed interrogato quell'amico incognito da lei conosciuto il giorno del ballo dell'Opera.

Infatti, mentre ella pagava la portantina per ritornare, sorridendo al caffettiere del giardino di cui era assidua cliente, Cagliostro, uscendo da un viale, erale corso incontro, prendendola pel braccio. Ella mandò un grido.

— Dove andate? diss'egli. — Ma a casa mia, in via Delfina. — Farete così cosa gradita alle persone che colà vi attendono, ripigliò il signore incognito. — Persone che mi attendono.... chi può esser mai? Nessuno mi aspetta. — Oh! certo; una dozzina di visitatori

almeno. — Una dozzina di visitatori! sclamò ridendo Oliva; perchè non tutto un reggimento? — Per bacco! se fosse stato possibile mandare un reggimento in via Delfina, a quest'ora ci sarebbe. — Voi mi fate stupire. — Sareste ancor più attonita se vi lasciassi andare in via Delfina. — Perchè mai? — Perchè vi sareste arrestata, mia carina. — Io arrestata! — Certo, i dodici signori che vi aspettano sono arcieri spediti dal signor di Crosne.

Oliva tremò: certe persone hanno sempre timore di certe cose; pure, ripigliando animo dopo un minuto d'esame di coscienza, soggiunse:

— Io non ho fatto nulla: perchè mi avrebbero ad arrestare? — Perchè si arresta una donna? Per intrighi, per cose da nulla. — Non ho intrighi. — Ne avrete forse avuto. — Oh! non dico di no. — Alle corte, si ha senza dubbio torto d'arrestarvi, ma si tenta di farlo; quest'è il fatto. Sicchè volete andar ancora in via Delfina?

Oliva si fermò pallida e turbata.

— Voi vi baloccate con me come il gatto con un povero sorcio, diss'ella. Orsù, se sapete qualche cosa, ditemelo. È forse Beausire che si cerca?

E fissava su Cagliostro uno sguardo supplichevole.

— Può essere. Lo sospetterei d'aver la coscienza meno retta della vostra. — Povero ragazzo!... — Compiangetelo pure, ma se è preso, non imitatelo, lasciandovi prendere anche voi. — Ma qual interesse avete voi a proteggermi, qual interesse ad occuparvi di me? Sentite, diss'ella arditamente, non è naturale che un uomo par vostro... — Non terminate, voi direste una sciocchezza, ed i momenti sono preziosi, perchè gli agenti del signor di Crosne, non vedendovi tornare a casa, sarebbero capaci di venire a cercarvi qui. — Qui! si sa che sono qui! — La gran cosa il saperlo, davvero! ed io forse nol so? Ma continuo. Siccome m'interesso alla vostra persona e vi voglio bene, il resto non vi riguarda. Presto, corriamo alla via d'Inferno; la mia carrozza colà v'attende. Ah! dubitate ancora?

— Sì. — Ebbene, ora faremo una cosa imprudente alquanto, ma che vi convincerà una volta per tutte, lo spero. Noi passeremo davanti a casa vostra nella mia carrozza, e quando avrete veduto que' signori della polizia abbastanza da lontano onde non esser presa, e vicino tanto da giudicare delle loro disposizioni, allora stimerete le mie buone intenzioni per quello che valgono.

Sì dicendo, aveva condotto Oliva sino al cancello della via d'Inferno. La carrozza avvicinossi, accolse la coppia, e condusse Cagliostro ed Oliva in via Delfina, nel luogo ove Beausire avevali scorti amendue.

Certo, s'egli avesse gridato iu quel momento, se avesse seguita la vettura, Oliva avrebbe fatto il possibile per avvicinarsegli e salvarlo, se inseguito, o fuggire con lui, se libero. Ma Cagliostro vide l'infelice, e sviò l'attenzione d'Oliva, accennandole la gente che già accalcavasi per curiosità intorno alle guardie. Allorchè la donna ebbe scòrto i soldati di polizia e la propria casa invasa, si gettò nelle braccia del suo protettore con una disperazione, che avrebbe intenerito chiunque altro fuor di quell'uomo di ferro. Egli accontentossi di stringere la mano della giovane, e di nascondere lei stessa calando la cortina.

— Salvatemi, salvatemi! ripeteva frattanto la povera ragazza. — Ve lo prometto, diss'egli. — Ma se voi dite che questi uomini di polizia sanno tutto, allora mi troveranno pur sempre. — Oibò, oibò; nel luogo in cui sarete nessuno potrà scoprirvi, perchè se vennero a prendervi in casa vostra, non verranno certo a prendervi in casa mia. — Oh! sclamò ella con terrore, in casa vostra... noi andiamo a casa vostra? — Siete pazza? replicò egli; si direbbe che non vi ricordate più della nostra intelligenza. Io non sono il vostro amante, mia cara, nè voglio esserlo. — Allora è la prigione che m'offrite. — Se preferite l'ospedale, siete padrona. — Or via, diss'ella spaventata, m'abbandono a voi, fate di me ciò che volete.

Ei la condusse in via Nuova Saint-Gilles, nella casa

ove l'abbiam veduto ricevere Filippo di Taverney. Quando l'ebbe installata lungi dai servi e da ogni sorveglianza, in un piccolo appartamento, al secondo piano:

— Importa, disse, che voi siate felice più che non sarete per esserlo qui. — Felice! come mai? rispose ella col cuor gonfio. Felice, senza la libertà, senza il passeggio! È cosa sì trista qui... Neppure un giardino. Ah! ne morrò.

Ed ella volgeva un'occhiata incerta e disperata all'esterno.

— Avete ragione, proseguì egli, voglio che non manchiate di nulla; qui stareste male, e d'altronde la mia gente finirebbe col vedervi ed importunarvi. — O col vendermi, aggiuns'ella. — Quanto a ciò, non temete, la mia gente non vende se non ciò che compro per loro, mia cara ragazza; ma affinchè abbiate tutta la tranquillità immaginabile, mi occuperò subito di procurarvi un'altra dimora.

Oliva si mostrò alquanto consolata da quelle promesse. D'altronde il soggiorno del nuovo suo appartamento le piacque. Essa vi trovò gli opportuni agi ed alcuni libri dilettevoli. Il suo protettore la lasciò dicendo:

— Non voglio farvi patir la fame, cara figliuola. Se volete vedermi, suonate, che verrò subito se sono in casa, o tosto dopo il mio ritorno se fossi uscito... E baciatale la mano la lasciò. — Ah! gridò ella, vi prego soprattutto di farmi saper notizie di Beausire. — Anzitutto, rispose il conte.

E la rinchiuse nella camera. Indi, nello scendere le scale, pensieroso:

— Sarebbe, disse fra sè, una profanazione l'alloggiarla nella casa della via San Claudio. Ma è d'uopo che nessuno la vegga, ed in quella casa nessuno la vedrà. Se invece bisogna, che una sola persona la vegga, questa persona la scorgerà in quell'unica casa della via San Claudio. Orsù, facciamo anche quest'altro

sacrificio, che speriamo sia l' ultimo, spegniamo quest'ultima scintilla della face che ardeva un dì.

Il conte prese un largo soprabito, cercò fra varie chiavi nel suo armadio, ne prese alcune, guardandole con aria intenerita, ed uscì solo a piedi dal palazzo, risalendo la via San Luigi del Marais.



XLV.

La casa deserta.

Il signor di Cagliostro giunse solo all'antica casa della via San Claudio che i nostri lettori non avranno certo dimenticato al tutto. Calava la notte allorchè egli fermossi davanti alla porta, e non si scorgevano se non pochi viandanti sulla strada del bastione.

I passi d'un cavallo rimbombanti nella via San Luigi, una finestra che chiudevasi con uno strepito di vecchie ferramenta, lo stridere delle sbarre del portone massiccio dopo il ritorno del padrone del palazzo vicino, erano i soli movimenti di quel quartiere all'ora che favelliamo.

Un cane latrava, o meglio urlava, nel piccolo recinto del convento, ed un legger buffo di vento sospingeva sin nella via San Claudio i tre quarti malinconici dell'ora che suonava a San Paolo. Erano le nove meno un quarto.

Il conte giunse, come dicemmo, dicontro al portone, si trasse di tasca una grossa chiave, e stritolò per farla entrar nella serratura, una quantità di reliquie che eranvisi accumulate coll'andar degli anni, spinte dai venti.

La paglia secca, onde una festuca erasi introdotta nella rabescata toppa, il granellino, che correva verso austro per diventare una viola od una malva, e che

un bel dì trovossi imprigionato in quel cupo ricettacolo, la scheggia di pietra saltata via dall'edifizio vicino, le mosche accampate da dieci anni in quell'ospizio di ferro, ed i cui cadaveri avevano finito di colmarne la profondità, tutto questo scricchiò e si ridusse in polvere sotto la pressione della chiave.

Quando la chiave ebbe compite le sue evoluzioni nella serratura, non si trattò più se non di aprir la porta. Ma il tempo aveva fatto la sua opera. Il legno erasi gonfiato nelle commessure, la ruggine aveva attaccato i cardini. L'erba spuntava in tutti gl'interstizi del suolo, facendo verdeggiare la parte inferiore della porta colle umide sue emanazioni; dovunque una specie di mastice, simile alle costruzioni delle rondini, impeciava ciascun interstizio, e le robuste vegetazioni delle madrepore terrestri, sovrapponendo le loro arcate, avevano celato il legno sotto la carne vivace dei loro cotiledoni.

Cagliostro sentì la resistenza; appoggiò il pugno, poscia il gomito, indi la spalla, e sfondò tutte quelle barricate, le quali cedettero l'una dopo l'altra con uno scricchiolio di cattivo umore. Quando la porta fu aperta tutto il cortile apparve desolato, coperto di musco come un cimitero agli sguardi di Cagliostro. Ei si rinchiuse dietro la porta, ed i suoi passi s'impressero nelle gramigne restie o spesse che avevano invaso l'area degli stessi selciati.

Nessuno avevalo veduto entrare, nessuno lo scorgeva nel recinto di quei muri enormi. Potè così fermarsi un momento, e rientrare a poco a poco nella sua vita passata, com'era rientrato nella propria casa. La prima era trista e vuota, l'altra rovinata e deserta.

La scala, composta di dodici gradini, più non ne aveva che tre soli d'intieri. Gli altri, smossi dal lavoro dell'acque piovane, dall'azione delle parietarie e dei papaveri invaditori, avevano in prima vacillato, indi rotolato lungi dai loro legami. Nel cadere, le pietre eransi spezzate, e l'erba salita sulle rovine,

aveavi fieramente piantati i suoi pennacchi, come i vessilli della devastazione.

Cagliostro salì la scala tremolante sotto i suoi passi e mercè d'una seconda chiave, penetrò nell'immensa anticamera. Ivi soltanto accese una lanterna onde aveva pensato a munirsi; ma per quanta cura avesse posta nell'accendere il lume, l'alito sinistro della casa lo spense di primo colpo.

Il soffio della morte reagiva con violenza contro la vita: l'oscurità uccideva la luce. Cagliostro riaccese la lampada e continuò la sua strada.

Nella sala da pranzo i cantonali ammuffati nei loro angoli avevano quasi perduta la primitiva forma; le pietre glutinose non ne trattenevano più il piede. Tutte le porte interne erano aperte, lasciando il pensiero penetrare, libero colla vista, in quelle funebri profondità ove esse avevano già lasciato passar la morte.

Il conte sentì come un brivido arricciargli la carne, poichè all'estremità della sala, laddove una volta cominciava la scala, avea udito uno strepito. Quel rumore, che un dì annunciava una cara presenza, quel rumore ridestava in tutti i sensi del padrone di quella casa la vita, la speranza, la felicità. Quel rumore, che non rappresentava nulla al presente, rammentava tutto nel passato.

Cagliostro, col sopracciglio aggrottato, il respiro lento, la mano fredda si diresse verso la statua di Arpocrate, appo la quale stava la molla dell'antica porta di comunicazione, legame misterioso, imprendibile, che univa la casa conosciuta alla casa segreta.

La molla giuocò senza fatica, benchè le tappezzerie tarlate tremassero intorno. Ma appena il conte ebbe posto il piede sulla scaletta segreta, lo strano strepito tornò a farsi udire. Cagliostro stese la mano colla lanterna per iscoprirne la causa, e non vide se non un grosso colubro, il quale scendeva lento lento la scala battendo colla coda ogni gradino sonoro. Il rettile fissò tranquillo il nero occhio sul conte, poi scivolando

nel primo foro della tappezzeria, disparve. Era di certo il genio della solitudine.

Il conte continuò ad inoltrarsi.

Dovunque in quell'ascensione accompagnavalo una rimembranza, o a meglio dire un'ombra, e quando sulle pareti la luce delineava un profilo mobile, il conte sussultava, pensando che la propria ombra fosse un'ombra straniera risuscitata per far anch'essa la visita del misterioso soggiorno.

Così camminando e meditando, egli giunse sin presso al frontone di quel camino che serviva di passaggio fra la camera d'armi di Balsamo e l'olezzante ricetto di Lorenza Feliciani. Le pareti erano nude, le stanze vuote. Nel focolare ancor spalancato giaceva un enorme mucchio di ceneri, fra cui scintillavano alcune verghe d'oro e d'argento. Quella cenere fina, bianca e profumata, era la mobilia di Lorenza, che Balsamo avea arso sin all'ultima particella; erano gli armadi di tartaruga, il gravicembalo ed il canestrino di legno di rosa, il leggiadro letto diasprato di porcellana di Sèvres onde ritrovavasi la polve micacea simile a quella di marmo; erano le modanature e gli ornamenti di metallo fusi al gran calore dell'ermetica vampa, le cortine ed i tappeti di broccato di seta; le scatole di aloè e di sandalo, il cui odore penetrante, esalando dai camini al tempo dell'incendio, avea profumata tutta la zona di Parigi sulla quale era passato il fumo; di guisa che per due giorni i passeggeri avevano alzato il capo per aspirare que' singolari aromi frammisti alla nostra atmosfera parigina; di modo che il fattorino del quartiere del Mercato e la crestaja del quartiere Sant'Onorato avevano vissuto inebbriati di quegli atomi violenti ed infocati che la brezza rapisce ai declivi del Libano ed alle pianure della Siria. Quei profumi, diciamo, la camera solitaria e fredda li conteneva ancora. Cagliostro chinossi, prese un pizzico di cenere, e fiutolla a lungo con selvaggia passione.

— Così potessi, mormorò egli, assorbire un resto di quell'anima che altre volte comunicavasi a questa polvere.

Indi rivide le ferree sbarre, la tristezza del vicino cortile, e dalla scala, le profonde screpolature fatte dall' incendio in quella casa interna ond'aveva divorato il piano superiore. Spettacolo sinistro e bello, la camera di Altotas era scomparsa; non restavano delle pareti se non sette od otto merlature cui la fiamma aveva lambito colle sue lingue che divorano ed anneriscono. Per chiunque avesse ignorato la dolorosa storia di Balsamo e di Lorenza, era impossibile di non deplorare quella rovina. Tutto in quella casa respirava la grandezza umiliata, il fasto spento, la felicità perduta. Cagliostro inebbriossi dunque di quelle memorie e di quelle meditazioni. L'uomo discese dall'altezza della sua filosofia per rimpastarsi in quel poco di tenera umanità che chiamasi i sentimenti del cuore, e non è il raziocinio.

Dopo aver evocato i dolci fantasmi della solitudine e fatta la parte del cielo, egli credeva averla finita coll'umana fralezza, allorquando i suoi sguardi fissaronsi sur un oggetto ancor brillante fra tutto quel disastro e quelle miserie. Chinossi e vide nell'incavo del pavimento, quasi sepolta nella polvere, una piccola freccia d' argento che pareva caduta di fresco dai capelli di una donna; era uno di quegli spilloni italiani come le dame d'allora amavano adoprarne per trattenere le trecce della capigliatura divenuta troppo pesante quand' era incipriata.

Il filosofo, il dotto, il profeta, lo spregiatore dell'umanità, colui il quale voleva che il cielo stesso patteggiasse seco, quell' uomo che aveva repressi in sè tanti dolori e cavate tante gocce di sangue dai cuori altrui, Cagliostro l'ateo, il ciarlatano, lo scettico schernitore, raccolse quello spillone, se l'accostò alle labbra, e certissimo che nessuno poteva vederlo, lasciò cadersi una lagrima susurrando:

— Lorenza!

E fu tutto: quell' uomo aveva del demonio. Ei cercava la lotta, e per la sua propria felicità, la manteneva in sè. Baciata con passione la sacra reliquia, aprì

la finestra, passò il braccio fra le sbarre, e slanciò il fragil pezzo di metallo nel recinto del vicino convento, nelle frondi erboree, nello spazio, nella polvere, non sappiamo dove: egli punivasi così d'aver fatto uso del proprio cuore.

— Addio, diss'egli all'insensibile oggetto che perdevasi forse per sempre. Addio, rimembranza che mi eri mandata al certo per intenerirmi e rimpicciolirmi. D'ora in poi non penserò più che alla terra... Sì, questa casa fra poco sarà profanata. Che dico? essa lo è di già. Ho riaperte le porte, portato la luce alle pareti, ho veduto l'interno del sepolcro, e frugato nelle ceneri della morte. La casa è dunque profanata! Or via! Che lo sia del tutto e per un bene qualunque. Una donna traverserà ancora questa corte, una donna appoggerà i suoi piedi sulla scala, una donna canterà forse sotto queste vòlte ove vibra tuttora l'estremo sospiro di Lorenza! Sia... Ma tutte codeste profanazioni avranno luogo per uno scopo, nello scopo di servire alla mia causa. Se Dio ci perde, Satana invece vi guadagnerà.

E depose la lanterna sulla scala.

— Tutta questa scala cadrà, disse. Tutta questa casa interna dovrà pur cadere. Il mistero s'involerà; il palazzo rimarrà nascondiglio e cesserà d'essere santuario.

Allora scrisse in fretta sopra un taglio le linee seguenti:

« Al signor Lenoir, mio architetto:

« Ripulire corte e vestiboli; ristaurare rimesse e
« scuderie: demolire l'ala interna; ridurre la casa a
« due piani: otto giorni. »

— Ora, soggiunse, vediamo se di qui si scorge bene la finestra della contessina.

E s'accostò ad una finestra del secondo piano del palazzo. La vista abbracciava tutto il lato opposto della via San Claudio. In faccia, a sessanta piedi circa di distanza, scorgevasi la dimora di Giovanna della Motte.

— È infallibile; le due donne si vedranno, disse Cagliostro. Bene.

E ripigliata la lanterna, scese la scala. Un'ora dopo era tornato a casa, e mandava il suo progetto all'architetto. Il giorno successivo cinquanta operai avevano invasa la casa; il martello, la sega ed i picconi rimbombavano ovunque; l'erba ammucchiata cominciava a fumare in un angolo del cortile, e la sera, al suo redire, il passeggero, fedele alla sua quotidiana ispezione, scòrse un grosso topo appeso per la zampa al basso di un cerchio di legno nel cortile, in mezzo ad un circolo di operai e muratori che facevansi beffe dei suoi grigi mustacchi e della sua venerabile pinguedine.

Il silenzioso abitatore del palazzo era stato murato nella sua tana dalla caduta d'una grossa pietra. Semivivo quando l'argano rialzò la pietra, fu preso per la coda e dato in trastullo ai giovani Alverniesi, che rimestavano la calce: sia vergogna od asfissia, egli ne morì.

Il viandante gli fece quest' orazione funebre:

— Eccone uno ch' era stato felice per dieci anni!

Sic transit gloria mundi.

La casa fu ristaurata in otto giorni, come Cagliostro avevalo ordinato all'architetto.



XLVI.

Giovanna protettrice.

Il signor cardinale di Rohan ricevette, due giorni dopo la sua visita a Boemer, un viglietto del seguente tenore:

« Sua eminenza il signor cardinale di Rohan, sa di « certo ove cenerà stasera ».

— Dalla contessina, diss'egli odorando la carta; ci andrò.

Ecco a qual proposito la signora della Motte chiedeva quell' abboccamento al cardinale.

Fra i cinque lacchè messi al suo servizio da sua eminenza, essa ne aveva osservato uno, di capelli neri, occhi bruni, dal colore acceso del sanguigno misto alla robusta carnagione del bilioso. Per l'osservatrice, erano tutti sintomi d'una organizzazione attiva, intelligente e pertinace.

Essa fe' venire costui, ed in un quarto d'ora ottenne dalla di lui docilità e perspicacia, quant' ella voleva cavarne. Quest' uomo seguì il cardinale e riferì di averlo veduto andar due volte in due giorni da'signori Boemer e Bossange.

Giovanna ne sapeva abbastanza. Una persona pari al signor di Rohan non mercanteggia. Abili negozianti come Boemer non lasciano scappare il compratore. La collana doveva essere venduta da Boemer, comperata

dal signor di Rohan, e quest'ultimo non ne aveva fatta parola alla sua confidente, alla sua amica!... Il sintomo era grave. Giovanna corrugò la fronte, si morse le sottili labbra e scrisse il succitato viglietto al cardinale.

Il signor di Rohan venne la sera facendosi precedere da un paniere di Tokai e da qualche rarità, assolutamente come se andasse a cena dalla Guimard o da madamigella Dougeville. Quel procedere non isfuggì a Giovanna; quant'altre gradazioni insensibili di simil genere non eranle sfuggite! essa affettò di non far servir nulla delle cose mandate dal cardinale; poi intavolando il discorso con una certa qual tenerezza, allorchè furono soli:

— Davvero, monsignore, diss' ella, una cosa mi affligge estremamente.

— Oh! e quale contessa? rispose il signor di Rohan con quell'affettazione di contrarietà, che non è sempre segno che si è veramente afflitti. — Ebbene! monsignore, la causa del mio affanno è di vedere non già che non mi amate più, voi non m'amaste mai!... — Oh! contessa, che dite mai? — Non cercate di scusarvi, monsignore, sarebbe tempo perduto. — Per me? disse con galanteria il cardinale. — No, per me, rispose schiettamente la signora della Motte. D'altronde... — Oh! contessa, sclamò l'altro. — Non v' inquietate, monsignore, ciò m'è indifferente affatto. — Ch'io v'ami o no? — Sì. — E perchè vi riesce indifferente? — Ma, perchè io non v'amo. — Contessa, ma sapete che non è molto gentile quanto mi fate l'onore di dirmi? — E davvero noi non esordiamo con gentilezze, è un fatto, comproviamolo. — Che fatto? — Ch' io non v'ho mai amato, monsignore, più di quello che non m'abbiate amato voi stesso. — Oh! da parte mia, non potete dir così, sclamò il cardinale con un accento di quasi sincerità, io sento per voi molta affezione, contessa. Non misurate, vi prego, i miei sentimenti dai vostri. — Via, monsignore, sappiamoci apprezzare abbastanza l' un l' altro per dirci la verità. — E la verità, qual'è. —

Esiste fra noi un legame assai più forte dell'amore. — Ma quale? — L'interesse. — L'interesse? oibò, contessa! — Monsignore, vi dirò, come il villico normanno diceva della forca a suo figlio: Se ne sei disgustato, non disgustarne gli altri. Voi stupite che io favelli d'interesse, monsignore. Come fate presto! — Or via, contessa, supponiamo pure che noi siamo interessati; in che cosa posso servire i vostri interessi, e voi i miei? — In primo luogo, monsignore, e prima di tutto ho voglia d'altercar con voi. — Parlate, contessa. — Voi mancaste di fiducia verso di me, vale a dire di stima. — Io! e quando, ve ne prego? — Quando? Neghereste voi che dopo avermi scavato abilmente dettagli ch'io moriva della voglia di darvi... — Su che cosa, contessa? — Sul gusto d'una certa gran dama, per una certa cosa... vi poneste in grado di soddisfare codesto gusto senza parlarmene? — Cavar dettagli, indovinar il gusto d'una certa dama per una certa cosa, soddisfare tal gusto! contessa, in verità, siete un enimma, una sfinge. Ah! aveva ben veduto il capo ed il collo della donna, ma non ancora gli artigli del leone. Sembra che vogliate mostrarmeli; fate pure. — Eh! no, non vi mostrerò niente affatto, monsignore, attesochè non avete più voglia di veder nulla. Vi darò netto e schietto la chiave dell'enimma; i particolari, è quanto accadde a Versailles; il gusto di certa dama, sono i diamanti; la certa dama, è la regina, e la soddisfazione data a tal gusto della regina, l'acquisto che jeri faceste dai signori Boemer e Bossange della famosa loro collana. — Contessa! susurrò il cardinale, pallido e vacillante.

Giovanna lo fissò col suo più limpido sguardo.

— Orsù, diss'ella, perchè guardarmi con aspetto sì costernato? jeri non avete forse fatto negozio coi giojellieri della riva della Scuola?

Un Rohan non mentisce mai, neppur con una donna. Il cardinale tacque, e siccome stava per arrossire, specie d'onta che un uomo non perdona mai alla donna la quale ne sia la causa, Giovanna affrettossi di

prendergli la mano. — Perdono, principe, diss'ella, mi sollecito a dirvi in che cosa vi ingannavate sul conto mio. Voi mi credeste sciocca e catttiva? — Oh! oh! contessa... — Insomma... — Non una parola di più, lasciatemi parlare a mia volta; e forse vi persuaderò, perchè da questo punto veggo chiaramente con chi ho da fare. Mi aspettava di trovar in voi una leggiadra donna, una donna di spirito, un'amica vezzosa; voi siete molto meglio, ascoltate.

Giovanna accostossi al cardinale, lasciando la propria nelle di lui mani.

— Voi voleste essermi amica senza amarmi, me lo diceste voi stessa, proseguì il signor di Rohan. — E torno a ripetervelo, soggiunse la signora della Motte. — Allora avevate uno scopo? — Certo. — E quale, contessa? — Avete bisogno che ve lo spieghi? — No, lo tocco col dito. Volete fare la mia fortuna. Non è egli certo che quando la mia fortuna sarà fatta, mia prima cura sarà di assicurare la vostra? Non è così, o mi sono ingannato? — Non v'ingannaste, monsignore, ed è proprio così. Pure, lo confesso, tale scopo non lo raggiunsi in mezzo alle antipatie ed [alle ripugnanze: la via fu gradevole. — Voi siete un'amabil donna, contessa, ed è un gran piacere il discorrer d'affari con voi. Io diceva dunque che indovinaste appuntino. Voi sapete che ho per qualcheduno un rispettoso sentimento? — Me n'avvidi alla festa da ballo dell'Opera, principe. — Questo sentimento non sarà mai corrisposto. Oh! Dio tolga ch'io lo creda. — Eh! sclamò la contessa; una donna non è sempre regina, e voi valete a mio parere, quanto il cardinale Mazarino. — Era pure un bellissimo uomo, disse ridendo il signor di Rohan. — Ed un buon primo ministro, ripigliò Giovanna colla massima calma. — Contessa, con voi è fatica sprecata il pensare, ed inutilissimo affatto il parlare. Voi pensate e parlate pe' vostri amici, Sì, io vorrei diventar primo ministro. Tutto mi spinge: la nascita, l'abitudine degli affari, una certa qual benevolenza che mi dimostrano le corti estere, e

la molta simpatia accordatami dalla nazione francese. — Tutto insomma, soggiunse Giovanna, tranne una ripugnanza, vorreste dire. — Sì, della regina, e tal ripugnanza è il vero ostacolo. Ciò che piace alla regina, finisce sempre col piacere anche al re; ciò ch'ella odia, egli pure lo detesta. Ed essa mi odia? — Oh! — Siamo franchi. Non credo che ci sia lecito sostare in sì bella via, contessa. — Ebbene, monsignore, la regina non vi ama. — Allora sono perduto! qualunque collana è inutile. — Ecco in che potete ingannarvi, principe. — La collana è comperata! — Almeno la regina vedrà che s' ella non vi ama, l' amate voi. — Oh! contessa. — Sapete, monsignore, che siamo intesi di chiamar le cose col loro nome. — È vero. Voi dite dunque che non disperate di vedermi un dì primo ministro? — Ne son certa. — Sarei dispiacentissimo di non chiedervi quali siano le vostre ambizioni. — Ve le dirò, principe, quando sarete in grado di soddisfarle. — Questo è spiegarsi; vi aspetto dunque a quel punto. — Grazie, ora ceniamo.

Il cardinale prese la mano di Giovanna e la strinse come costei aveva tanto bramato che la sua mano venisse stretta qualche giorno prima. Ma quel tempo era passato... Essa ritrasse la mano. — Ebbene, contessa? — Ceniamo, vi ripeto, monsignore. — Ma non ho più fame. — Allora, discorriamo. — Ma non ho più nulla da dire. — Allora lasciamoci. — È questo, diss' egli, ciò che chiamate la nostra alleanza? Voi mi licenziate? — Per essere veri alleati, monsignore, diss'ella, cerchiamo d' esser amendue affatto padroni di noi stessi. — Avete ragione, contessa, perdono d' essermi ancora ingannato questa volta sul conto vostro. Oh! vi giuro che sarà l'ultima.

E ripigliatale la mano, la baciò con tal rispetto, che ei non vide il sorriso beffardo, infernale della contessa nel punto in cui le aveva dette quelle parole: Sarà l' ultima volta che m' ingannerò sul conto vostro.

Giovanna si alzò, accompagnando il principe sino all' anticamera. Ivi egli sostò, e sottovoce:

— La continuazione, contessa? — È cosa semplicissima. — Che farò io? — Nulla: aspettatemi. E voi andrete? — A Versailles. — Quando? — Domani. — Ed avrò risposta? — Subito. — Orsù, mia protettrice, sono nelle vostre mani — Lasciatemi fare.

E rientrata in camera, si mise a letto, e rimirando vagamente il leggiadro Endimione di marmo che aspettava Diana, susurrò:

— Davvero, la libertà val meglio.



XLVII.

Giovanna protetta.

Padrona di un tal segreto, ricca di simile avvenire, munita di due appoggi sì potenti, Giovanna si sentì forte abbastanza da alzare il mondo. Ella si concesse due settimane di tempo per cominciare a succhiar a bell'agio il saporoso grappolo che la fortuna sospendevale al disopra della fronte. Presentarsi alla corte non più come una supplicante, non più come la povera mendica ricoverata dalla signora di Boulainvillers, ma come una discendente dei Valois, ricca di centomila lire di rendita; avere un marito duca e pari, esser chiamata la favorita della regina, ed in que' tempi di intrighi e di burrasche, governar lo Stato dominando il re per mezzo di Maria Antonietta, ecco in tutta la sua semplicità il panorama che si svolse dinanzi all'inesauribile immaginazione della contessa della Motte.

Venuto il dì, essa fu in un salto a Versailles. Non aveva lettera di udienza; ma la sua fiducia nella propria fortuna era cresciuta a tal segno, che Giovanna non dubitava più di veder piegar l'etichetta davanti al suo desiderio... Ed aveva ragione. Tutti que' cortigiani, tanto solleciti di prevenire i gusti del loro signore, avevan già osservato quanto piacesse a Maria Antonietta la compagnia della bella contessina. Ciò bastò perchè, al suo arrivo, un usciere, intelligente, bra-

moso di farsi ben volere, corresse a mettersi sul passo della regina che tornava dall' oratorio, e là quasi per caso, pronunciasse dinanzi al gentiluomo di servizio queste parole:

— Signore, come fare per la signora contessa della Motte-Valois, che non ha lettera d' udienza?

La regina parlava sottovoce con madama di Lamballe. Il nome di Giovanna, destramente proferito dall' usciere, le fece sospendere il colloquio; si volse e domandò:

— Parmi aver sentito dire che c' è qui la signora della Motte-Valois. — Credo di sì, maestà, rispose il gentiluomo. — Chi lo dice? — Quest' usciere, madama.

L' usciere fe' un modesto inchino.

— Riceverò la signora della Motte-Valois, soggiunse la regina seguitando il suo cammino. Poi nel ritirarsi: La condurrete nel gabinetto dei bagni, disse. E passò oltre.

Giovanna, a cui l' usciere narrò fedelmente quanto aveva fatto, portò tosto la mano alla borsa, ma egli ne la trattenne con un sorriso dicendo:

— Signora contessa, la prego di registrare questo debito; ella potrà in breve pagarmelo con migliori interessi.

Giovanna ripose in tasca il denaro.

— Avete ragione, amico mio, intanto vi ringrazio... Perchè pensò poi, perchè non proteggerò un usciere che m' ha protetta? Ho ben fatto altrettanto per un cardinale.

Giovanna si trovò poco dopo alla presenza della sua sovrana. Maria Antonietta aveva un aspetto serio, mal disposta in apparenza, fors' anco appunto perchè aveva di troppo favorita la contessa con un inaspettato ricevimento.

— In fondo, pensò l' amica del signor di Rohan, la regina crede ch' io sia venuta per mendicare... Prima ch' io abbia dette venti parole, essa si sarà rasserenata, o m' avrà fatta cacciar via. — Madama, disse la

regina, non ho ancor avuta l'occasione di parlare al re. — Oh! madama, vostra maestà m'ha già onorata fin troppo, e nulla più mi resta a desiderare. Io veniva soltanto... — A che venite? disse la regina, destra nel cogliere le transizioni. Non avevate chiesto udienza? V'ha forse urgenza... per voi? — Urgenza... sì, madama; ma... non per me. — Per me dunque... Via, parlate, contessa.

E la regina condusse Giovanna nella sala dei bagni, ove le sue cameriere l'aspettavano. Vedendo tanta gente, la contessa non cominciava la conversazione. Quando fu nel bagno, la regina congedò le donne. — Vostra maestà, disse Giovanna, mi vede imbarazzata non poco. — E perchè? Ve lo diceva pure. — Vostra maestà sa, credo avergliela già detto, quante attenzioni mi usi il signor cardinale di Rohan per compiacermi?

La regina s'accigliò.

— Nol so, diss'ella. — Credeva... — Non importa... proseguite. — Ebbene! madama, sua eminenza mi ha onorata jer l'altro d'una sua visita. — Oh! — Era per un'opera pia di cui son la direttrice. — Benissimo, contessa, benissimo. Contribuirò anch'io... alla vostr'opera pia. Vostra maestà è in errore. Ebbi l'onore di dirle ch'io non chiedeva nulla. Il signor cardinale mi parlò, come al solito, della bontà della regina, della sua grazia inesauribile... E chiese ch'io proteggessi i suoi protetti? — Sì, maestà. — Lo farò, non pel signor cardinale, ma per gl'infelici ai quali fo sempre buon viso, da qualsiasi parte essi provengano. Dite soltanto a sua eminenza che ora mi trovo alquanto ristretta. — Oh! madama, è quanto gli ho detto, e da ciò appunto proviene l'imbarazzo che diceva alla regina. — Ah! ah! — Informai il signor cardinale di tutta la carità ardente ond'è pieno il cuore della maestà vostra all'annunzio d'una sciagura qualunque, di tutta la generosità che fa vuotare di continuo la borsa della regina, sempre troppo ristretta. — Bene! bene! — « Sentite, monsignore, gli diss'io, a mo'd'esempio

sua maestà, si fa schiava dei propri benefizi. Essa si sacrifica pe'suoi poveri. Il bene che ella fa volge a male. » E per prova accusai me stessa. — Come mai, contessa? disse la regina, che ascoltava, sia perchè Giovanna avesse saputo cogliere dal suo lato debole, sia perchè lo spirito distinto di Maria Antonietta sentisse nella lunghezza di quell' esordio un vivo interesse risultante per lei dalla preparazione. — Dico, madama, che vostra maestà m'aveva dato alcuni giorni prima una vistosa somma; che mille volte almeno in due anni ciò era avvenuto alla regina, e che se la regina fosse stata meno sensibile, meno generosa, ella avrebbe due milioni in cassa, la cui mercè nessun riguardo la terrebbe dal far acquisto di quella bella collana di diamanti, sì nobilmente, sì coraggiosamente, ma permettetemi di dirlo, madama, sì ingiustamente respinta.

La regina arrossì e si mise a guardar Giovanna. A tutt' evidenza la conclusione stava rinchiusa nell'ultima frase. C' era sotto insidia? Non era che una malintesa adulazione? È certo che presentata di tal guisa la quistione, non poteva mancar d'esservi pericolo per una regina. Ma sua maestà incontrò sul viso di Giovanna tanta dolcezza, tanta candida benevolenza, tanta schietta verità, che nulla accusava una tale fisionomia di esser perfida od adulatrice. E siccome la regina stessa aveva un'anima piena di vera generosità, e siccome alla generosità s'accoppia sempre la forza, alla forza sempre la solida verità, Maria Antonietta mise un sospiro, dicendo:

— Sì, la collana è bella; era bella, voglio dire, e son lieta che una donna di gusto mi lodi d'averla respinta. — Se sapeste, madama, sclamò Giovanna, interrompendo a proposito la frase, come si finisce a conoscere i sentimenti delle persone, quando si prova interesse per quelli cui tali persone son care! — Che volete dire? — Vo' dire, madama, che quando il signor di Rohan sentì il vostro eroico sacrificio, lo vidi impallidire. — Impallidire? — In un attimo i suoi occhi empironsi di lagrime. Io non so, madama, s'è vero che il signor di Rohan sia un bell' uomo e com-

pito signore, come molti pretendono; quel che so, è che in quell'istante il suo volto, rischiarato dal fuoco dell'anima, e tutto solcato di lagrime provocate dal vostro generoso disinteresse, che dico? dalla vostra sublime privazione, quel volto non mi escirà mai dalla memoria.

La regina si fermò un istante a far gocciare l'acqua dal becco di cigno dorato che tuffavasi nella sua vasca di marmo.

— Ebbene! contessa, diss'ella, giacchè il signor di Rohan v'è parso sì bello e compito quanto diceste, non vi consiglio di fargliełо sapere. Egli è un prelato mondano, un pastore che prende la pecora tanto per sè medesimo quanto pel Signore. — Oh! madama. — Ebbene? Lo calunnio forse? Non è la fama ch'ei gode? Non se ne fa egli una specie di gloria? Non lo vedete voi nei giorni di cerimonia, agitar in aria le sue belle mani, che son belle, è vero, per renderle più bianche, e su quelle mani scintillanti dell'anello pastorale, le devote fissare occhi più brillanti del diamante del cardinale?

Giovanna s'inchinò.

— I trofei del cardinale, seguitò la regina, non potendosi più contenere, son numerosi. Alcuni han fatto scandalo. Il prelato è un vagheggino come quelli della Fronda. Lo lodi chi vuole, per me ricuso. — Ebbene! madama, disse Giovanna incoraggita da quella famigliarità, non che dello stato tutto fisico della sua interlocutrice, io non so se il signor cardinale pensasse alle divote quando mi parlava con tanto ardore delle virtù di vostra maestà, ma quel che so, è che le sue belle mani, invece di agitarsi per l'aria, si premevano il cuore.

La regina crollò il capo sforzandosi di ridere.

— Oh! pensò Giovanna; andrebber mai le cose meglio che ci aspettavamo? il dispetto ci servirebb' egli d'ausiliario? Ah! allora la cosa sarebbe troppo facile.

La regina riprese la sua aria nobile ed indifferente.

— Continuate, disse. — Vostra maestà mi fa gelare:

quella modestia che vi fa perfin respingere la lode... — Del cardinale. Oh! sì. — Ma perchè, madama? — Perchè m'è sospetta, contessa. — Non tocca a me, soggiunse Giovanna col più profondo rispetto, il difendere chi fu già abbastanza infelice per cadere in disgrazia di vostra maestà; non si può dubitarne, assai è colpevole chi ha potuto spiacere alla regina. — Il signor di Rohan non m'ha spiaciuto; ei m'ha offesa. Ma io son regina e cristiana, e perciò doppiamente inclinata a dimenticare le offese.

E queste parole furon pronunciate dalla regina con quella imponente bontà ond'ella sola era capace. Giovanna non mosse labbro.

— Non parlate più? — Io parrei sospetta a vostra maestà: incorrerei forse nella sua disgrazia, nel suo biasimo, esprimendo un'opinione contraria. — Che? Pensereste voi il contrario di me, in quanto concerne il cardinale? — In tutto e per tutto, madama... — Non parlereste così se sapeste che cosa ha fatto contro di me il principe Luigi. — So soltanto ciò che l'ho veduto fare pel servigio della maestà vostra. — Delle galanterie?

Giovanna chinò il capo.

— Delle cortesie, degli auguri, dei complimenti? seguitò la regina.

Giovanna non fe' motto.

— Contessa, voi sentite pel signor di Rohan un'amicizia ben viva; non lo attaccherò più alla vostra presenza... E la regina si mise a ridere. — Madama, soggiunse Giovanna, preferisco la vostra collera ai vostri motteggi. Il sentimento cui il signor cardinale nutre per vostra maestà è talmente pieno di rispetto che, ne son certa, s'egli vedesse la regina beffarsi di lui, ne morrebbe. — Oh! oh! è dunque assai cambiato? — Ma giorni fa vostra maestà mi faceva l'onore di dirmi che già da dieci anni il signor di Rohan era perdutamente... — Scherzava, contessa, disse con accento severo la regina.

Ridotta al silenzio, Giovanna parve alla regina ras-

segnata a non più lottare; ma Maria Antonietta s'ingannava d'assai. Per quelle donne, nature di tigre e di serpente, il momento in cui esse cedono è sempre il preludio dell'attacco; il riposo concentrato precede lo slancio.

— Voi parlaste di que' diamanti, disse incautamente la regina. Confessate che ci avete pensato? — Giorno e notte, madama, rispose Giovanna colla gioja di un generale che vede fare sul campo di battaglia uno sbaglio decisivo al nemico. Son tanto belli, starebbero sì bene al collo di vostra maestà! — Come? — Sì, madama, al collo di vostra maestà. — Ma son venduti! — Sì, son venduti. — All'ambasciatore di Portogallo?

Giovanna crollò leggermente il capo.

— No? fe' la regina con gioja. — No, madama. — A chi dunque? — Li ha comperati il signor di Rohan.

La regina fe' un sobbalzo, ma ripresa tosto la sua freddezza: Ah! esclamò essa.

— Oh! madama, disse Giovanna con un'eloquenza piena di calore e di affascinamento, ciò che fa il signor di Rohan è sublime; è un momento di generosità, di buon cuore; è una bella azione, un'anima come quella di vostra maestà non può astenersi dal provar simpatia per quanto v'ha di buono e sensibile. Appena il signor di Rohan seppe da me, lo confesso, l'imbarazzo momentaneo della maestà vostra, sclamò: « Come! la regina di Francia si niega ciò che non oserebbe negarsi la moglie d'un ricevitor generale! Come! la regina può esporsi a vedere un giorno la signora Neker adorna di que' diamanti? » Il signor di Rohan ignorava tuttora che l'ambasciatore di Portogallo li avesse negoziati. Io gliel dissi. La sua indignazione aumentò. « Non si tratta più di piacere alla regina diss'egli; si tratta della dignità reale. Io conosco lo spirito delle corti straniere, tutto vanità, ostentazione; vi si metterebbe in ridicolo la regina di Francia, la quale non ha più denaro per soddisfare un desiderio legittimo.

Ed io soffrirei che ci motteggiasse la regina di Francia! no, mai! » E mi lasciò bruscamente. Un'ora dopo seppi ch'egli aveva comperati i diamanti. — Per un milione e mezzo? — Un milione e seicentomila lire. — E qual fu la sua intenzione comperandoli? — Che giacchè non potevano appartenere a vostra maestà, non appartenessero almeno ad altra donna. — E siete certa non essere per farne dono a qualche amante che il signor di Rohan ha comperata quella collana? — Son certa che ne fe' l'acquisto per annientarla piuttosto che vederla al collo di un'altra fuor della regina.

Maria Antonietta si mise a riflettere, e la sua nobil fisionomia lasciava trasparire senza la menoma nube quanto avveniva nel di lei animo.

— Il signor di Rohan ha fatto una bella azione, diss'ella; è un tratto nobile e di una devozione delicata!

Giovanna assorbiva con calore tali parole.

— Ringrazierete dunque il signor di Rohan, continuò la regina. — Oh! sì, madama. — Aggiungerete che l'amicizia del signor di Rohan m'è comprovata, e ch'io da galantuomo, come dice Caterina, accetto tutto dall'amicizia, salvo però il compensarnelo. Così accetto non già il dono del signor Rohan... — Che cosa allora? — Ma la sua offerta... Il signor di Rohan si degnò offrire il suo denaro od il suo credito onde usarmi una gentilezza. Io lo rimborserò. Mi pare che Boemer abbia domandato un acconto. — Sì, madama. — Quanto, duecentomila lire? — Duecentocinquantamila. — È il trimestre dell'assegno che mi dà il re. Me l'hanno mandato stamane in anticipazione, lo so, ma insomma me l'hanno mandato.

La regina suonò, e comparvero le sue cameriere che la vestirono dopo averla involta in finissime battiste riscaldate. Quando fu sola con Giovanna nella sua camera, ella disse alla contessa:

— Favorite aprire quel cassettino. — Il primo? — No, il secondo. Vi troverete un portafogli. — Eccolo, madama. — Ei contiene duecentocinquantamila lire. Contatele.

Giovanna obbedì.

— Portatele al cardinale. Ringraziatelo un'altra volta. Ditegli che ogni mese farò in modo di pagarlo in questa maniera. Si computeranno gl' interessi. Così io avrò la collana che mi piaceva tanto, e se mi riduco alle strette onde pagarla, non metto almeno in imbarazzo il re...

Stette un istante sopra pensieri; poi continuò:

— E v' avrò guadagnato di sapere che ho un amico dilicato il quale m' ha servita...

Sostò ancora.

— Ed un' amica che mi ha letto in cuore, diss'ella offrendo a Giovanna la mano sulla quale la contessa si precipitò.

Poi, mentre stava per uscire, dopo avere esitato ancora:

— Contessa, le disse sottovoce quasi avesse paura di quanto diceva, farete sapere al signor di Rohan che egli sarà il benvenuto a Versailles, e che ho da fargli molti ringraziamenti.

Giovanna si slanciò fuor della stanza, non ebbra, no, ma fuor di sè della gioja e d'orgoglio soddisfatto. Ella premevasi al petto i biglietti di banca come un avvoltojo la propria preda.



XLVIII.

Il Portafoglio della regina.

Niuno più dei cavalli che ricondussero a casa Giovanna di Valois da Versailles, sentì l'importanza di quella fortuna, nel senso proprio e nel figurato, cui ella seco recava. Se mai cavalli stimolati a guadagnare un premio volaron nell'aringo, lo furono que' poveri due cavalli di vettura a nolo. Il cocchiere, incitato dalla contessa, fe' lor credere d'essere i leggeri quadrupedi del paese d'Elide, e che c'erano da guadagnare due talenti d'oro per il padrone, tripla razione d'orzo pelato per sè. Il cardinale non era peranco uscito, quando la signora della Motte giunse al suo palazzo.
Ella si fece annunciare con maggiore cerimonia che non avesse fatto dalla regina.

— Voi venite da Versailles? diss'egli. — Sì, monsignore.

Egli la guardava; ell'era impenetrabile.

Ella ne vide il fremito, la tristezza, la inquietudine: non ebbe compassione di nulla.

— Ebbene? diss' egli. — Ebbene, monsignore, sentiamo cosa bramate. Via, parlate, acciò io non abbia troppo da rimbrottarmi. — Ah! contessa, voi me lo dite con un fare... — Che attrista, n' è vero? — Che uccide. — Voi volevate ch'io vedessi la regina? — Sì. — L'ho veduta. Voi volevate ch'ella mi desse agio di

parlar di voi, ella che più flate aveva manifestata la sua avversione per voi ed il suo malcontento all'udir proferire il vostro nome? — Se io ebbi tal desiderio, ora m'avveggo esser d' uopo rinunziare a vederlo appagato. — No, la regina m' ha parlato di voi. — O piuttosto voi siete stata tanto buona di parlarle di me? — È vero. — E sua maestà... v' ha ascoltata? — Ciò merita spiegazione. — Non una parola di più, contessa, ben so quanta ripugnanza avrà dimostrato sua maestà.... — Non tanta.... Ho ardito parlare della collana. — Ardiste dire ch' io ho pensato... — A comperarla per lei, sì. — Oh! contessa, è sublime; ed ella v' ha ascoltato? — Ma sì. — Le diceste ch'io le offriva quei diamanti? — Ha rifiutato schiettamente... — Son perduto! — Rifiutato di accettare il dono, sì; ma il prestito... — Il prestito!... Avreste voi sì dilicatamente presentata l'offerta? — E con tal dilicatezza ch'ella ha accettato. — Io prestare alla regina, io...? contessa, è possibile? — Ciò val più che se regalaste, n' è vero? — Mille volte. — Lo pensava anch' io. Tuttavia sua maestà accetta.

Il cardinale s'alzò, poi sedè di nuovo. Tornò quindi verso Giovanna, e prendendole le mani:

— Non m'ingannate, le disse; pensate che con una parola voi potete far di me l' ultimo degli uomini. — Colle passioni non si scherza, monsignore; ciò è possibile col ridicolo; gli uomini del vostro grado e del vostro merito non possono mai essere ridicoli. — È vero. Dunque quel che mi dite... — È la pura verità. — V'ha un segreto fra me e la regina? — Un segreto... mortale.

Il cardinale strinse affettuosamente la mano a Giovanna.

— Questa stretta di mano mi piace, disse la contessa, ell'è d'uomo ad uomo. — È d'un uomo felice ad un angelo protettore. — Monsignore, non esageriamo. — Oh! sì, la mia gioja, la mia riconoscenza, giammai... — Ma voi esagerate l'una e l'altra. Prestare un milione e mezzo alla regina, bramavate sol questo?

Il cardinale sospirò.

— Buckingham avrebbe chiesto tutt' altro ad Anna d'Austria, monsignore, dopo aver sparse le sue perle sul pavimento della camera reale. — Quanto ottenne Buckingham, contessa, non saprei desiderarlo nemmeno in sogno. — Ve la intenderete su ciò colla regina, monsignore, poichè essa m'ha dato ordine d'avvertirvi che vi vedrà con piacere a Versailles.

Ebbe appena l'incauta, lasciate sfuggir di bocca queste parole, che il cardinale impallidì come un giovinetto sotto il primo bacio d'amore, e raggiunse a tastoni la sedia più vicina quasi uomo ebbro. — Ah! ah! pensò Giovanna; l'affare è più serio che non credeva; io aveva sognato la dignità di duca e pari, centomila lire di rendita. ma vedo che andrò fino al principato, fino al mezzo milione di rendita, imperocchè il signor di Rohan non lavora per ambizione, nè per avarizia, lavora per amore!

Il signor di Rohan si ricompose tosto. La gioja non è infermità che duri a lungo, e siccome egli era uno spirito forte, giudicò conveniente il parlar d' affari a Giovanna, onde far dimenticare d' averle testè parlato d'amore. Ella il lasciò fare.

— Amica, diss' egli, stringendosi Giovanna fra le braccia, che cosa pretende fare la regina di quel prestito che le avete supposto? — Voi mi volgete questa interrogazione perchè è voce che la regina non abbia danari? — Certamente. — Ebbene! ella pretende pagarvi come se pagasse Boemer, colla differenza che s'ella avesse fatto acquisto da Boemer, tutta Parigi lo saprebbe, cosa impossibile dopo il famoso detto del vascello, che s' ella facesse fare il brutto ceffo al re, la Francia tutta farebbe la smorfia. La regina vuol dunque aver in dettaglio i diamanti e pagarli in dettaglio. Voi gliene offrite l'occasione; siete per lei un cassiere discreto, un cassiere solvibile nel caso ch' ella si trovasse in imbarazzo, ecco tutto, ell'è felice e paga, non pretendete di più. — Ella paga! Come? — La regina, donna intelligente, sa bene che avete dei debiti, mon-

signore; d'altronde è orgogliosa, non è un'amica che riceva regali.... Quando le dissi che avete anticipate duecentocinquantamila lire... — Glielo diceste? — Perchè no? — Era un renderle subito impossibile l'affare. — Era un procurarle il mezzo, la ragione di accettarlo. Nulla per nulla, ecco la divisa della regina. — Buon Dio!

Giovanna frugossi tranquillamente in tasca e ne trasse il portafogli di sua maestà.

— Che cos'è? disse il signor di Rohan. — Un portafogli che contiene biglietti di banca pel valore di duecentocinquantamila lire... — Davvero! — E la regina ve li manda con un bel *grazie*. — Oh! — Son giusti; li ho contati. — Eh! non è questo il mio pensiero. — Ma che state or guardando? — Guardo questo portafogli, che non sapeva in vostro possesso. — Vi piace? Eppure non è nè bello, nè prezioso. — Mi piace, non so perchè. — Siete di buon gusto. — Voi vi beffate di me. Perchè dite ch' io son di buon gusto? — Certo, giacchè siete dello stesso gusto della regina. — Dunque questo portafogli... — Apparteneva alla regina. monsignore. L'avete caro? — Oh! molto... E il signor di Rohan sospirò. — È facile capirlo, disse poi. — Però se vi piacesse.... soggiunse la contessa con un sorriso da far peccare un santo. — Non potete dubitarne, contessa; ma non voglio privarvene. — Prendetelo. — Contessa, sclamò il cardinale ebbro di gioja, voi siete l'amica più preziosa, la più intelligente, la più... — Sì, sì. — E fra noi... — In vita e in morte! si dice sempre così. No, io ho un sol merito. — E quale? — Quello d'aver fatti i vostri affari con molta fortuna e molto zelo. — Se non aveste che questa fortuna, direi che valgo quasi quanto voi, perchè mentre andavate a Versailles, io pure ho lavorato per voi, mia cara.

Giovanna guatò il cardinale con sorpresa.

— Sì, una miseria, diss'egli. È stato qui il mio banchiere a propormi alcune azioni sopra non so qual palude da asciugare e dissodare. — Ah! — Era un

guadagno certo; ho accettato. — Ed avete fatto bene. — Oh! ora vedrete ch'io vi metto sempre al primo posto nel mio pensiero. — Al secondo, è ancor più ch' io non meriti; ma sentiamo. — Il mio banchiere m'ha dato duecento azioni; ne ho preso la quarta parte per voi, le ultime. — Oh! monsignore. — Lasciatemi finire, per bacco! Due ore dopo il banchiere tornò. Il solo fatto del collocamento delle azioni in questo giorno aveva prodotto l'aumento del cento per cento. Egli mi diede centomila lire. — Oh! la bella speculazione! — Delle quali ecco la vostra parte, cara contessa, voglio dire cara amica.

E dal pacchetto delle duecentocinquantamila lire della regina ei ne mise venticinquemila nelle mani di Giovanna. — Troppa bontà, monsignore; donare a chi dona, dice il proverbio. Quel che più mi lusinga si è che abbiate pensato a me. — Sarà sempre così, soggiunse il cardinale baciandole la mano. — Aspettatevi la rivincita, disse Giovanna; monsignore, a rivederci, e presto a Versailles.

E se ne andò dopo aver dato al cardinale la lista delle scadenze fissate dalla regina, e di cui la prima, ad un mese data, faceva una somma di cinquecentomila lire.



XLIX.

In cui si ritrova il dottor Louis.

I nostri lettori, rammentandosi in qual difficile posizione abbiam lasciato il signor di Charny, non avranno forse discaro che li riconduciamo in quell' anticamera de'piccoli appartamenti di Versailles, nella quale quell' impavido marino cui nè gli uomini, nè gli elementi avevan giammai incusso timore, era fuggito per paura di perdere i sensi al cospetto di tre donne; la regina, Andreina e la signora della Motte.

Giunto nel mezzo dell'anticamera, il signor di Charny erasi accorto in fatti che sarebbegli riuscito impossibile ir più oltre, ed aveva, barcollando, stese le braccia: alcune guardie del corpo, avvedutesi che gli mancavan le forze, erangli venute in soccorso.

Fu allora che il giovine ufficiale perdè i sensi, e poco dopo rinvenne senza dubitare che la regina l'avesse veduto, e sarebbe forse anco accorsa alla sua volta in un primo movimento d' inquietudine, se Andreina non l'avesse trattenuta, più ancora per una ardente gelosia, che per un freddo sentimento delle convenienze.

Del resto ben fu per la regina il rientrar nelle sue stanze dietro il consiglio di Andreina, qualunque fosse il sentimento che avesse dettato tale consiglio; imperocchè appena la porta fu chiusa dietro a lei, che tra-

verso la grossezza della medesima, ella udì il grido dell'usciere:

— Il re!

Era infatti il re che si recava dalle sue stanze alla terrazza, e che voleva visitare, prima del consiglio, i suoi equipaggi da caccia, cui egli trovava alquanto trascurati da qualche tempo.

Entrando nell'anticamera, il re, seguito da alcuni ufficiali della sua casa, si fermò: ei vedeva un uomo rovesciato sul davanzale di una finestra, in un posizione che inquietava le due guardie che gli recavan soccorso, e che non eran use a veder isvenire ufficiali per nulla. Talchè nel sostener il signor di Charny, esclamavano:

— Signore, signore, che cosa avete mai?

Ma la voce mancava al paziente, e gli era impossibile di rispondere. Il re, comprendendo da tal silenzio la gravezza del male, accelerò il passo.

— Ma sì, ei disse, si è qualcuno che vien meno.

Alla voce del re, le due guardie si volsero, e per un movimento macchinale lasciarono il signor di Charny, il quale, sostenuto da un resto di forze, cadde o piuttosto si lasciò andar al suolo con un gemito.

— Oh! signori, disse il re, che fate mai?

Le due guardie affrettaronsi tosto a rialzare pian piano il signor di Charny che aveva totalmente perduto l'uso de'sensi, e l'adagiarono in una poltrona.

— Oh! ma è il signor di Charny! sclamò il re, riconoscendo il giovine ufficiale. — Il signor di Charny! ripeterono gli astanti. — Sì, il nipote del signor di Suffren.

Quelle parole produssero un magico effetto. Charny fu in un atimo asperso d'acque odorose, come se si fosse trovato in mezzo a dieci donne. Si era mandato per un medico; questi esaminò con premura l'infermo. Il re, cupido d'ogni scienza e pietoso a tutti i mali, non volle allontanarsi; egli assisteva alla consulta. Prima cura del medico fu di sbottonar l'abito e la camicia del giovine, acciò l'aria toccasse il petto; ma nel compiere un tal atto, trovò quel che non cercava.

— Una ferita! disse il re, raddoppiando d'interesse ed avvicinandosi in modo da vedere coi propri occhi.

— Sì, sì, mormorò il signor di Charny cercando di alzarsi e girando intorno sguardi affievoliti, è un'antica ferita che s'è riaperta. Non è nulla... nulla...

E la sua mano stringeva impercettibilmente le dita del medico. Un medico comprende e deve intender tutto. Colui non era medico di corte, ma un chirurgo comunale di Versailles. Egli volle darsi un poco d'importanza.

— Oh, antica!.... so ben che scherzate, signore; le labbra ne son troppo fresche, il sangue n'è troppo vermiglio: questa ferita non conta ventiquattr'ore.

Charny, cui tale contraddizione rendeva le forze, si rizzò in piedi e disse:

— Signore, non vo' credere che m'abbiate ad insegnare quand'io abbia ricevuta questa ferita; vi dico e vi ripeto ch'essa è antica.

In quel momento egli vide e riconobbe il re. Abbottonò l'abito quasi vergognoso d'aver avuto un sì illustre spettatore della propria debolezza, e sclamò:

— Il re! — Sì, signor di Charny, sì, io stesso, che ringrazio il cielo d'esser venuto a tempo per recarvi un po' di sollievo. — È una graffiatura, sire, balbettò Charny, una vecchia ferita, e nulla più. — Vecchia o nuova, disse Luigi XVI, la ferita m'ha fatto vedere il vostro sangue, sangue prezioso d'un prode gentiluomo. — A cui due ore di riposo in letto renderanno la salute, aggiunse Charny.

E tentò alzarsi un'altra volta, ma troppo fidavasi delle proprie forze. Gli vennero le vertigini, le gambe vacillarono, ed appena alzato ricadde subito sulla poltrona.

— Diamine, disse il re, egli è molto aggravato. — Oh sì! sì! aggiunse il medico con aria maliziosa e diplomatica, da cui trapelava la sua speranza di avanzamento; ma si può salvarlo.

Il re era un dabben uomo: egli aveva capito che Charny celava qualche cosa, e tale segreto eragli sacro.

Chiunque altro l'avrebbe côlto dalle labbra del medico che l'offriva sì spontaneamente; ma Luigi XVI preferì lasciar il segreto al suo padrone.

— Non vo', disse, che il signor di Charny corra alcun rischio tornando a casa sua. Si avrà cura di lui a Versailles: si vada a chiamar subito suo zio, il signor di Suffren, e quando si avrà ringraziato il signore de' suoi servigi (e indicava il premuroso medico), corrasi a cercare il chirurgo della mia casa, il dottor Louis. Egli, se non m'inganno, è di guardia.

Un ufficiale corse ed eseguire gli ordini del re. Altri due s'incaricarono di Charny e lo trasportarono in fondo alla galleria, nella camera dell' ufficiale delle guardie. Questa scena fu più rapida di quella della regina e del signor di Crosne. Fu fatto venire il signor di Suffren, ed il dottore Louis chiamato a surrogar l' interinale. Noi conosciamo già quest'uomo onorato, savio e modesto, ingegno più utile che brillante, coraggioso cultore di quel campo immenso della scienza, in cui chi ara il terreno non è men onorato di chi raccoglie il grano. Dietro al chirurgo, già chinato sulla persona dell' infermo, affrettavasi il balivo di Suffren, a cui una staffetta aveva recata la nuova. L' illustre ammiraglio non capiva nulla in quella sincope, in quel subitaneo malore. Quand'ebbe presa la mano di Charny ed osservati i suoi occhi appannati:

— È singolare! disse, singolare, davvero! Sapete, dottore, che mio nipote non è mai stato ammalato?

— Ciò non fa nulla, signor balìo, rispose il dottore.

— L' aria di Versailles è dunque molto pesante, poichè, ve lo ripeto, ho veduto Oliviero in mare per dieci anni continui, e sempre robusto, ritto come un albero.

— È la sua ferita, disse uno degli ufficiali presenti.

— Come, la sua ferita! sclamò l'ammiraglio. Oliviero non è mai stato ferito in tutto il tempo di sua vita.

— Oh! mille scuse, soggiunse l'ufficiale mostrando la fina tela tutta rossa; ma credeva...

Il signor di Suffren vi scôrse il sangue.

— Bene, bene, fe' con una famigliare asprezza il dot-

tore, che aveva toccato il polso al malato; dobbiam forse discutere adesso l'origine del male? Il male c'è; ciò basta; cerchiam di guarirlo, s'è possibile.

Al balio piacevano le frasi senza replica; egli non aveva avvezzi i chirurghi de' suoi equipaggi ad adornare le loro parole.

— V'ha pericolo, dottore? domandò più commosso di quel che volesse parere. — Quanto un taglio di rasojo al mento. — Bene, signori, i miei ringraziamenti al re. Oliviero, tornerò a vederti.

Oliviero mosse gli occhi e le dita quasi per ringraziare insieme lo zio che lo lasciava, ed il dottore che facevalo cessare dalle interrogazioni.

Poi, lieto di trovarsi in un letto, e di vedersi affidato ad un uomo intelligente e buono, finse addormentarsi. Il dottore congedò tutti.

Fatto sta che Oliviero addormentossi non senza aver ringraziato il cielo dell' accaduto, o meglio di quanto non eragli accaduto di male in circostanza sì grave. La febbre erasi insignorita di lui, la febbre, questa maravigliosa rigeneratrice dell' umanità, germe eterno che fiorisce nel sangue dell' uomo, e che servendo i disegni di Dio, vale a dire dell'umanità, fa germogliare la salute nell' infermo, od uccide il vivente in mezzo alla salute.

Quando Oliviero ebbe ben ruminato coll'ardore proprio ai febbricitanti, la scena con Filippo, quella colla regina, la scena col re, cadde in quel cerchio terribile che il sangue furioso getta come una rete sull'intelligenza... delirò. Tre ore dopo, potevasi udirlo dalla galleria ove passeggiavano alcune guardie; il dottore avvistosene, chiamò il lacchè ed imposegli di prendere Oliviero in braccio. Il giovane mandò qualche lamento.

— Avvolgigli il capo nella coperta. — E come farò? disse il servo. Egli è troppo pesante e si difende troppo. Andrò a chieder ajuto ad una delle signore guardie. — Siete un poltrone se avete paura d'un ammalato, soggiunse il vecchio dottore. — Signore.... — E se lo trovate troppo pesante, è perchè non siete forte com'io credeva. Vi rimanderò dunque in Alvernia.

La minaccia fece il suo effetto. Charny, benchè gridasse, urlasse, delirasse e si dimenasse, fu trasportato come una piuma dall'Alverniate alla vista delle guardie. Queste circondarono Louis e lo interrogarono.

— Signori, disse il dottore, gridando ancor più forte di Charny per coprirne le grida, capirete bene che io non posso fare tutte le ore una lega per venir a visitare quell'ammalato affidatomi dal re. La vostra galleria è in capo al mondo. — Ma dove lo conducete, dottore? — In casa mia, da pigro che sono. Io ho qui, come sapete, due stanzette; lo metterò in una di esse, e dopodomani, se alcuno non ci pone il naso, ve ne darò conto. — Ma, dottore, disse l'ufficiale, v'accerto che l'ammalato sarebbe stato benissimo anche qui; noi tutti vogliamo bene al signor di Suffren, e... — Sì, sì, conosco le cure che soglionsi prestar da camerata a camerata. Il ferito ha sete, si ha compassione di lui, gli si dà da bere ed egli crepa. Al diavolo le buone cure delle signore guardie! Mi furono uccisi così un dieci malati.

Il dottore parlava ancora, che già Oliviero non poteva più essere inteso.

— Davvero, proseguì fra sè il dabben uomo, tutto va benissimo, è ottimamente ragionato. Non v'ha che una sola disgrazia, ed è che il re vorrà veder l'ammalato... e se lo vede... lo sentirà... Diavolo! non c'è da esitare. Corro a prevenire la regina. Essa mi darà un consiglio.

Il buon dottore, presa ch'ebbe tale risoluzione colla prontezza dell'uomo cui la natura conta i minuti, asperse d'acqua fresca il viso del ferito, e lo adagiò in un letto in modo da impedirgli che si facesse male movendosi o cadendo. Mise un lucchetto alle imposte, chiuse l'uscio della stanza a doppia chiave, e postosela in tasca, si recò dalla regina, dopo essersi assicurato, origliando al di fuori, che non un grido d'Oliviero poteva esser udito o compreso.

È inutile dire che, per maggior precauzione, l'Alverniate fu chiuso in camera col malato. Il dottore trovò

appunto all' uscio madama di Misery, mandata dalla regina per domandar nuove del ferito. Essa insisteva per entrare.

— Venite, venite, signora, diss'egli, io esco. — Ma, dottore, la regina aspetta! — Vado io stesso dalla regina, signora. — La regina desidera... — La regina saprà quanto desidera sapere, ve lo dico io, signora. Andiamo.

E sollecitossi tanto che costrinse la dama di Maria Antonietta a correre onde arrivare insieme a lui.



L.

Aegri somnia.

La regina attendeva la risposta della signora di Misery, e non s'aspettava il dottore. Questi entrò colla solita sua familiarità.

— Madama, diss'egli ad alta voce, l'ammalato pel quale il re e vostra maestà s'interessano, sta bene quanto si può star bene, allorchè si ha la febbre.

La regina conosceva il dottore; ella sapeva qual orrore egli provasse per quelli che, come ei diceva, danno in forti ismanie quando sentono appena qualche dolore, e s'immaginò che il signor di Charny avesse esagerato alquanto il suo stato. Le donne forti sono disposte a trovar deboli gli uomini forti. — Il ferito, diss'ella, è un ferito per celia. — Eh! eh! fe' il dottore. — Una graffiatura... — Ma no, no, madama; insomma, graffiatura o ferita, quello che so è ch'egli ha la febbre. — Povero giovine!.. Una febbre molto forte? — Terribile. — Oh! sclamò la regina spaventata; non credeva che così... subito... venisse la febbre...

Il dottore guardò un istante la regina, poi soggiunse:

— V'ha febbre e febbre. — Mio caro Louis, voi mi spaventate; voi che di solito siete così tranquillante, non so davvero cosa abbiate stasera. — Nulla di straordinario. — Ma via! Vi volgete, girate gli occhi a destra ed a sinistra; m'avete l'aspetto d'un uomo che

volesse confidarmi qualche gran segreto. — Eh! non dico di no. — Vedete se indovino! un segreto a proposito di febbre? — Sicuro. — Della febbre del signor di Charny? — Certo. — E siete venuto a cercarmi per questo? — Ma sì. — Presto al fatto! Sapete che sono curiosa. Cominciamo dal principio. — Come il Piccolo-Giovanni, n' è vero? — Sì, mio caro dottore. — Ebbene, madama... — Ebbene, caro dottore, sto in aspettazione. — No, son io che aspetto. — Che cosa? — Che m'interroghiate, madama. Io non so narrare troppo bene i fatti, ma quando mi si fanno domande, rispondo come un libro. — Ebbene, v'ho chiesto come andava la febbre del signor di Charny? — No, cominciamo male. Domandatemi prima di tutto perchè mai il signor di Charny si trovi in casa mia, in una delle mie due stanzette, in vece d'essere nella galleria o nella camera dell'ufficiale delle guardie. — Sia così, ve lo domando. Di fatti è singolare. — Sappiate dunque, madama, che io non ho voluto lasciar in quella galleria, in quella camera il signor di Charny perchè egli non è un febbricitante comune.

La regina fe' un atto di sorpresa.

— Che volete voi dire? — Il signor di Charny, quando ha la febbre, va subito in delirio. — Oh! fe' la regina giugnendo le mani. — E quando delira, continuò Louis avvicinandosi alla regina, quando delira, il povero giovane dice una quantità di cose troppo dilicate per le orecchie delle signore guardie del re o di chiunque altro. — Dottore! — Per bacco! non bisognava interrogarmi se non volevate che rispondessi. — Seguitate, seguitate, caro dottore.

E la regina prese la mano del buon scienziato.

— Quel giovine è forse un ateo, e bestemmia nel suo delirio? — No, no. Egli professa anzi una profonda religione. — Vi sarebbe forse un po' di esaltazione nelle sue idee? — Esaltazione, lo diceste, è proprio la parola che ci vuole.

La regina compose il volto, ed assumendo quel superbo sangue freddo compagno mai sempre delle azioni

dei principi avvezzi al rispetto degli altri ed alla stima di sè stessi, facoltà indispensabile ai grandi della terra per dominare e non tradirsi: — Il signor di Charny, diss'ella, mi è raccomandato. Egli è il nipote del signor di Suffren, il nostro eroe. Ei mi prestò servigi; voglio essere per lui una parente, un'amica. Ditemi dunque la verità; devo e voglio sentirla. — Ed io non posso dirvela, soggiunse Louis, e giacchè preme tanto a vostra maestà di conoscerla, non saprei altro mezzo fuor che vostra maestà udisse colle proprie orecchie. In tal modo se al giovine sfuggisse qualche parola non vera, la regina non s'adirerà nè coll'indiscreto che avrà lasciato penetrare il segreto, nè coll'imprudente che l'avrà soffocato. — Mi è cara la vostra amicizia, sclamò la regina, e dal momento credo che il signor di Charny dica cose singolari nel suo delirio... — Cose ch'è urgentissimo siano udite da vostra maestà onde apprezzarle pel loro giusto valore, disse il buon dottore, premendo con tenerezza la mano tremante della regina. — Ma anzitutto bisogna star all'erta! sclamò questa; io non posso fare quì un passo senza aver qualche caritatevole spia alle spalle. — Stasera avrete me solo. Si tratta di attraversare il mio corridojo che ha un uscio ad ogni estremità. Chiuderò quello per cui entreremo, e nessuno potrà seguirci, madama. — Mi abbandono interamente al mio caro dottore, disse la regina.

Ed appoggiandosi al braccio di Louis, ella uscì pian piano dalle stanze tutta palpitante di curiosità. Il dottore mantenne la promessa. Giammai re che movesse ad una battaglia o che facesse una ricognizione verso una piazza forte; giammai regina, che uscisse per qualche avventura, fu scortata più volgarmente da un capitano delle guardie o da qualche grand'ufficiale di corte. Il dottore chiuse la prima porta ed avvicinossi alla seconda, alla quale accostò l'orecchio. — È forse qui il vostro malato? disse la regina. — No, madama, è nella seconda stanza. Oh! s'egli fosse in questa, l'avreste udito dal fondo del corridojo. Ascoltate già da quest'uscio.

Si sentiva di fatti il mormorio inarticolato di alcuni lamenti.

— Ei geme, soffre, dottore. — No, no, non geme niente affatto. Parla chiaro e limpido. Ora aprirò quest'uscio. — Ma non voglio entrare, io! sclamò la regina balzando indietro. — E neppur ve lo propongo, soggiunse il dottore. Vi dico soltanto d'entrare nella prima stanza, ed ivi, senza tema d'esser veduta o di vedere, sentirete tutto quello che dirà il ferito. — Tutti questi misteri, tutte queste precauzioni mi fanno paura, mormorò la regina. — Che sarà dunque quando avrete inteso? replicò il dottore, ed entrò solo presso a Charny.

Vestito de' suoi calzoni da militare, di cui il buon dottore aveva slacciate le fibbie; la gamba sottile e nerboruta rinchiusa in una calza di seta a spirali d'opale e madreperla, colle braccia tese come quelle d'un cadavere ed irrigidite nelle maniche di batista spiegazzata, Charny cercava di sollevare sul guanciale il suo capo più pesante che se fosse stato di piombo. Un sudore ardente scorreva a rivi perlati dalla sua fronte, appiccicando alle tempie le anella delle sciolte sue chiome. Abbattuto, annientato, inerte, non era più che un pensiero, un sentimento, un riflesso; il suo corpo non viveva più se non per quella fiamma, sempre accesa ed irritantesi da sè stessa nel suo cervello, come il lucignolo nella lampada d'alabastro. E tal paragone da noi scelto non è guari vano, imperocchè quella fiamma, unica esistenza di Charny, rischiarava in modo fantastico e soave certi dettagli, che la memoria solo non avrebbe riprodotti in lunghi poemi. Charny stava intento a raccontare a sè stesso il suo colloquio nella vettura colla dama tedesca incontrata sulla strada di Parigi a Versailles. — Tedesca! Tedesca! andava egli sempre ripetendo. — Sì, Tedesca, lo sappiamo disse il dottore; strada di Versailles. — Regina di Francia; gridò egli d'improvviso. — Eh! le' Louis volgendosi verso la stanza ov'era la regina; niente altro! Che ne dite, madama? — La cosa più orribile, mormorò Charny, è l'amare un angelo, una donna, amarla perdutamente;

il dare la propria vita per lei, e non aversi più altro dinanzi, avvicinandosele, che una regina di velluto e d'oro, un metallo od una stoffa, ma nissun cuore! — Oh! oh! fe' il dottore con un riso forzato.

Charny non badò all'interruzione.

— Io amerei, disse, una donna maritata; l' amerei di quell'amore selvaggio il quale fa tutto dimenticare. Ebbene, direi... a questa donna: Ci rimangono ancora pochi giorni beati su questa terra; quelli che ci aspettano oltre l'amore varranno essi tai giorni? Vieni, idol mio, finchè tu m'amerai e ch'io t'amerò, godremo uniti la vita degli eletti. E poi, sì, poi la morte, cioè la vita che godiamo in quest' istante. Afferriam dunque i benefizi dell'amore. — Non è mal ragionato per un febbricitante, mormorò il dottore, benchè tal morale non fosse delle più rigide. — Ma i suoi figli!... sclamò d'improvviso Charny con rabbia; essa non lascierà i suoi due figli. — Ecco l'ostacolo, *hic nodus*, disse Louis tergendo il sudore della fronte di Charny, con un misto sublime di celia e di carità. — Oh! ripigliò il giovine, insensibile a tutto, que' fanciulli si trasporterebbero comodamente nel lembo d' un mantello da viaggio; que'fanciulli! Orsù, Charny, giacchè tu porti via la madre più leggera d' una penna di capinera tra le tue braccia; giacchè tu la sollevi senza sentir altro che un brivido d'amore, in vece d'un peso, non porteresti fors'anco i figli di Maria?... Ah!... E mandò un orribile strido... — i figli d'un re... è cosa tanto pesante che mezzo il mondo ne sentirerebbe il vuoto.

Louis lasciò il malato, e venuto dalla regina, la trovò in piedi, fredda e tremante; le prese la mano, ch'essa pure tremava. — Avevate ragione, diss'ella. È più che un delirio; è un pericolo certo che corre questo giovine se fosse udito. — Sentite! sentite! proseguì il dottore. — No, non una parola di più. — Ei si calma. Sentite, ora prega.

Infatti Charny erasi alzato e giugneva le mani, fissando due grand'occhi attoniti nello spazio e nell'infinito chimerico. — Maria, diss' egli con voce vibrante

e soave a un tempo; Maria, ben m'accorsi che m'amavate. Oh! non ne dirò nulla. Il vostro piede, Maria, s' è avvicinato al mio nella vettura, ed io mi sentii mancare. La vostra mano si chinò sulla mia... qui... qui... non ne dirò nulla, è il segreto della mia vita. Il mio sangue può scorrere dalla ferita, Maria, ma il segreto non uscirà con lui. Il mio nemico tinse la spada nel mio sangue; ma s' egli possiede parte del mio segreto, ignora affatto il vostro. Non temete dunque, o Maria; non ditemi neppur che mi amate: è inutile; dal punto che arrossite, nulla avete a palesarmi. — Oh! oh! fe' il dottore. Allora non è soltanto la febbre; guardate com'è quieto... è... — Cos'è...? disse la regina con inquietudine. — È un'estasi, signora; l'estasi somiglia alla memoria. È infatti la memoria d'un'anima quando si ricorda del cielo. — Ne ho sentito abbastanza, mormorò la regina, tanto turbata che cercò fuggire.

Il dottore l'afferrò con forza per la mano.

— Madama, madama, disse, che volete fare? — Nulla, dottore, nulla. — Ma se il re vuol vedere il suo protetto? — Ah! sì. Oh! sarebbe una disgrazia. — Che cosa gli dirò? — Dottore, non ho una idea, non una parola; questo terribile spettacolo m'ha rattristata. — E voi avete presa la febbre da quell'estatico, disse sottovoce il dottore; il vostro polso dà per lo meno cento battiti in un minuto.

La regina non rispose, si sciolse dalle di lui mani, e sparì.



LI.

In cui si dimostra che l'autopsia del cuore è più difficile di quella del corpo.

Il dottore rimase pensieroso guardando la regina che s'allontanava. Poscia, favellando tra sè e crollando il capo:

— V'hanno in questo castello, mormorò, misteri che son oltre la sfera della scienza. Contro certuni io mi armo della lancetta e lor foro la vena onde guarirli; contro altri, m'armo del rimprovero, e lor trafiggo il cuore; li guarirò io?

Poi, quando l'accesso fu passato, chiuse gli occhi di Charny rimasti aperti e smarriti, gli rinfrescò la tempia con acqua ed aceto, e gli prodigò tutte quelle cure che cangiano l' atmosfera ardente d' un malato in un paradiso di delizie. In allora vedendo la calma tornare sui lineamenti del ferito, osservando che i suoi singhiozzi si cangiavan a poco a poco in sospiri, che vaghe sillabe sfuggivangli di bocca, in luogo di furiose parole: — Sì, sì, disse, c' era non solo simpatia, ma pur anche influenza; tal delirio s'era manifestato quasi per venir incontro alla visita ricevuta dall' infermo; sì, gli atomi umani si spostano come i polviscoli fecondatori nel regno vegetale; sì, il pensiero ha comunicazioni invisibili, i cuori hanno rapporti secreti.

D' improvviso trasalì e si volse per metà, tendendo l'orecchio e l'occhio insieme.

— Oh, chi è mai ancora di là? susurrò egli.

In fatti aveva udito una specie di mormorio ed un fruscio di veste all'estremità del corridojo.

— È impossibile, disse il dottore fra sè, che sia la regina; essa non si pentirebbe certo d'una risoluzione probabilmente irremovibile. Vediamo.

E andò pian piano ad aprire un' altr' uscio che dava pure nel corridojo, e sporgendo la testa con precauzione, vide a dieci passi una donna vestita di lunghi abiti a pieghe, immobile, e simile alla fredda ed inerte statua della disperazione.

Era notte, il fioco lume appeso nel corridojo non poteva rischiararlo da un capo all'altro; ma da una finestra penetrava un raggio di luna che le cadeva proprio addosso, e la rendea visibile finchè una nube passasse fra lei ed il raggio.

Il dottore rientrò adagio e varcò il breve spazio che divideva un uscio dall'altro: indi senza far romore, ma rapidamente, aprì quello dietro cui nascondevasi quella donna. Costei mandò un grido, stese le mani ed incontrò quelle del dottore Louis.

— Chi è là? chiese questi con voce che manifestava più compassione che minaccia, imperciocchè egli indovinava, dalla stessa immobilità di quell' ombra, ch'ella ascoltava più col cuore che coll'orecchio. — Io, dottore, rispose una voce soave e mesta.

Benchè tal voce non fosse ignota al dottore, essa non risvegliò in lui che una vaga e lontana rimembranza.

— Son io, Andreina di Taverney, dottore. — Ah! buon Dio! che cosa c' è, sclamò il dottore; *le* è forse venuto male? — *Le* è venuto male? Di chi parlate, dottore? sclamò Andreina.

Il dottore s'avvide d'aver commesso un'imprudenza.

— Perdonate, ma ho veduto poco fa una donna allontanarsi. Eravate voi forse? — Ah! sì, disse Andreina, è venuta qui un'altra donna prima di me, n'è vero?

Ed Andreina pronunciò tali parole con un'ardente curiosità, che non lasciò alcun dubbio al dottore sul sentimento che le aveva dettate.

— Cara fanciulla, diss'egli, mi pare che giuochiamo agli equivoci. Di chi mi parlate voi? Cosa volete da me? Spiegatevi. — Dottore, soggiunse Andreina con voce sì trista che ricercò tutte le fibre del cuore di colui ch'ella interrogava, buon dottore, non tentate ingannarmi, voi che vi siete avvezzo a dirmi la verità; confessate che una donna è stata qui poco fa, confessatemelo, l'ho veduta anch'io. — Ma, chi vi dice non sia venuto qualcuno? — Sì, ma una donna, una donna, dottore. — Una donna senz'altro: a meno che non vogliate sostener questa tesi che una donna non è donna se non fin all'età di quarant'anni. — Quella ch'è venuta aveva quarant' anni, dottore, sclamò Andreina respirando per la prima volta; ah! — Quando dico quaranta le fo grazia ancora di cinque o sei anni; ma colle amiche bisogna esser galante, e la signora di Misery è una delle mie amiche, anzi delle migliori. — La signora di Misery? — Certo. — È proprio lei ch'è venuta qui? — E perchè non ve lo direi se fosse stata un'altra? — Oh! è che... — Davvero le donne son sempre le stesse, incomprensibili; credeva però di conoscere almen voi, voi in particolare; ma no, non vi conosco più delle altre. È cosa da impazzire. — Mio caro e buon dottore! — Basta così. Veniamo al fatto.

Andreina lo guardò con inquietudine.

— Sta *ella* forse più male? le domandò egli. — Chi? — Perdio, la regina. — La regina! Sì, la regina, per cui la signora di Misery è venuta a cercarmi poco fa; la regina che ha i suoi soffocamenti, le sue palpitazioni. Trista malattia, mia cara signorina; incurabile. Datemi dunque sue notizie, e se venite da parte sua, torniamo da lei.

E il dottore Louis fece un movimento indicante la sua intenzione di lasciare il luogo ove si trovava.

Ma Andreina lo fermò con dolcezza, e respirando più liberamente:

— No, caro dottore, gli disse, non vengo da parte della regina. Io anzi ignorava ch'ella si sentisse male. Povera regina, se l'avessi saputo... Oh! perdonate, dottore, ma; ma non so più quel che mi dica. — Me n'accorgo. — Non solo non so più quel che mi dica, ma neppur quel che mi faccia. — Oh, quel che fate lo so io: vi vien male.

Ed infatti Andreina aveva lasciato andare il braccio del dottore; la di lei mano ricadde ghiacciata lungo il corpo; ella si chinò livida e fredda. Il dottore la rialzò; la rianimò: le fe' coraggio.

Andreina fece allora uno sforzo violento su sè stessa. Quell'anima vigorosa, che mai non s'era lasciata abbattere dal dolore fisico, nè dal dolor morale, tese le sue molle d'acciajo.

— Dottore, diss'ella, voi sapete ch'io sono nervosa, e che l'oscurità mi cagiona mortale spavento. Mi sono smarrita fra l'oscurità: da ciò lo strano stato in cui mi trovo. — E perchè diamine vi esponeste all'oscurità? Chi vi ci costringe se nessuno qui vi mandava, se nulla qui v'adduce?... — Non ho detto *nulla*, dottore, ho detto *nessuno*. — Ah! ah! le son sottigliezze, mia cara malata. Stiam male qui per farne. Andiamo altrove, massime se ne avete per molto tempo. — Dieci minuti, dottore, non vi domando altro. — Dieci minuti, ve li concedo, ma non in piedi; le mie gambe si rifiutano assolutamente a questo modo di dialogo; andiamo a sedere. — E dove? — Sulla panchetta del corridojo, se v'aggrada. — E là, credete che nessuno ci sentirà, dottore? chiese Andreina con ispavento. — Nessuno. — Nemmeno il ferito che è di là? continuò ella col medesimo accento, indicando al dottore la camera rischiarata da un dolce riflesso azzurrognolo, nella quale ella figgeva lo sguardo. — No, disse il dottore, nemmeno quel povero giovine, e posso aggiungere che se qualcuno avesse a sentirci, non sarà lui di certo.

Andreina giunse le mani.

— Oh Dio! sta dunque assai male? diss'ella. — Il

fatto si è ch'egli non istà bene. Ma parliamo di quello che vi conduce; presto, ragazza mia, presto; sapete che la regina m'aspetta. — Ebbene, dottore, disse Andreina con un sospiro, mi sembra che stiamo già parlandone. — Come, il signor di Charny?... — Si tratta proprio di lui, dottore, ed io veniva per domandarvi sue notizie.

Il silenzio onde Louis accolse que' detti ch' egli pur doveva aspettarsi fu agghiacciante. Infatti il dottore confrontava in quell' istante il procedere d' Andreina col procedere della regina: egli vedeva le due donne mosse dal medesimo sentimento, e dai sintomi credeva riconoscere che tal sentimento era un violento amore. Andreina, la quale ignorava la visita della regina, e che non poteva leggere nell'animo del dottore tutta la trista benevolenza e la misericordiosa pietà ond' era penetrato, prese il di lui silenzio per un biasimo, espresso forse con alquanta durezza, e si ribellò, come al solito, contro quella pressione, per mutola che fosse. — Mi pare possiate scusare un tal procedere, dottore, diss' ella, perchè il signor di Charny è malato di una ferita ricevuta in duello, e questa fu mio fratello che gliela fece. — Vostro fratello! sclamò il dottore Louis; fu il signor Filippo di Taverney che ha ferito il signor di Charny? — Sicuro. — Oh! ma io ignorava simile circostanza. — Ma ora che la conoscete, comprenderete perchè io debba informarmi dello stato in cui si trova! — Oh! è vero, figliuola mia, disse il buon dottore, lieto di trovare un' occasione ond' essere indulgente. Io l' ignorava, non poteva indovinarne la vera causa.

Ed accentò quest' ultime parole in guisa da provare ad Andreina ch' egli non ammetteva le di lei conclusioni se non sotto ogni riserva.

— Suvvia, dottore, disse Andreina appoggiando ambe le mani al braccio del suo interlocutore, e guardandogli in viso, orsù, dite tutto il vostro pensiero. — Ma l' ho già detto. Perchè dovrei far restrizioni mentali? — Un duello fra gentiluomini è cosa volgare, è un av-

venimento giornaliero. — La sola cosa che possa dare importanza a questo duello sarebbe il caso che i nostri due giovinotti si fossero battuti per una donna. — Per una donna, dottore? — Sì. Per voi, a cagion d'esempio. — Per me!... Ed Andreina mise un profondo sospiro. No, dottore, il signor di Charny non s'è battuto per me.

Il dottore finse di accontentarsi della risposta, ma in un modo o nell'altro volle avere la spiegazione del sospiro.

— Quand' è così, disse, capisco perchè vostro fratello brami sentire una notizia esatta sulla salute del ferito.

— Sì, è mio fratello! sì, dottore, esclamò Andreina. Il dottore la guardò anch'egli in volto.

— Oh! fra poco saprò cos'hai nel cuore, anima inflessibile, disse fra sè. Poi ad alta voce, soggiunse: Sentite dunque, vo'dirvi tutta la verità, come si deve dirla a chiunque è interessato di conoscerla. Riportatela a vostro fratello, e ch'egli si regoli in conseguenza... Capite? — No, dottore, perchè sto cercando che cosa intendete dire con quelle parole: « Ch' egli si regoli in consegueuza. » — Ecco... un duello, anche adesso, non è cosa tanto gradita al re. Il re non fa più osservare gli editti, è vero; ma quando un duello ha fatto scandalo, sua maestà esilia o fa mettere in prigione. — È vero, dottore. — E se, per disgrazia, c'è stata morte di un uomo, oh! allora il re è implacabile. Consigliate dunque al vostro caro fratello di mettersi in salvo per uno spazio di tempo determinato. — Dottore, sclamò Andreina, dottore, il signor di Charny sta dunque tanto male? — Sentite, madamigella, ho premesso di dirvi la verità, ve la espongo. Vedete voi quel povero giovine che dorme laggiù, o a meglio dire che rantola in quella camera? — Sì, dottore, rispose Andreina con voce soffocata, ebbene?... — Ebbene, s'egli domani non è salvo a quest'ora, se la febbre, che ora è nel nascere e lo arde, non fosse cessata, il signor di Charny, domani a quest'ora sarà cadavere.

Andreina sentì che stava per gettar un grido, si strinse la gola, si cacciò l' unghie nelle carni, onde estinguere nel dolore fisico parte di quell'angoscia che le straziava il cuore. Louis non potè vedere sui di lei lineamenti l'orribile devastazione prodotta da quella lotta. Andreina sapeva simulare come una Spartana.

— Mio fratello, soggiunse, non fuggirà, egli s'è battuto col signor di Charny da uomo d'onore: se ebbe la disgrazia di ferirlo, fu nel difendersi; se lo ha ucciso, lo giudicherà Iddio. — Non è venuta per proprio conto, pensò il dottore; dunque è venuta per la regina. Vediamo se sua maestà ha spinta la leggerezza a tal segno. In qual modo ha sentito la regina questo duello? proseguì egli. — La regina! Non lo so, rispose Andreina. Che importa alla regina? — Mi pare che il signor di Taverney non le sia mal accetto? — Ebbene, il signor di Taverney è salvo; speriamo che sua maestà difenderà ella stessa mio fratello, se fosse accusato.

Louis, battuto da ambo le parti nella sua doppia ipotesi, cedè il campo.

— Io non sono fisiologo, diss'egli fra sè, sono un semplice chirurgo. Perchè mai, quando conosco sì bene il giuoco dei muscoli e de' nervi, mi vo io ad immischiare nel giuoco de' capricci e delle passioni femminili?... Madamigella, aggiunse poi ad alta voce, voi avete saputo quel che bramavate sapere. Fate fuggire o no il signor di Taverney, a voi tocca. Per me, il mio dovere è di salvare, se possibile, il ferito... stanotte, altrimenti la morte, che prosegue tranquillamente il suo lavoro, me lo rapirebbe entro ventiquattr' ore. Addio.

E le chiuse dolcemente, ma schietto, l'uscio alle spalle. Andreina portò una mano convulsa alla fronte, si trovò sola, sola con quella terribile realtà. Le parve che già la morte, della quale aveva parlato sì freddamente il dottore, discendesse in quella camera, e passeggiasse in bianco lenzuolo per l'oscuro corridojo. Il soffio della funebre apparizione agghiacciò le sue membra; ella si mise a fuggire sino alle proprie stanze, vi

si chiuse a triplice giro di chiave, e cadendo ginocchioni sul tappeto del letto:

— Mio Dio! sclamò essa con energia selvaggia, versando un torrente di lagrime cocenti; mio Dio! voi non siete ingiusto, non siete insensato, non siete crudele, gran Dio! Voi tutto potete, non lascerete morire quel giovine, che nulla ha fatto di male, e ch'è amato su questa terra. Mio Dio! noi poveri mortali, non crediamo sinceramente che al potere della vostra beneficenza, benchè in ogni occasione dobbiam tremare dinanzi al potere dell'ira vostra. Ma io!... io... che vi supplico, io son già stata di troppo messa alle prove a questo mondo, ho sofferto abbastanza senza aver commesso alcun delitto. Eppure non mi sono mai lagnata, nemmen con voi, non ho mai dubitato di voi. Se ora che vi prego; se ora che vi scongiuro; se ora che chieggo, che voglio la vita d'un giovine... se oggi mi rifiutaste, o mio Dio, direi che avete abusato contro di me di tutte le vostre forze, e che siete un Dio di cupe collere, d'ignote vendette; direi... Oh! io bestemmio, perdono! io bestemmio!... e voi non mi colpite!... Perdono, perdono! Voi siete pure il Dio della clemenza e della misericordia.

Andreina sentì mancarsi la vista, sentì piegarsi i muscoli, e cadendo all'indietro esanime, coi capelli sciolti, restò quasi cadavere sul pavimento. Quando si svegliò da quel freddo sonno, e che tutto le tornò alla memoria, fantasmi e dolori.

— Dio! disse con sinistro accento; voi non foste misericordioso: m'avete punita, io l'amo!... — Oh! sì, l'amo! ciò basta, n'è vero? Ed ora me lo ucciderete?



LII.

Delirio.

Dio aveva certamente ascoltata la preghiera di Andreina; il signor di Charny non soccombette al suo accesso di febbre. L'indomani, mentr'ella ascoltava avidamente tutte le notizie che le giungevano del ferito, questi, mercè le cure del bravo dottore Louis, passava da morte a vita. L'infiammazione aveva ceduto all'energia ed al rimedio. La guarigione cominciava. Quando Charny fu fuor di pericolo, il dottore se ne occupò assai meno di prima: il soggetto cessava d'essere interessante. Pel medico, il vivente è ben poca cosa, massime se è convalescente od in buon punto. Solo in capo ad una settimana, durante la quale Andreina ebbe campo di tranquillarsi del tutto, Louis, il quale aveva sul cuore tutte le rivelazioni del suo malato durante la crisi, giudicò bene di far trasportare Charny in qualche sito lontano. Egli voleva far cambiar aria al delirio. Ma Charny si oppose ai primi tentativi che si fecero. Fissando sul dottore due occhi scintillanti d'ira, gli disse ch'egli era in casa del re, e che nessuno aveva il diritto di scacciare un uomo cui sua maestà concedeva asilo. Il dottore, ch'era poco paziente coi convalescenti ritrosi, fece entrare quattro servi, lor ordinando di portar via il ferito. Ma Charny si ag-

grappò alla lettiera, e colpì duramente uno degli uomini minacciando gli altri come Carlo XII a Bender.

Louis tentò d'indurlo colle buone. Charny fu dapprincipio assai logico; ma siccome i servi insistevano, ei fece tale sforzo che la piaga si riaperse, la sua ragione se ne andò col sangue, e ricadde in un accesso di delirio più violento del primo. Cominciò allora a gridare che si voleva mandarlo via onde privarlo delle visioni avute nel suo sogno, ma che era invano; che le visioni gli sorridevano sempre; ch'egli era amato, e che il suo idolo sarebbe venuto a vederlo malgrado il dottore, imperocchè colei che l'amava era sì alto locata da non temere il rifiuto d'alcuno.

A tali parole il dottore fremè e s'affrettò a congedare all'istante i servi; riaccostò i labbri semiaperti della ferita, e, deciso di curare la ragione dopo il corpo, rimise la materia in uno stato soddisfacente, ma non potè dominare il delirio, lo che cominciò a spaventarlo, perchè dalla semplice aberrazione il malato poteva passare alla pazzia. In un giorno tutto volse alla peggio, di guisa che il dottor Louis pensò ai rimedi eroici. L'ammalato non solo perdeva sè stesso, ma anco la regina; a forza di parlare, gridava; a forza di rammentarsi, inventava; ed il peggio si era che ne' suoi intervalli di ragione, e ne aveva molti, Charny era più pazzo che nella sua follia. Imbarazzato al massimo grado, Louis non potendo farsi appoggio dell'autorità del re, poichè l'ammalato pure vi si appoggiava, risolse di andar a dire ogni cosa alla regina, ed approfittò, per fare tal passo, d'un momento in cui Charny dormiva, stanco d'aver narrati i suoi sogni e chiamata la sua visione. Louis trovò Maria Antonietta tutta pensierosa e radiante a un tempo, perchè supponeva che egli venisse a darle buone nuove dell'infermo. Ma grande fu la di lei sorpresa quando alla prima domanda, Louis rispose apertamente che l'ammalato stava malissimo.

— Come! sclamò la regina; jeri stava assai bene.
— No, madama; stava malissimo. — Eppure io ho

mandato madama di Misery, e voi mi avete risposto con un bollettino rassicurante. — Io mi lusingava e voleva lusingare voi pure. — Come sarebbe a dire? sclamò la regina impallidendo; s'egli sta male, perchè tenermelo nascosto? Che ho io a temere, dottore, se non una disgrazia, aimè! troppo comune? — Madama... — E s' egli sta bene, perchè cagionarmi un'inquietudine affatto naturale quando si tratta di un buon servitore del re?... Orsù, rispondete francamente sì o no. Cosa mi dite della malattia? cosa dell'ammalato? V'ha pericolo? — Per lui meno ancora che per altri, madama. — Ecco che ricominciamo cogli enimmi, disse la regina con impazienza. Spiegatevi, dottore. — È difficile, madama, rispose il dottore. Vi basti sapere che il male del conte di Charny è totalmente morale. La ferita non è che un accessorio ne' patimenti, un pretesto pel delirio. — Un male morale? — Sì, madama; e chiamo morale tutto ciò che non si può analizzare collo specillo. Vostra maestà mi risparmi di dirgliene di più. — Volete dire che il conte...? continuò insistendo la regina. — Lo volete? disse il dottore. — Ma sicuro che lo voglio. — Ebbene, voglio dire che il conte è innamorato, ecco che cosa voleva dire. Vostra maestà chiede una spiegazione, ed io mi spiego.

La regina fe' un legger moto di spalle che significava: « E che m'importa! ».

— E voi credete, madama, che si guarisca da un tal male come da una ferita? soggiunse il dottore. No, il male peggiora, e dal delirio passeggero, il signor di Charny cadrà in una monomania mortale, e allora... — Allora, dottore? — Voi sarete stata la rovina di quel giovine, madama. — Davvero, dottore, mi fate stupire con que' vostri modi. Io sarò stata la rovina di quel giovine! se egli è pazzo, ne son io forse la causa? — Certo. — Ma, dottore, voi mi nauseate. — Se non ne siete la causa in questo momento, seguitò l'inflessibile dottore, alzando la spalle, lo sarete più tardi. — Date dunque consigli, se è il vostro mestiere, disse la regina raddolcita alquanto. — Cioè che

io prescriva una ricetta? — Se volete. — Eccola. Che il giovine sia guarito col balsamo o col ferro; che la donna ond'egli invoca il nome ad ogni istante lo uccida o lo salvi. — Eccovi qua coi vostri estremi, lo interruppe la regina, tornando ad impazientirsi. Uccidere o guarire.... grandi parole! Si uccide forse un uomo con un'asprezza? Si guarisce forse un povero pazzo con un sorriso? — Ah! se voi pure siete incredula, disse il dottore, non mi resta a far altro che presentare i miei umilissimi omaggi a vostra maestà. — Ma dite, si tratta di me, primieramente? — Non ne so nulla, e non ne voglio saper nulla; vi replico soltanto che il signor di Charny è un pazzo ragionevole, che la ragione può render demente ed uccidere, e che la pazzia può render ragionevole e guarire. Così quando vorrete sbarazzare questo palazzo da grida, da visioni e da scandali, prenderete un partito. — E quale? — Ah! quale? Io non do che ricette, e non consigli. Son io ben certo d'aver inteso quel che ho inteso, di aver veduto quel che i miei occhi han veduto? — Or via, supponete ch'io v'intenda; che ne risulterà? — Due fortune: una, la migliore per voi come per noi tutti, è che l'infermo, colpito nel cuore da quel coltello infallibile chiamato la ragione, vegga finire la sua agonia che comincia; l'altra... ebbene, l'altra... Ah! madama, perdonate, ebbi il torto di vedere due uscite dal labirinto. Non avvene se non una sola per Maria Antonietta, per la regina di Francia. — V'intendo; avete parlato con franchezza, dottore. Bisogna che la donna per cui il signor di Charny ha perduta la ragione, gli renda per amore o per forza questa ragione. — Benissimo! la è così. — Bisogna ch'ella abbia il coraggio d'andar a strappargli i suoi sogni, cioè il serpente roditore che vive ripiegato nel più profondo dell'anima sua. — Sì, maestà. — Fate avvertire qualcheduno; madamigella di Taverney, per esempio. — Madamigella di Taverney? sclamò il dottore. — Sì, disporrete ogni cosa acciò il ferito ne riceva convenevolmente. — Sarà fatto, madama. — Senza tanti riguardi. — Non

si può far a meno. — Ma è cosa più trista che non credete, mormorò la regina, d'andar così a cercare la vita o la morte d'un uomo. — È quello che fò io ogni giorno quando mi metto a curare una malattia sconosciuta; dovrò attaccarla col rimedio che distrugge il male o col rimedio che distrugge l'infermo? — Voi... voi siete sicuro di uccidere l'ammalato, n'è vero? disse la regina fremendo. — Eh! fe' il dottore con cupo accento, quand'anche morisse un uomo per l'onore di una regina, quanti non ne muojon giornalmente pel capriccio d'un re? Andiamo, madama, andiamo!

La regina sospirò e seguì il vecchio dottore senza aver potuto trovar Andreina. Erano le undici del mattino. Charny dormiva vestito in una poltrona dopo l'agitazione d'una notte terribile. Le imposte della camera, chiuse con cura, lasciavano penetrare appena un flevol raggio di luce. Tutto serviva a blandire nell'ammalato quella sensibilità nervosa, causa primiera de' suoi patimenti. Erasi tolto ogni rumore, ogni contatto, ogni vista. Il dottore Louis s'atteneva destramente a tutti i pretesti di una recrudescenza; eppure, deciso a portare un gran colpo, non retrocedeva davanti una crisi che poteva annientare il malato. È vero ch'essa poteva anche salvarlo.

La regina, vestita in abito da mattina, acconciata con abbandono elegante, entrò bruscamente nel corridojo che conduceva alla stanza di Charny. Il dottore le aveva raccomandato di non esitare, di non provare, ma di presentarsi subito, con risolutezza, onde produrre un effetto violento. Ella girò dunque con tanta veemenza il bottone cesellato del primo uscio dell'anticamera, che una persona chinata, sulla porta della stanza di Charny, una donna avvolta nella mantiglia, ebbe solo il tempo di rizzarsi ed assumere un contegno, onde la sua fisonomia sconvolta e le mani tremanti smentivano la tranquillità.

— Andreina! sclamò la regina sorpresa. Voi qui? — Io! rispose Andreina pallida e turbata; io, sì, maestà. Io, ma vostra maestà non è qui anch'ella? — Oh!

oh! complicazioni, borbottò il dottore. — Io vi cercava dappertutto, proseguì la regina; dove eravate dunque?

Eravi nelle parole della regina un accento che non era quello dell'ordinaria sua bontà. Era come il preludio di un interrogatorio, come il sintomo d'un sospetto. Andreina ebbe paura; ella temeva soprattutto che il suo sconsiderato passo non porgesse la chiave de' suoi sentimenti sì terribili per lei medesima; talchè, per quanto altiera, si decise a mentire una seconda volta.

— Qui, lo vedete. — Sì, ma come? — Madama, mi fu detto che vostra maestà mi faceva cercare, e son venuta.

La regina non era del tutto convinta; laonde insistette:

— Come mai indovinaste dov'io andava? — Era facile, madama, voi eravate col signor dottore Louis, e foste veduta attraversare i piccoli appartamenti; non potevate dunque aver altro scopo che questo padiglione.
— Ben indovinato, ripigliò la regina tuttora indecisa, ma senza asprezza; ben indovinato!

Andreina fe' un ultimo sforzo.

— Madama, diss'ella sorridendo, se vostra maestà aveva l'intenzione di nascondersi, non bisognava allora mostrarsi sulle gallerie scoperte, com'ella ha fatto testè nel venir qui. Quando la regina traversa la terrazza, madamigella di Taverney la vede dalle sue stanze, e non è tanto difficile seguire o precedere qualcuno che si è veduto da lontano. — Ella ha ragione, disse la regina, cento volte ragione. Io ho la sgraziata abitudine di non indovinar mai; e siccome rifletto poco, non credo alle riflessioni degli altri.

La regina sentiva ch'ella stava per aver forse bisogno d'indulgenza, poichè aveva d'uopo di confidente.

L'anima sua d'altronde non essendo composta di civetteria e diffidenza, come l'anima delle donne volgari, ella si fidava delle sue amicizie sapendo di poter amare. Le donne che diffidano di sè, diffidano ancor più degli

altri. Una grande sciagura che punisce le civette, è ch'esse non si credon mai amate dai loro amanti. Maria Antonietta dimenticò dunque assai presto l'impressione che avevale recato madamigella di Taverney dinanzi all'uscio di Charny. Prese la mano d'Andreina, le fe' girar la chiave di quell'uscio, e passando per la prima con rapidità estrema, penetrò nella camera dell'infermo, mentre il dottore rimaneva al di fuori con Andreina. Questa, appena ebbe veduto sparir la regina, alzò al cielo uno sguardo pieno d'ira e di dolore, la cui espressione somigliava ad una disperata imprecazione. Il buon dottore la prese pel braccio, e si mise a passeggiar su e giù con lei pel corridojo dicendo:

— Credete ch'ella riescirà? — Riuscire, ma a che? buon Dio! disse Andreina. — A far trasportare altrove quel povero pazzo, che morrà qui per poco che duri la sua febbre. — Ei guarirebbe dunque altrove? sclamò Andreina.

Il dottore la guatò sorpreso, inquieto.

— Spero di sì, rispos'egli. — Oh! ch'ella ci riesca, allora! soggiunse la misera giovine.



LIII.

Convalescenza.

Intanto la regina era andata direttamente verso la poltrona di Charny. Questi, allo scricchiar delle scarpe sul pavimento, alzò il capo.

— La regina! mormorò egli provando di alzarsi.

— Sì, signore, la regina, s'affrettò a dire Maria Antonietta, la regina che sa come voi lavorate a perdere il cervello e la vita: la regina che offendete nei vostri sogni, la regina che offendete desto; la regina, cui preme il proprio onore e la vostra salvezza! Ecco perchè ella vien da voi, signore; non è così che dovreste riceverla.

Charny s'era alzato tutto tremante; smarrito, indi, alle ultime di lei parole erasi lasciato cader sulle ginocchia, talmente oppresso dal dolore fisico e morale, che prostrato così come un colpevole, ei non voleva, nè poteva rialzarsi. — È mai possibile, continuò la regina, commossa da quel rispetto e da quel silenzio, è mai possibile che un gentiluomo rinomato già fra i più leali, si attacchi come un nemico alla riputazione d'una donna? Perchè, notate ben questo, signor di

Charny, sin dal nostro primo incontro non è già la regina che vedeste e ch' io v' ho mostrata, era una donna, e voi non avreste mai dovuto obliarlo.

Charny, commosso da quelle parole uscite dal cuore, volle tentar d' articolare un detto in propria difesa. Maria Antonietta non gliene lasciò il tempo. — Che faranno i miei nemici, diss'ella, se voi, voi stesso date l' esempio del tradimento? — Tradimento... balbettò Charny. — Signore, volete scegliere? O voi siete un insensato, ed io vi toglierò i mezzi di nuocere, o siete un traditore, e vi punirò. — Madama, deh, non dite ch'io sono un traditore. Nella bocca dei re quest'accusa precede la condanna di morte; in bocca ad una donna essa disonora. Regina, uccidetemi; donna, risparmiatemi. — Siete voi nel pieno possesso della vostra ragione, signor di Charny? chiese la regina con voce alterata. — Sì, madama. — Siete conscio de' vostri torti verso di me, del vostro delitto verso... il re? — Cielo! mormorò lo sciagurato... — Chè voi altri, signori gentiluomini, vi scordate troppo facilmente che il re è lo sposo di quella donna cui voi tutti insultate alzando gli occhi su di lei; il re è il padre del vostro futuro signore, il mio Delfino. Il re è un uomo più grande e migliore di voi tutti, un uomo che venero ed amo. — Oh! mormorò Charny mandando un sordo gemito... E per sorreggersi fu costretto ad appoggiare una mano sul pavimento. Il suo gemito trafisse il cuore della regina. Questa lesse nello sguardo semispento del giovine che il colpo era stato mortale, se non traeva lestamente dalla ferita il dardo ch' ella vi aveva confitto; laonde buona e pietosa, spaventossi del pallore e della debolezza del colpevole, e fu quasi per domandar ajuto. Ma riflettendo che il dottore, che Andreina avrebber interpretato male quello svenimento dell' ammalato, si decise rialzarlo colle proprie mani. — Parliamo, diss'ella, io da regina, voi da uomo. Il dottor Louis ha cercato di guarirvi; questa ferita, che non era nulla, peggiora per le stravaganze del vostro cervello. Quando sarà guarita codesta ferita? Quando

cesserete voi dall' offrire al buon dottore lo spettacolo scandaloso d'una mania che lo inquieta? Quando ve ne partirete dal castello? — Madama, balbettò Charny, vostra maestà mi scaccia... Oh parto! parto!

E fece un movimento sì violento per partire, che, perdendo l'equilibrio, venne a cadere vacillando nelle braccia della regina che gli chiudeva il passo. Appena egli ebbe sentito il contatto di quel seno palpitante che lo tratteneva, appena ebbe piegato sotto la stretta involontaria del braccio che lo sosteneva, la di lui ragione l'abbandonò totalmente; la sua bocca s'aprì per lasciarne uscire un soffio divoratore che non era una parola e non osava esser un bacio. La regina stessa, riscaldata da quel contatto, commossa da tal debolezza, non ebbe che il tempo di spingere il corpo inanimato sulla poltrona, e volle fuggire; ma la testa di Charny era ricaduta all'indietro. Essa batteva sul legno della sedia; un legger color roseo coloriva la schiuma delle di lui labbra: una goccia rosea e tiepida era caduta dalla sua fronte sulla mano di Maria Antonietta.

— Oh! tanto meglio, mormorò egli, tanto meglio! io muojo ucciso da voi.

La regina dimenticò tutto. Tornò indietro, prese Charny fra le proprie braccia, lo rialzò, si strinse la di lui testa al seno ed appoggiò una mano ghiacciata sul cuore del giovine. L'amore fe' un miracolo. Charny risuscitò: aprì gli occhi, la visione disparve. La donna tremava d'aver lasciato una memoria laddove ella credeva dar soltanto un estremo addio. Essa fece tre passi verso l'uscio con tal precipitazione, che Charny ebbe appena il tempo di afferrarne l'orlo della veste esclamando:

— Madama, in nome di tutto il rispetto ch'io ho per Iddio, men grande del rispetto che ho per voi... — Addio! addio! disse la regina. — Madama! oh! perdonatemi! — Vi perdono, signor di Charny. — Madama, un ultimo sguardo. — Signor di Charny, disse la regina tremando d'emozione e di collera, se voi non siete l'ultimo degli uomini, questa sera o do-

mani, al più tardi, voi sarete morto od uscito dal castello.

Una regina prega quando comanda in tali termini. Charny, giugnendo con ebbrezza le mani, si trascinò ginocchioni sino ai piedi di Maria Antonietta. Questa aveva già aperto l'uscio onde fuggire più presto il pericolo. Andreina, il cui sguardo bruciava quell'uscio sin dal principio della conferenza, vide il giovine proteso, la regina vacillante, vide gli occhi del primo sfolgoreggianti di speranza e d'orgoglio, gli sguardi della seconda chinati semispenti al suolo. Colpita nel core, disperata, piena d'odio e di sprezzo, essa non chinò il capo. Quand'ella vide tornare la regina, le parve che Dio avesse dato troppo a quella donna impartendole per sovrappiù un trono e la bellezza, dopo averle concesso quella mezz'ora di colloquio col signor di Charny. Il dottore, dal suo lato, vedeva troppe cose per poterne notare una sola. Tutto intento alla negoziazione intavolata dalla regina, s'accontentò di dirle:

— Ebbene, madama?

La regina aspettò un istante per rimettersi e ritrovare la sua voce soffocata dai palpiti del cuore.

— Che cosa farà egli? ripetè il dottore. — Partirà, mormorò la regina.

E senza badare ad Andreina accigliata, ed a Louis che stropicciavasi le mani, ella percorse con rapido passo il corridojo della galleria, s'avvolse macchinalmente nella sua mantiglia di merletto, e rientrò nelle proprie stanze.

Andreina strinse la mano al dottore che correva a vedere il suo malato; indi, con passo solenne come quello d'uno spettro, tornò sola col capo chino, l'occhio fiso e la mente astratta, nella propria camera. Non aveva nemmen pensato a chiedere gli ordini della regina. Per una natura come quella d'Andreina, la regina non è nulla: tutto la rivale. Charny rimesso alle cure di Louis, non sembrò più essere lo stesso uomo del giorno prima. Forte fino all'esagerazione, ardito fino alle rodomontate, egli volse al buon dottore

interrogazioni sì molteplici ed energiche intorno alla prossima sua convalescenza, al regime da seguirsi in avvenire, ai mezzi di trasporto, che Louis temette una ricaduta più dannosa, prodotta da una mania d'altra specie.

Charny lo disingannò in breve; egli somigliava a quei ferri arroventati, il cui colore s'indebolisce a misura che il calore diminuisce d'intensità. Il ferro è nero e non parla più alla vista, ma è ancor rovente abbastanza da bruciar tutto quanto gli si presenterà dinanzi. Louis vide il giovine riprendere la sua calma e la logica de' giorni di salute. Charny fu in realtà sì ragionevole che si credè obbligato di spiegar al dottore il repentino cangiamento della sua risoluzione.

— La regina, disse, svergognandomi, m'ha fatto guarire più presto che la vostra scienza non avrebbe potuto fare co' più eccellenti farmachi, caro dottore; chè, vedete, prendermi dal lato dell'amor proprio è domarmi come si doma un cavallo col freno. — Tanto meglio, borbottò il dottore. — Sì, mi ricordo che uno Spagnuolo, notate bene che son millantatori gli Spagnuoli, mi diceva un giorno, per provarmi la sua forza di volontà, che in un duello ov'era stato ferito, eragli bastato di voler ritenere il proprio sangue, perchè il sangue non grondasse a rallegrar così l'occhio dell'avversario. Io risi di quello Spagnuolo; eppure gli somiglio un poco: se la mia febbre, se quel delirio che mi rinfacciate volessero ricomparire, scommetto che li scaccerei dicendo: Delirio e febbre, voi non comparirete più. — Abbiamo esempi di simile fenomeno, disse con gravità il dottore. Tuttavolta permettete di rallegrarmi con voi. Siete guarito moralmente? — Oh! sì. — Ebbene, allora non tarderete a vedere quanta relazione v'abbia fra il morale ed il fisico dell'uomo. È questa una bella teoria che amerei raccogliere in un libro se ne avessi il tempo. Sano di spirito, sarete sano di corpo fra otto giorni. — Grazie, caro dottore! — E per cominciare, siete pronto a partire? — Quando v'aggrada. Anche subito. — Aspet-

tiamo stasera, non tanta furia. Procedere cogli estremi, è sempre arrischiare. — Aspettiamo pure stasera, dottore. — Andrete lontano? — In capo al mondo, se fa d'uopo. — Per un primo passo fuor di casa è troppo, disse il dottore colla medesima flemma. Contentiamoci per adesso di Versailles, neh? — Sia pure Versailles, giacchè lo volete. Mi pare, disse il dottore, non vi sia una ragione di spatriare, perchè siete guarito della vostra ferita.

Quel sangue freddo studiato finì di far ravvedere Charny.

— È vero, dottore, ho una casa a Versailles. — Bene! ecco l'affar nostro; stasera vi sarete trasportato. — Non m'avete ben inteso, dottore: bramerei far un giro ne' miei poderi... — Ah! spiegatevi dunque. Diamine! i vostri poderi non son già in capo al mondo. — Sono ai confini della Piccardia, quindici o diciotto leghe da qui. — Ma vedete?

Charny strinse la mano del dottore quasi per ringraziarlo delle sue premure. La sera quei quattro servi ch'egli aveva sì duramente respinti nel loro primo tentativo, trasportarono Charny fino alla sua carrozza, che l'aspettava alla porta. Il re che era stato tutto il giorno a caccia, aveva finito di cenare e dormiva. Charny, alquanto dispiacente di partire senza prender commiato, fu pienamente rassicurato dal dottore, il quale gli promise di presentar le sue scuse per la repentina partenza, adducendo un bisogno di cambiamento d'aria. Prima di salire nella carrozza. Charny si prese la dolorosa soddisfazione di contemplare fin all'ultimo istante le finestre dell'appartamento della regina. Nessuno poteva vederlo. Uno dei lacchè portando una fiaccola in mano, rischiarava la strada senza rischiarare la fisonomia. Sulle scale Charny incontrò varii ufficiali suoi amici, prevenuti abbastanza a tempo perchè la partenza non avesse l'aspetto d'una fuga. Scortato fino alla carrozza da que' gioviali compagni, Charny potè permettere ai suoi occhi di vagare per le finestre; quelle della regina erano illuminate. Sua

maestà, alquanto soffrente, aveva ricevute le dame nella propria camera da letto. Quelle d'Andreina, tetre ed oscure, nascondevan dietro le pieghe delle cortine di damasco una donna tutta ansiosa, tutta palpitante, che seguiva inosservata ogni movimento del convalescente e della di lui scorta. Alla fine, la carrozza partì, ma con tal lentezza che potevasi udire il rumore delle zampe ferrate dei cavalli sul sonoro pavimento.

— Se non è mio, mormorò Andreina, almeno non sarà di nessuno. — Se gli salta in capo ancora la voglia di morire, disse il dottore rientrando nelle sue stanze, non morrà almeno nè in casa mia, nè nelle mie mani. Al diavolo le malattie dell'anima! Non son già il medico d'Antioco e di Stratonica per guarire tal sorta di malattie.

Charny giunse sano e salvo a casa. Il dottore venne la sera a fargli visita, e trovò che stava tanto bene, che affrettossi a partecipargli essere quella l'ultima visita che gli faceva. L'ammalato cenò con un po' di carne di pollo ed una cucchiajata di conserva d'Orleans. La dimane ebbe la visita di suo zio il signor di Suffren, quella del signor di Lafayette e d'un inviato del re. Il posdomani fu all'incirca lo stesso; poi si cessò d'occuparsi di lui. Ei s'alzava e passeggiava nel giardino. Dopo una settimana poteva montare un cavallo di pacifica andatura; le forze erangli tornate. Non essendo ancora totalmente fuor di cura, chiese al medico di suo zio e fe' chiedere al dottor Louis il permesso di partire per le sue terre. Louis rispose in confidenza che il moto era l'ultimo grado del trattamento delle ferite; che Charny aveva una buona carrozza, che la strada di Piccardia era liscia come uno specchio, e che sarebbe stata una pazzia il restare a Versailles quando si avevano i mezzi di viaggiare sì comodamente. Charny fe' caricare un grosso forgone di bagagli; prese congedo dal re che lo colmò di gentilezze, pregò il signor di Suffren di presentare i propri omaggi alla regina, indisposta quella sera e che non riceveva alcuno; indi, montando in carrozza da-

vanti all' istessa porta del castello reale, partì per la piccola città di Villers-Cotterets, da cui egli doveva recarsi al castello di Boursonnes, situato ad una lega da quella piccola città, illustrata già dalle prime poesie di Demoustier.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

